

28 set/4 ott 2018

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1275 · anno 25

Danimarca
A scuola
nel bosco

internazionale.it

Minxin Pei
Nello scontro sui dazi
sarà la Cina a rimetterci

4,00 €

Visti dagli altri
Il lato oscuro
dell'industria del lusso

Internazionale



Liberi oschiavi

L'automazione è
inarrestabile
e cambierà la società.
Saremo dominati
da chi controlla
le macchine o
potremo smettere
di lavorare?
Dipende tutto
da come useremo
le tecnologie







www.herno.it - ph. +39 0322.7709



RENAULT
Passion for life

Renault TALISMAN e ESPACE Premium by Renault



Scopri la Nuova Gamma EXECUTIVE con:

Telaio 4Control a 4 ruote Sterzanti
Sistema di Navigazione touchscreen da 8,7"
Sellerie in pelle con funzione massaggio

Renault ESPACE e Renault TALISMAN (ciclo misto) da: 3,6 a 6,1 l/100km. Emissioni di CO₂ da 95 a 152 g/km.
Consumi ed emissioni omologati, secondo le normative comunitarie vigente.

Renault raccomanda

renault.it

Sommario

“Non esiste il brutto tempo, esistono solo vestiti sbagliati”

MOINA FAUCHIER-DELAVIGNE A PAGINA 54



La settimana Intelligenza

Giovanni De Mauro

Nei prossimi cent'anni gli esseri umani cambieranno più di quanto siano cambiati nel corso di tutta la storia dell'umanità. È la tesi dell'ultimo libro di Yuval Noah Harari, *21 lezioni per il XXI secolo*, uscito qualche settimana fa. Storico, saggista, professore universitario, Harari ha 42 anni e nel giro di poco tempo è passato dall'anonymato delle aule dell'Università ebraica di Gerusalemme, dove insegna tuttora, alla notorietà internazionale. Secondo l'Economist potrebbe essere "il primo intellettuale globale del ventunesimo secolo". Mentre i primi due libri (*Sapiens*, del 2014, e *Homo Deus*, del 2016, pubblicati in Italia da Bompiani) erano saggi di divulgazione storica e scientifica, l'ultimo si avventura nel campo delle previsioni, non sempre convincenti ma tutte interessanti. L'idea di Harari è che la combinazione di biotecnologie e intelligenza artificiale consentirà di potenziare gli individui ma anche di controllarli e manipolarli, proprio come se fossero robot. Quindi "è uno spreco di tempo e di risorse pretendere di formare i giovani per un mondo del lavoro che nessuno sa come sarà fra trent'anni", sostiene Harari in un'intervista al quotidiano francese *Le Monde*. "Ai bambini è meglio insegnare come cambiare. Le persone dovranno reinventarsi più volte nel corso della loro vita, perché la maggior parte dei lavori ripetitivi sparirà, e non si tratterà solo di quelli manuali. Il mestiere di infermiere, per esempio, che richiede competenze pratiche, sarà meno a rischio del mestiere di medico, che analizza le informazioni, le confronta con i casi precedenti, cerca un modello. Proprio quello che farà, e molto meglio, l'intelligenza artificiale". Una ragione in più per regolamentare la raccolta e la conservazione delle informazioni digitali. Ma non è per questo che Harari si rifiuta di avere uno smartphone: "Ho paura di distrarmi, non di essere controllato". ♦



IN COPERTINA

Liberi dal lavoro o schiavi dei robot?

L'automazione si diffonde in modo inarrestabile e cambierà la società. Nel mondo del futuro saremo dominati da chi controlla le macchine o non avremo più bisogno di lavorare? Tutto dipende da come useremo le tecnologie (p. 38). Foto di Mattia Balsamini per EMMEPI utensileria

AFRICA E MEDIO ORIENTE 16 Come sono cominciate le violenze in Camerun <i>The New York Times</i>	KAZAKISTAN 60 Il carattere kazaco <i>Süddeutsche Zeitung</i>	Cultura 82 Cinema, libri, musica, arte
EUROPA 20 La Macedonia decide il suo futuro <i>Al Jazeera Balkans</i>	PORTFOLIO 64 Diario dalla frontiera <i>Carlos Spottorno</i>	Le opinioni 12 Domenico Starnone 18 Amira Hass 34 Minxin Pei 36 Anthony Samrani
22 La svolta dei laburisti sulla Brexit <i>The Guardian</i>	RITRATTI 72 Shahidul Alam. Contrasti forti <i>The Hindu</i>	86 Goffredo Fofi 86 Giuliano Milani 90 Pier Andrea Canei
AMERICHE 25 Il Messico vuole la verità sugli studenti di Ayotzinapa <i>Proceso</i>	VIAGGI 74 Un villaggio da scoprire <i>Folha de S.Paulo</i>	Le rubriche 12 Posta 15 Editoriali 111 Strisce 113 L'oroscopo 114 L'ultima
28 ASIA E PACIFICO Nessun progresso per le donne afgane <i>Dawn</i>	UNGHERIA 78 Un'offensiva a tutto campo <i>Osteuropa</i>	Articoli in formato mp3 per gli abbonati
30 VISTI DAGLI ALTRI Le paghe troppo basse dell'alta moda <i>The New York Times</i>	POP 94 Lettera aperta alle Filippine <i>Miguel Syjuco</i>	
48 IRAQ Le ferite di Bassora <i>Orient XXI</i>	98 Nord e oriente <i>Sergej Lebedev</i>	
51 Come cambiare il sistema iracheno <i>Al Jazeera</i>	SCIENZA 101 I falsi ricordi che ci somigliano <i>The Conversation</i>	
54 DANIMARCA A scuola nel bosco <i>Le Monde</i>	TECNOLOGIA 106 Come sarebbe il web senza guardiani <i>The Guardian</i>	
	ECONOMIA E LAVORO 108 L'Africa è nel destino dell'Europa <i>The Economist</i>	

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.

Immagini

In gabbia

Mitilene, Grecia

23 settembre 2018

Richiedenti asilo in attesa di essere registrati al centro d'identificazione di Moria, sull'isola greca di Lesbo. Aperto nel 2015 per ricevere i profughi in arrivo dalla vicina Turchia, provenienti soprattutto da Siria, Iraq e Afghanistan, il campo è sovraffollato dal 2016, quando i paesi vicini hanno chiuso i confini con la Grecia e Atene ha fermato il trasferimento dei richiedenti asilo sulla terraferma. Oggi il centro ospita quasi novemila persone, il triplo della sua capacità. Secondo le organizzazioni che vi operano, nel campo i problemi psicologici e i tentativi di suicidio sono sempre più frequenti.

Foto di Panagiotis Balaskas (Epa/Ansa)





Immagini

Attacco alla parata

Ahvaz, Iran

22 settembre 2018

Alcuni soldati a terra, feriti, dopo che cinque uomini armati hanno aperto il fuoco su una parata militare e sugli spettatori di Ahvaz, nell'Iran occidentale. Sono morte 24 persone, civili e militari, e sessanta sono rimaste ferite. La parata commemorava l'anniversario dello scoppio della guerra tra Iran e Iraq, durata dal 1980 al 1988. Gli attentatori sono stati uccisi e tre giorni dopo 22 persone sospettate di essere implicate nell'attacco sono state arrestate. L'attentato è stato rivendicato sia dal gruppo Stato islamico sia dal gruppo separatista arabo Resistenza nazionale di Ahvaz. Ahvaz si trova 560 chilometri a sud di Teheran ed è la capitale della provincia del Khuzestan, abitata prevalentemente da arabi. Foto di Alireza Mohammadi (Afp/Getty Images)





Immagini

In fila sotto la Luna

Zhengzhou, Cina

24 settembre 2018

Automobili in coda al casello autostradale alla fine delle vacanze per la festa di metà autunno, di ritorno nella città di Zhengzhou, nella Cina centrale. Celebrata il quindicesimo giorno dell'ottavo mese del calendario lunare, quando la Luna è piena, la festa deriva dalla tradizione rurale e in origine corrispondeva al periodo del principale raccolto dell'anno. (Reuters/Contrasto)





Il movimento che spaventa Israele

◆ L'articolo sulla campagna di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni contro Israele (Internazionale 1273) dimostra la faccia antisemita e razzista dell'autore e del giornale. A prescindere dagli errori di alcune politiche israeliane (vedi gli insediamenti abusivi) l'articolo non considera la vicenda più certa di tutto il conflitto tra arabi palestinesi e Israele. Nel 1947 l'Onu sancì la nascita di due stati, uno ebraico e l'altro arabo. Trentatré paesi, tra i quali l'Unione Sovietica, votarono a favore, ci furono diverse astensioni e tredici paesi votarono contro, ovviamente tutti gli stati arabi. E la risposta araba fu la guerra. Il boicottaggio non servirà a niente.

Renzo Pecchioli

◆ Grazie per l'articolo equilibrato ed esauriente di Nathan Thrall sulla campagna BDS. Com'è noto, una delle più efficaci armi di Israele contro il BDS è la falsa accusa di antis-

emitismo. Il BDS è una campagna dichiaratamente ed effettivamente antirazzista. Il vero pericolo di razzismo, antisemitismo compreso, giunge non da una campagna non violenta contro l'oppressione, ma dagli ultranazionalisti di destra che appoggiano Israele. Come europei, italiani ed ebrei aderiamo alla campagna BDS e chiediamo alle nostre autorità di far pressione su Israele finché non cesserà di violare i diritti dei palestinesi.

Rete ebrei contro l'occupazione

Fuoco

◆ Dal 14 settembre, grazie al governo Di Maio-Conte-Salvini, in Italia è molto più facile comprare un'arma, comprese quelle definite "da guerra", come scrive Giovanni De Mauro su Internazionale 1273. Dovrebbe suonare come un campanello d'allarme. Invece, sulla locandina della festa del cinema di Roma 2018 campeggiava un quasi irriconoscibile Peter Sellers con la pistola puntata verso chi guarda. Chi ha scelto l'immagine pensava che

tutti avrebbero colto il tono ironico, scherzoso o grottesco dell'ispettore Clouseau? Io credo che visto il momento sarebbe stato meglio scegliere qualcos'altro, non una pistola. Certamente è un'inezia nel grande mare dell'umana stoltezza. Ma anche le inezie fanno la cultura.

Liliana Marta

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1272 la foto a pagina 82 si riferisce alla contea di Mayo; su Internazionale 1274 nella cartina a pagina 78 la Croazia confina a nord con l'Ungheria e non con la Romania.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 4417301
Posta via Volturino 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale
Twitter.com/internazionale
Instagram.com/internazionale
YouTube.com/internazionale

Parole
Domenico Starnone

Sulla pelle di tutti



◆ C'è un film in sala e in televisione che racconta in modo efficace il paese in cui viviamo oggi, i rischi a cui siamo esposti. Il film mostra che si può essere presi in consegna dalle forze dell'ordine perché con l'ordine vigente non tutto di noi combacia, ed essere misteriosamente riconsegnati cadaveri. Il film mostra che se non abbiamo le carte in regola, metaforicamente e alla lettera, noi stessi ci spaventiamo della nostra irregolarità e crediamo che per cavarsela è bene ingoiare ogni rospo. Il film mostra che se la realtà terribile della persona che abbiamo di fronte contraddice i documenti che invece ci sgravano la coscienza, la realtà ha torto e i documenti hanno ragione. Il film mostra che ci sono formule magiche che risolvono tutti i problemi: "Se insisti, chiama chi di dovere", "Firma qua", "Non c'è l'autorizzazione". Il film mostra come può capitare che nessuno, proprio nessuno, davanti a un essere umano che sta morendo nell'abbandono riesca a trovare la forza di gridare: me ne fotto del protocollo e delle ritorsioni, bisogna fare qualcosa subito. Il film è di Alessio Cremonini e racconta l'agonia di Stefano Cucchi, interpretato in modo stupfacente da Alessandro Borghi. Deve assolutamente vederlo non tanto chi sa tutto di quella storia insopportabile ed è già arrabbiato, ma chi si muove distrattamente in questo nostro mondo, subendolo ogni giorno.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Nuovi assetti



Anche se ci vogliamo ancora bene, io e mio marito abbiamo deciso di separarci. Ma io non riesco a trovare il coraggio di mandare all'aria la mia famiglia.

-Lalla

La separazione è un'esperienza devastante. Hai l'impressione che, dopo aver passato la vita a costruire una casa con amore, ora la stai prendendo a picconate, buttando la giù mattone per mattone. E ci sono momenti in cui fa talmente male che ti chiedi se ne vale veramente la pena. Io mi sono separato da un marito a

cui voglio molto bene ma con cui, dopo circa vent'anni, non c'era più un rapporto di coppia. Avremmo potuto continuare con una convivenza pacifica per non turbare la vita di nessuno, ma c'è qualcosa di più importante che dobbiamo ai nostri figli: l'onestà emotiva. Anche quando richiede fatica e coraggio. Perché siamo soprattutto noi genitori, con il nostro esempio, a insegnargli cos'è l'amore, cos'è la coppia e cos'è la famiglia. I miei figli sanno che, anche se noi papà non siamo più legati in modo romantico, restiamo una famiglia unita. Non è stata una

fine quindi, ma un'evoluzione: abbiamo adattato l'assetto familiare alla nuova situazione sentimentale di noi genitori. Quando è entrato in scena il mio nuovo compagno, poi, mentre tutti temevano che questo potesse destabilizzare ulteriormente i bambini, loro sono stati genuinamente contenti per me e, anzi, si sono preoccupati che l'altro papà fosse ancora single. I figli vogliono che nella loro famiglia regni l'affetto e il rispetto, ma per il resto sono felici quando siamo felici noi.

daddy@internazionale.it



PIXMA
a partire da **39,90€**

CON POCO INCHIESTRO LE STORIE FINISCONO PRIMA.

Stampanti Canon PIXMA:
cartucce piene già incluse nella confezione.

Registra la tua nuova stampante PIXMA su
Canon Pass per ottenere vantaggi esclusivi.
Scopri la gamma Pixma presso i punti
vendita e su canon.it

Canon

Live for the story_

L'ALIMENTAZIONE HA FAME DI NUOVE IDEE



INTERNATIONAL FORUM ON FOOD & NUTRITION

NEW YORK CITY, 28 SETTEMBRE 2018

Ci sono domande sull'alimentazione che sembrano riguardare un futuro lontano. Invece, risolverle subito è l'unico modo per far sì che un futuro possa esserci per il pianeta, per te. Perché il cibo e i suoi impatti sulla salute e sull'ambiente sono fondamentali per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile? Come promuovere una corretta alimentazione e stili di vita sani per contrastare la fame e la malnutrizione? Come interpretare la relazione tra alimentazione e fenomeni migratori per la definizione delle priorità nelle agende internazionali? Come le politiche pubbliche e la collaborazione tra pubblico e privato possono promuovere la trasformazione dei sistemi alimentari? Il Forum Internazionale su Alimentazione e Nutrizione risponde a queste domande.

Scopri il programma e segui lo streaming su www.barillacfn.com

IN COLLABORAZIONE CON:



RESEARCH PARTNER:



Internazionale

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia" William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldi (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescenti (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, capospervizio*)
Copy editor Giovanna Chiozzi (*web, capospervizio*), Anna Franchini, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli
Photo editor Giovanna D'Ascanzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavoris (*capospervizio*), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*capospervizio*), Martina Recchutti (*capospervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollini, Alberto Emiletti

Segretaria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto
Correzione di bozze Sara Esposito, Lulli Bertini
Traduzioni / traduttori sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Patrizia Barbieri, Giuseppina Cavallo, Francesca Caviglia, Stefania De Franco, Federico Ferrone, Marina Lalovic, Rosa Mauro, Giusy Muzzopappa, Bruna Tortorella
Disegni Anna Keen.
I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin

Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Gabriele Battaglia, Francesco Boille, Catherine Comet, Sergio Fant, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Lorenzo Trombetta, Guido Vitellio, Marco Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (presidente), Giuseppe Cornetto Bourlot (vicepresidente), Alessandro Spaventa (amministratore delegato), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta
Amministrazione Tommaso Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9213, 06 6953 9312
info@ame-online.it
Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37133 Verona
Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possono applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

26 settembre 2018

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numeri verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 2387
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numeri verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



L'ultimo viaggio dell'Aquarius

Le Monde, Francia

Domenica 23 settembre è stata una giornata triste per l'Aquarius, la nave affittata dalle ong Sos Méditerranée e Medici senza frontiere. C'è da temere che sia suonata l'ultima ora per la missione di cui è il simbolo: assumersi concretamente il dovere di salvare vite umane e scortare in un porto sicuro uomini, donne e bambini pronti a tutto pur di sfuggire all'inferno libico. Ricordiamo agli indifferenti che dall'inizio dell'anno nel Mediterraneo centrale sono già morte 1.700 persone.

Il 23 settembre c'è stato un faccia a faccia molto teso in mare aperto. L'Aquarius aveva appena soccorso un'imbarcazione in difficoltà, quando la guardia costiera libica le ha ordinato di fermare le operazioni. Alla fine i libici hanno desistito, ma hanno chiaramente fatto capire che la cooperazione precaria che ancora esiste al largo della Libia è finita.

La lunga domenica dell'Aquarius si è conclusa con l'umiliazione suprema per un capitano: la revoca della bandiera. C'era già stata un'Aquarius 1 abbandonata da Gibilterra. Ora è Panamá che vuole cancellare l'iscrizione dell'Aquarius 2 al suo registro navale. Togliere per la seconda volta la bandiera alla nave significa togliere ai cittadini europei il diritto di opporsi a una politica che antepone gli interessi nazionali o continentali alla vita umana.

Dal suo primo viaggio, nel febbraio 2016, l'Aquarius ha accolto a bordo 29.523 persone, continuando a ricordarci che ogni vita merita di essere salvata. L'Aquarius è stata un prezioso testimone del vissuto dei migranti, il luogo dove le donne africane hanno raccontato gli stupri subiti in Libia e gli uomini hanno mostrato le cicatrici causate dai colpi ricevuti nelle prigioni.

Ma questo dovere e questo onore non sono più d'attualità. Il vento è cambiato. Sotto la pressione di un'opinione pubblica aizzata dai discorsi xenofobi, l'Europa ha assegnato nuovamente alla Libia il ruolo di barriera contro i migranti che aveva ricoperto prima di scivolare nella guerra civile nel 2011. Secondo questa nuova "dottrina" la situazione a Tripoli si starebbe normalizzando e dunque sarebbe assolutamente lecito rimettere i migranti nelle mani delle autorità libiche. Poco importa se nei giorni scorsi gli scontri tra fazioni hanno provocato decine se non centinaia di morti a Tripoli, e se pochi mesi fa è stato filmato un agghiacciante mercato degli schiavi.

L'Aquarius era la cattiva coscienza dell'Europa, incapace di mettersi d'accordo su una strategia collettiva per affrontare il dramma nel Mediterraneo. Ora che è fuori gioco, i leader europei potranno dimenticare più facilmente gli indesiderati che annegano davanti alle loro coste. ♦ as

Oltre il dogma della crescita

Politiken, Danimarca

Se la realizzazione di uno sviluppo sano e sostenibile potesse essere affidata al solo pensiero economico dominante, quello che guarda alla crescita come un affamato guarda a una tavola imbandita, potremmo continuare a far festa. Continuare a produrre e consumare fino a quando non avremo venduto l'ultimo barbecue e avremo la cantina piena di aggeggi inutilizzati. Potremmo indebitarci sempre di più, consumare di più e lasciare il controllo in mano al capitalismo.

Ma guardare con il paraocchi alla sola crescita economica è incompatibile con il dovere morale di tutelare l'interesse delle generazioni future. Per questo 236 ricercatori europei hanno lanciato un appello a rimettere in discussione il dogma della crescita economica, che divide la società, crea instabilità economica e mina la democrazia. Una società senza crescita economica

è un'idea interessante, ma anche incompatibile con la realtà. La crescita ha liberato dalla povertà miliardi di persone e ha creato benessere in tutto il mondo. Ma nel momento in cui fa esplodere disuguaglianze e devasta il clima, questa stessa crescita crea le condizioni per crisi sociali e squilibri che possono risultare in drammatici flussi migratori, disordini e violenze.

Non solo: lasciare che a decidere siano i feticisti del bilancio significa accettare l'idea che l'economia è il principio guida per governare una società. Quest'idea, che in Danimarca ha indirizzato la politica dei governi di destra e sinistra negli ultimi vent'anni, è nefasta e va messa in discussione. Bisognerebbe cercare modi alternativi per misurare la crescita, come propongono diversi partiti danesi. È così che possiamo riprendere il controllo delle nostre vite. ♦ pb, fc

Africa e Medio Oriente

Come sono cominciate le violenze in Camerun

Chimamanda Ngozi Adichie, The New York Times, Stati Uniti

Alle richieste di autonomia della minoranza anglofona il governo di Yaoundé ha risposto con una repressione brutale. E così un'opposizione essenzialmente pacifica si è radicalizzata

Quando il nostro amico Theo ha conosciuto la moglie cinese Libby, i genitori di lei, protettivi nei confronti della loro unica figlia e diffidenti verso gli africani, alla fine hanno dato la loro benedizione dicendo: "Almeno non è un nero brutto". Theo racconta questa storia con un'ironia pungente. È un uomo piacevole e gentile, rispettoso, affidabile, in Africa occidentale si direbbe che "è stato educato bene". Nell'ultimo anno però è incipito da un fardello oscuro e angosciante.

Theo è un camerunese anglofono, e la sua terra è in pericolo. Nelle poche notizie che circolano quello che sta succedendo nell'ovest del Camerun è chiamato la "crisi anglofona", dando una sorta di benevola patina linguistica a ciò che è di fatto una feroce devastazione. Centinaia di persone sono morte. Alcuni villaggi si sono svuotati, case e negozi sono ridotti in macerie annerite. Questa carneficina non ha a che fare con la lingua, ma con il disprezzo che per l'ennesima volta una nazione africana esprime verso una sua minoranza. E con il confuso groviglio dell'eredità coloniale europea.

Il Camerun fu una colonia tedesca fino alla prima guerra mondiale, quando le forze britanniche e francesi lo conquistarono e lo divisero. I francesi presero la fetta più grossa, mentre ai britannici andò un pezzo più piccolo, confinante con la loro colonia in Nigeria. Nel 1960 la Nigeria e il Camerun francese diventarono indipendenti, mentre il Camerun britannico no. Ai suoi abitanti fu chiesto di votare per scegliere se unirsi al Camerun francese o diventare parte della Nigeria. Il nord del Camerun

britannico decise di unirsi alla Nigeria, il sud scelse il Camerun francese. Nacque così un paese bilingue, la Repubblica federale del Camerun, con due regioni autonome. Sulla bandiera nazionale c'erano due stelle che simboleggiavano l'unione della parte anglofona con quella francofona. Da un punto di vista costituzionale era un'unione paritaria. In realtà era un'unione impari, dato che la parte francofona era molto più ampia e popolosa. Le scelte politiche la trasformarono in un'unione ingiusta. Nel 1972 un referendum abolì la struttura federale, cancellando l'autonomia delle regioni anglofone. Nel 1975 comparve una nuova bandiera con una sola stella al centro: l'altra era stata cancellata.

Da sapere

Fuga di massa



◆ All'avvicinarsi delle presidenziali del 7 ottobre 2018 le città delle regioni anglofone del Camerun (Nordovest e Sudovest) si stanno svuotando. Le persone fuggono per timore dei gruppi secessionisti, che vogliono costringere gli elettori a disertare i seggi. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite pubblicato a maggio, già 160 mila anglofoni hanno abbandonato le loro case per sfuggire alle violenze dei soldati schierati dal governo di Yaoundé e dei ribelli secessionisti. I primi sono accusati di massacri, uso eccessivo della forza, incendi di abitazioni, detenzioni arbitrarie e torture. Ai ribelli vengono attribuiti rapimenti, attacchi contro la polizia e le autorità, e la distruzione di scuole. **Jeune Afrique**

Per Theo, cresciuto nella città anglofona di Bamenda, fu solo una conferma ufficiale della realtà. Nascere anglofono significava crescere con la consapevolezza della propria identità marginale. Gli anglofoni, circa il 20 per cento della popolazione, si sforzavano di imparare il francese mentre ai francofoni non importava nulla dell'inglese. Non era solo il francese a essere considerato superiore, ma anche tutto quello che aveva a che fare con la "francesità": la burocrazia, la cultura, sullo sfondo di quella che uno studioso camerunese ha definito "gallicizzazione della vita pubblica".

Cittadini di seconda classe

Alle superiori Theo odiava la chimica perché l'insegnante, francofono, parlava male l'inglese e quando gli studenti confusi facevano domande li frustava, insultandoli in francese. Una volta dei poliziotti francofoni hanno fermato l'autobus su cui Theo viaggiava, hanno preso da parte gli anglofoni e li hanno insultati chiamandoli *anglo-fools*, anglo-stupidi. Lo zio di Theo ha cercato di spacciarsi per francofono per ottenere un lavoro nella capitale Yaoundé.

Come molti camerunesi delle regioni anglofone, vittime dell'incompetenza corrotta della burocrazia governativa, il padre di Theo, ex cancelliere di un tribunale, non riceveva la pensione. Theo l'ha accompagnato a Yaoundé per chiedere chiarimenti. Lì, in un ufficio pubblico, suo padre parlava in inglese e il funzionario rispondeva in francese. "Questo è un paese bilingue e se lei svolge questo incarico dovrebbe essere in grado di parlare in inglese e in francese", ha detto il padre. ("Mio padre era un po' attaccabrighe", aggiunge Theo). Forse il padre era stanco di sentirsi emarginato, di essere trattato come un cittadino di serie b; forse pensava di poter parlare apertamente senza conseguenze. Ma la sua pensione non è mai arrivata. Quando è morto, la sua famiglia allargata, che dipendeva economicamente da lui, si è ritrovata senza mezzi di sussistenza.

Theo voleva un'opportunità. Era il 2000 e c'era molta richiesta di insegnanti d'inglese in Cina. Theo ha risposto a un annuncio online e con sua grande sorpresa ha ricevuto un'offerta. Con i soldi risparmiati vendendo riso e legumi si è procurato un visto e ha comprato un biglietto per la Cina. Lì ha insegnato l'inglese. Ha imparato il mandarino. Si è innamorato di Libby, con cui ha in comune la fede cristiana. Hanno avuto una

Soldati di pattuglia a Buea, il capoluogo della provincia anglofona del Sudovest, in Camerun



ALEXIS HUGUET (AFP/GTY IMAGES)

figlia. Quando Libby è rimasta di nuovo incinta, erano preoccupati del prezzo che avrebbero dovuto pagare per aver violato la politica del figlio unico, così hanno chiesto asilo negli Stati Uniti.

Mentre Theo cercava di orientarsi nel labirinto burocratico, il Camerun anglofono andava in frantumi. Gli insegnanti scioperavano contro l'imposizione di docenti francofoni nelle scuole anglofone. Gli avvocati anglofoni, con tanto di parrucche, si riversavano per strada chiedendo un cambiamento. Il Camerun ha due sistemi giudiziari spesso in conflitto tra loro: nella regione anglofona si applica la *common law* di derivazione britannica, in quella francofona il codice civile alla francese. Nei tribunali anglofoni lavorano giudici francofoni e gli avvocati non ne possono più di discutere i loro casi davanti a giudici disorientati. I cittadini si sono uniti alle proteste. Volevano autonomia. Volevano insegnanti che parlassero inglese e giudici che conoscessero il sistema giudiziario della regione.

In risposta, nel 2016 il governo ha scatenato un'incredibile ondata di violenza. I manifestanti sono stati respinti con i gas lacrimogeni. I soldati hanno sparato sulla fol-

la. Molti civili sono stati uccisi. Le donne sono state violentate. Alcuni villaggi sono stati incendiati. La maggior parte degli anglofoni chiedeva solo l'autonomia, ma di fronte alla violenza dello stato il movimento per l'indipendenza, fino a quel momento considerato marginale e insignificante, ha acquistato un'improvvisa legittimità.

Come spesso succede in questi casi, il movimento indipendentista è confuso e incerto. Gruppi favorevoli alla secessione sono stati accusati di rapimenti ed estorsioni. Alcuni leader vivono in Europa e negli Stati Uniti. Ci sono fazioni armate che si considerano in guerra con lo stato. Ma dietro tutto questo c'è la realtà di una minoranza emarginata che non ne può più.

Quando Theo parla della situazione, usa parole come "rivoluzione" e "lotta". Telefona ogni giorno a sua madre e si preoccupa se non risponde subito. Scorre su WhatsApp immagini di villaggi in fiamme e di cadaveri. Quando l'anno scorso il governo ha bloccato internet per tre mesi nelle regioni anglofone, con la scusa che i social network alimentavano i disordini, Theo era attanagliato dall'angoscia. Ha partecipato alle proteste davanti alla sede

delle Nazioni Unite e dell'ambasciata francese. I suoi parenti si sono uniti al flusso di profughi terrorizzati diretti in Nigeria. La sua passione è un mix di fede, rabbia e teorie del complotto. È convinto che il presidente francese Emmanuel Macron sia andato in Nigeria per radunare le forze necessarie a sopprimere gli anglofoni. Legge libri sulle rivoluzioni del passato. Prega spesso.

Poco tempo fa il figlio di Theo stava giocando con mia figlia e ha tirato fuori una carta blu dalla cesta dei giochi. "Ecco l'indaco!", ha detto. Ho preso in giro Theo. "Sei proprio uno di quegli immigrati africani che devono strafare! Questo povero bambino non ha neanche tre anni e conosce non solo il blu, ma addirittura l'indaco?". "Ci esercitiamo", ha risposto lui con l'aria seria. "Voglio prepararlo per la scuola materna. Almeno in questo paese chi se lo merita può avere successo". Poi ha distolto lo sguardo, la sua voce tradiva insicurezza. ♦ *gim*

Chimamanda Ngozi Adichie è una scrittrice nigeriana che vive tra la Nigeria e gli Stati Uniti. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Cara Ijeawele* (Einaudi 2017).

Africa e Medio Oriente

Isola di Ukara, Tanzania



AGENCE FRANCE PRESSE

TANZANIA

La strage sul lago

Almeno 227 persone sono morte il 20 settembre quando il traghetto MV Nyerere, in viaggio tra le isole di Ukerewe e Ukara, è affondato nel lago Vittoria (nella foto, soccorritori al lavoro il 21 settembre). Si stima che l'imbarcazione trasportasse 265 passeggeri, più del doppio del consentito. Mentre **The Citizen** parla di un "disastro annunciato" perché in Tanzania i mezzi di trasporto caricano sempre più persone del dovuto, **Africa News** scrive che "il lago è attraversato ogni giorno da flotte di navi, spesso in condizioni pessime. E le regole sulla navigazione, non particolarmente severe, non vengono rispettate".

MAROCCO

In crisi per una crêpe

L'introduzione del termine dialettale *baghrir* (crêpe) in un manuale di arabo per le elementari ha scatenato una polemica sullo stato dell'istruzione in Marocco. Per il principale partito d'opposizione islamista l'uso del dialetto è un "attacco alla costituzione" (le lingue ufficiali sono l'arabo e il berbero) e un tentativo di allontanare i giovani dalla lingua del Corano, mentre il governo sostiene che riflette la vita quotidiana. Per **Tel Quel** la dialetta è indice della crisi del sistema scolastico, che non aiuta i giovani a costruirsi un futuro.

Iran

Prove mancanti

I funerali delle vittime ad Ahvaz, 24 settembre 2018



AGENCE FRANCE PRESSE

Il 22 settembre ad Ahvaz, nel sudovest del paese, un gruppo di uomini armati ha aperto il fuoco su una parata militare e sulla folla di spettatori, uccidendo 24 persone. L'attentato è stato rivendicato dal gruppo Stato islamico e dal gruppo separatista arabo Resistenza nazionale di Ahvaz. Le autorità iraniane hanno accusato l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, alleati degli Stati Uniti nella regione, di aver finanziato l'attacco per destabilizzare il paese. Ma, sottolinea **Radio Farda**, né le autorità iraniane né i due gruppi che hanno rivendicato l'attentato "hanno presentato prove a sostegno delle loro affermazioni". ♦

Da Istanbul Amira Hass

Posti liberi

La generazione di Gezi Park, quella dei professionisti giovani e laici, sta lasciando o vorrebbe lasciare la Turchia per sempre. Alcuni hanno confessato che la Turchia non è più un paese dove vivere liberamente e crescere i propri figli. Se le cose stanno così, allora forse ci saranno molti posti liberi per i giovani abitanti della Striscia di Gaza, che vorrebbero avere lavori qualificati e sanno benissimo, oggi più che mai, che la Striscia non è un luogo dove vivere liberamente e crescere i propri figli.

Istanbul e altre città turche sono piene di palestinesi, e molti vengono da Gaza. Studiano, aprono negozi, comprano case, vorrebbero prendere la cittadinanza turca. Molti erano e restano affiliati di Hamas e si sentono a loro agio in un contesto sunnita. Le università private sono diventate uno strumento per ottenere un visto prolungato. La figlia di alcuni amici, che ha sei fratelli, sogna la Turchia e non vuole iscriversi in un'università di Gaza. "Non mi copro i capelli. Voglio respirare aria fresca, es-

EREWAN

Un voto senza competizione

Il 21 settembre 500 mila elettori del regno di Eswatini (ex Swaziland) sono andati alle urne per scegliere i loro 55 rappresentanti in parlamento. Altri dieci deputati sono nominati dal re, che esercita un potere assoluto sul paese. Per l'Unione africana il voto si è svolto in modo pacifico, ma per molti analisti sono state delle elezioni farsa perché nel paese l'attività dei partiti è vietata, scrive il **Daily Maverick**.

IN BRIEVE

Etiopia Le autorità hanno annunciato l'arresto il 25 settembre di 1.200 persone in relazione alle violenze a sfondo politico di metà settembre, in cui hanno perso la vita 28 persone, secondo il bilancio ufficiale. Amnesty International stima che i morti siano stati 58.

Siria Il 24 settembre la Russia ha dichiarato che rafforzerà la difesa antiaerea dell'esercito siriano, sollevando le critiche del governo israeliano.



sere libera", mi ha detto.

Ma lasciare Gaza costa: bisogna corrompere gli agenti di frontiera egiziani e quelli di Hamas, pagare i mediatori per la richiesta di visto al consolato turco e le tasse universitarie sono alte. Tutto questo va oltre le possibilità economiche dei suoi genitori. Considerato che il tasso di disoccupazione giovanile nella Striscia di Gaza sfiora il 70 per cento, la figlia dei miei amici non ha alcuna speranza di lavorare per mettere da parte i soldi che le servono. ♦ as

PUGLIA,

LO SPETTACOLO

È OVUNQUE



Un racconto millenario
tra storia e mistero

Scopri di più su
viaggiareinpuglia.it

CASTEL DEL MONTE - PATRIMONIO UNESCO - ANDRIA

#WEAREINPUGLIA



PUGLIA
PER IL
PIÙ
BELL'ITALIA



La Macedonia decide il suo futuro

Jasmin Redžepi, Al Jazeera Balkans, Qatar

Il 30 settembre i macedoni votano sul cambio del nome del paese, da cui dipende anche il processo d'integrazione nell'Unione europea e nella Nato. Una scelta fondamentale

la sottigliezza e votarono per costruirsi un futuro. Questo futuro non è stato perfetto, ma almeno non c'è stata la guerra. In compenso la Grecia si oppose da subito all'uso del termine Macedonia, che è il nome di una sua regione. Per uscire dall'impasse il governo macedone accettò un compromesso: all'Onu il paese si sarebbe chiamato Fyrom, mentre i singoli stati l'avrebbero potuto riconoscere con il nome Repubblica di Macedonia. Nel frattempo i colloqui con Atene sono proseguiti con l'aiuto del mediatore dell'Onu Matthew Nimetz, fino all'accordo di Prespa del giugno 2018.

La Macedonia si trova davanti a un bivio storico. Il 30 settembre i suoi cittadini voteranno per decidere se appoggiare l'ingresso nell'Unione europea e nella Nato, accettando l'accordo con la Grecia sul cambio del nome del paese. I nomi Repubblica di Macedonia ed Ex repubblica jugoslava di Macedonia (Fyrom, usato nelle organizzazioni internazionali) dovrebbero essere sostituiti da Repubblica della Macedonia del Nord.

Non è la prima volta che il paese affronta un referendum così complicato. Nel voto dell'8 settembre 1991 sulla secessione dalla Jugoslavia la domanda era: "Siete a favore di una Macedonia sovrana e indipendente con il diritto di aderire a un'unione con i paesi sovrani della Jugoslavia?". Fu un'astuta manovra per non provocare il leader serbo Slobodan Milošević. I macedoni capirono

Il rischio del boicottaggio

Questo secondo referendum solleva alcuni dubbi. Innanzitutto non è chiaro se si voterà sull'adesione all'Unione europea e alla Nato o sul cambiamento del nome del paese, tema nascosto nelle parole "accettando l'accordo con la Grecia". Tuttavia, considerato che con il suo voto in passato la Grecia ha già bloccato l'ingresso di Skopje in queste organizzazioni, è evidente che i due elementi sono inseparabili.

Il secondo dubbio riguarda l'identità dei macedoni. L'accordo di Prespa prevede il cambio del nome del paese ma non dell'et-

nia e della lingua. I macedoni rimangono macedoni e continuano a parlare macedone, anche se da cittadini della Repubblica della Macedonia del Nord. Per molti è il miglior compromesso possibile.

Fin da subito l'opposizione al governo del socialdemocratico Zoran Zaev si è schierata contro l'accordo, senza però chiarire se appoggiava o meno il referendum. Le pressioni internazionali sono state così forti che Hristijan Mitskoski, leader del partito Vmro-Dpmne, nazionalista e conservatore, non ha potuto invitare esplicitamente i cittadini a boicottare il voto. Si è limitato a dire che gli elettori dovrebbero decidere secondo le loro convinzioni, dimostrando di non avere nessuna capacità di leadership né una visione per il futuro del paese. Il risultato di questa situazione è che i simpatizzanti dell'opposizione invitano al boicottaggio sui social network, mentre i politici hanno pareri diversi: alcuni, per esempio, dichiarano che parteciperanno al voto.

L'astensionismo può influire profondamente sull'esito del referendum. E considerando che molti giovani sono emigrati e non parteciperanno al voto, il rischio è che non si raggiunga il quorum necessario, cioè un'affluenza superiore al 50 per cento degli elettori. Anche se il referendum è consultivo e non vincolante, è proprio per il rischio dell'astensionismo che gli elettori devono andare a votare e dimostrare che la Macedonia non è un paese eurosceptico e non ostacolerà lo sviluppo dell'Unione europea, come stanno facendo invece l'Ungheria e altri stati dell'Europa dell'est.

L'importanza del voto è confermata dal fatto che diverse figure di spicco della Nato e dell'Unione europea hanno visitato Skopje durante la campagna referendaria. L'occidente sta tendendo la mano alla Macedonia. I cittadini dovrebbero capirlo e approfittarne, non solo attraverso il referendum ma anche facendo le riforme necessarie, per non perdere l'occasione di costruire un futuro di sicurezza e prosperità. Boicottare il voto o astenersi è certamente un diritto dei cittadini, ma in questo momento rappresenta una soluzione irresponsabile, che potrebbe portare a un risultato simile a quello del referendum sulla Brexit. La differenza è che per la Macedonia le conseguenze sarebbero molto più catastrofiche. ♦ ml

Jasmin Redžepi è un giornalista macedone. È presidente della ong Legis, che si occupa di assistenza a profughi e migranti.

Una manifestazione per il sì al referendum. Skopje, 16 settembre 2018



ROBERT ATANASOVSKI (AFP/GETTY)



VOI ESPRIMETE
UN DESIDERIO,
NOI REALIZZIAMO
UN PROGETTO.



Una nuova idea di città, un nuovo modo di vivere.
Costruiamo insieme un futuro di energia sostenibile.

Keir Starmer al congresso del Labour, a Liverpool, il 25 settembre 2018

LEON NEAL (GETTY)



La svolta dei laburisti sulla Brexit

Martin Kettle, The Guardian, Regno Unito

Durante il congresso del partito a Liverpool è stata considerata per la prima volta la possibilità di un nuovo referendum sulla permanenza del Regno Unito nell'Unione europea

Il 25 settembre Keir Starmer, ministro ombra del Partito laburista per la Brexit, ha pronunciato un discorso durante il congresso del partito a Liverpool che è destinato ad avere conseguenze importanti. Le sue parole, e soprattutto la reazione che hanno suscitato, potrebbero spingere i laburisti, e il Regno Unito, a riaprire la questione Brexit.

Prima del congresso laburista tutta l'attenzione era focalizzata sulla possibilità di un secondo referendum sull'uscita dall'Unione europea. Il dibattito era centrato su come i laburisti avrebbero affrontato il punto, delicato, dei modi e delle condizioni per sostenere un voto popolare sulla Brexit in autunno.

Quando ha affrontato questo punto, Starmer non ha usato mezze misure: se il prossimo inverno il Partito laburista non

riuscirà a far cadere il governo conservatore sulla Brexit, ha spiegato, dovrà trovare altre strade. E tra queste deve esserci per forza una campagna per chiedere un nuovo voto popolare.

Starmer ha evitato di entrare troppo nei dettagli di quello che dovrebbe essere scritto sulla scheda, ma sono state le parole successive a infiammare il dibattito: "Nessuno vuole escludere l'alternativa di restare nell'Unione". La reazione della platea a questa frase è stata immediata. Prima c'è stato un piccolo scroscio di applausi, poi, dal fondo della sala, e in qualche modo anche dal fondo delle viscere del partito, sono arrivate le acclamazioni e infine la standing ovation. Si è avuta la sensazione che improvvisamente il Partito laburista fosse pronto a lottare per mantenere il posto che il Regno Unito occupa in Europa.

Parlare alla minoranza

La cosa non sarà stata molto apprezzata dai dirigenti del partito che vedono tutto in termini di sfida al leader Jeremy Corbyn. Ma Corbyn, come il ministro ombra delle finanze John McDonnell, non vuole che il partito sia trascinato in un ulteriore dibattito sull'appartenenza all'Unione. I motivi

della loro cautela sono diversi: qualcuno, come Corbyn è contrario all'Unione; altri, come McDonnell, sono più pragmatici.

Starmer sta sfruttando un'ondata di opposizione alla Brexit che, a due anni dal voto del 2016, sembra crescere. All'interno del Partito laburista questo sentimento è molto diffuso: a metà settembre l'istituto di ricerca YouGov ha pubblicato un sondaggio secondo cui quasi il 90 per cento degli iscritti vorrebbe restare nell'Unione. Ma se i laburisti decidessero sul serio di lanciare una campagna per un secondo referendum, e quindi per rimanere nell'Unione europea, dovranno mandare un messaggio forte alla non trascurabile minoranza (il 35 per cento dei loro elettori) che nel 2016 ha votato per uscire. Le accuse di tradimento non mancheranno e potrebbero avere gravi conseguenze. La macchina del Partito conservatore si è messa in moto pochi minuti dopo la fine del discorso di Starmer.

Nella sua conclusione Starmer sembrava esserne consapevole. Ha riconosciuto che i milioni di persone che hanno votato per uscire dall'Unione europea hanno inviato un messaggio importante sullo stato del paese. Per il resto del congresso, il dibattito sulla Brexit si è focalizzato sui temi sbagliati ed è mancata la qualità di cui i laburisti che desiderano restare nell'Unione avranno bisogno se vogliono arrivare fino in fondo. E a giudicare dalla reazione della platea – anche se non è sempre lo specchio più affidabile dell'opinione pubblica – ci sono molte persone che vogliono che Starmer vada avanti. ♦ bt

Da sapere

Le prossime tappe

◆ La data ufficiale della Brexit, il 29 marzo 2019, si avvicina, ma il governo conservatore di Theresa May è sempre più in difficoltà. Dopo essere stato sconfessato dall'ala più eurosceptica dei conservatori, il cosiddetto piano Chequers, presentato a luglio dalla premier, è stato rifiutato anche dai paesi dell'Unione europea nella riunione di Salisburgo del 19 settembre.

◆ Il 26 settembre 2018 il congresso del Partito laburista si è chiuso con l'approvazione di una mozione che tiene aperta ogni soluzione sulla Brexit: da nuove elezioni legislative, nel caso che il governo non riesca a concludere un accordo con l'Unione europea o che l'accordo sia bocciato dal parlamento, fino a un secondo referendum, che potrebbe avere come oggetto un'eventuale intesa ma anche la possibilità di annullare l'uscita dall'Unione. **Bbc**



ALBERT GEA/REUTERS/CONTRASTO

SPAGNA

Valls si candida a Barcellona

Il 25 settembre l'ex primo ministro francese Manuel Valls (*nella foto*) si è candidato alle elezioni municipali di Barcellona che si terranno a maggio del 2019. Valls, nato nel capoluogo catalano, è stato una figura di punta del Partito socialista francese, ma dal 2017 si è legato a La République en marche del presidente Emmanuel Macron. Valls è sostenuto da Ciudadanos, ma nel suo discorso ha evitato di sposare le posizioni fortemente antindipendentiste del partito di centrodestra, concentrando sugli attacchi alla sindaca Ada Colau, nota *El Periódico de Catalunya*.

GERMANIA

Un altro colpo per Merkel

Volker Kauder, uno dei più stretti alleati della cancelliera Angela Merkel, non è stato confermato alla guida del gruppo della Cdu/Csu al Bundestag, che gli ha preferito il suo vice Ralph Brinkhaus. Secondo la **Süddeutsche Zeitung** è stata un'unilimazione per Merkel, che aveva chiesto apertamente la sua rielezione. "Molti deputati volevano un capogruppo più indipendente dalla cancelliera", commenta il quotidiano. "Ma nessuno si aspettava una bocciatura di questo genere a poche settimane dalle elezioni in Baviera e in Assia".

Svezia

Aspettando un governo

Dagens Nyheter, Svezia



Il 25 settembre il parlamento svedese ha approvato una mozione di sfiducia contro il premier socialdemocratico Stefan Löfven, presentata dall'Alleanza di centrodestra e sostenuta dai Democratici svedesi (estrema destra). Löfven resterà in carica ad interim, ma eleggere il suo successore non sarà facile: dopo le elezioni del 9 settembre né il centrosinistra né il centrodestra hanno i numeri per governare. I socialdemocratici e due partiti dell'Alleanza hanno escluso una cooperazione con i Democratici svedesi. Secondo Dagens Nyheter "i partiti dovranno imparare a governare in un momento in cui i due blocchi tradizionali non riescono a formare la loro maggioranza ed emergono nuove linee di conflitto". I tre candidati più probabili a guidare il nuovo esecutivo sono Löfven, il leader dei Moderati Ulf Kristersson e Annie Lööf del Partito di centro. "La strada verso il governo passa per il centro, e un compromesso tra i partiti potrebbe anche rivelarsi benefico per la Svezia", conclude il quotidiano. ♦

RUSSIA

La provincia dice no a Putin

Il ballottaggio per l'elezione di quattro governatori regionali in Russia ha avuto un esito imprevisto. Nella regione di Primorje, nell'estremo oriente russo, il voto del 16 settembre è stato annullato per gravi irregolarità, mentre in Chakassia, in Siberia, il governatore uscente Viktor Zimin, di Russia unita (Ru), il partito del presidente Vladimir Putin, si è ritirato, facendo saltare il ballottaggio del 23 settembre. Il nuovo voto si terrà il 7 ottobre e vedrà sfidarsi il terzo classificato al primo turno e il candidato del Partito comunista, Valentin Konovalov. Ma soprattutto il 23 settembre nelle regioni di Chabarovsk (estremo oriente) e Vladimir (Russia europea) i candidati di Ru sono

stati sconfitti da due politici del Partito liberaldemocratico (Ldpr) di Vladimir Žirinovski, formazione su posizioni populiste e xenofobe. Come scrive **Meduza**, i candidati dell'Ldpr - Vladimir Sipyagin e Sergej Furgal - "hanno vinto senza nemmeno fare campagna elettorale, semplicemente cavalcando il voto di protesta". L'inusuale risultato, commenta Oleg Kašin su **Republic**, "rientra nel tipico ciclo elettorale che si è affermato sotto il regime di Putin: di tanto in tanto ci sono delle aperture democratiche, seguite poi da nuove strette autoritarie". Secondo il quotidiano **Izvestija**, vicino al Cremlino, la vittoria dell'Ldpr dimostra che "nelle regioni c'è bisogno di un diverso approccio politico e di volti nuovi. E questo conferma che il processo di rinnovamento avviato nel paese dal Cremlino è necessario".

POLONIA

L'offensiva di Bruxelles

La Commissione europea ha deferito la Polonia alla Corte di giustizia europea. Il governo nazionalconservatore del partito Diritto e giustizia (Pis) è accusato di mettere a rischio il principio della separazione dei poteri con la riforma della corte suprema entrata in vigore a luglio.

Come spiega **Deutschland-funk**, "Bruxelles ha deciso di ricorrere alla corte di giustizia dopo aver capito che la procedura sanzionatoria prevista dall'articolo 7 del trattato di Lisbona non avrebbe portato risultati concreti. Le sentenze della corte sono invece vincolanti". Secondo **Gazeta Wyborcza**, "la decisione è stata una vittoria per i polacchi europeisti, che sanno quanto è importante difendere lo stato di diritto".



TOBIASS SCHWARZ/AFP/GETTY

Stampa discriminata

Un'email inviata ai capi della polizia dal ministero dell'interno, guidato da Herbert Kickl (Fpö, estrema destra, *nella foto*) ha messo in imbarazzo il governo di Sebastian Kurz. Il documento invitava a fornire meno informazioni a giornalisti considerati ostili come *Der Standard*, *Kurier* e *Falter*. "Kickl ha passato il limite", commenta **Der Standard**. "È intollerabile pensare di poter sostituire la critica con l'informazione di corte".

Enrico Deaglio

La zia Irene
e l'anarchico Tresca



Sellerio editore Palermo

Un omicidio a New York, i segreti del dopoguerra,
il prossimo disastro.

Un romanzo dei fatti e della fantasia.

Il Messico vuole la verità sugli studenti di Ayotzinapa

Rafael Croda, Proceso, Messico

A quattro anni dalla scomparsa di 43 studenti a Iguala, il governo messicano non ha fatto chiarezza sui fatti. Il nuovo presidente López Obrador si è impegnato a riaprire l'inchiesta

L'avvocata ed ex procuratrice colombiana Ángela María Buitrago è sorpresa. Come moltissimi cittadini messicani, non crede alle recenti affermazioni del presidente Enrique Peña Nieto (del Partito rivoluzionario istituzionale, conservatore) sulla scomparsa dei 43 studenti della scuola normale rurale di Ayotzinapa, avvenuta nella notte tra il 26 e il 27 settembre 2014 a Iguala. Il presidente ha ribadito la solita teoria: un'organizzazione criminale avrebbe bruciato nella discarica di Cocula, nello stato meridionale di Guerrero, i cadaveri dei ragazzi. Buitrago ha fatto parte del gruppo interdisciplinare di esperti indipendenti (Giei) che per un anno ha indagato sulla vicenda screditando la versione ufficiale offerta fin dall'inizio dal governo.

Il 29 agosto 2018, in un discorso per il suo sesto rapporto di governo, Peña Nieto ha affermato che la procura generale della repubblica ha raccolto prove schiaccianti del fatto che i cadaveri dei 43 studenti scomparsi siano stati "bruciati dal gruppo criminale chiamato Guerreros Unidos". Alcuni giorni dopo, intervistato da Televisa, il presidente ha detto che anche i messaggi dei capi dei Guerreros Unidos intercettati dalle autorità statunitensi a Chicago il 27 settembre 2014 e nei giorni successivi "confermano quanto accaduto".

Buitrago sottolinea che nei messaggi intercettati nessun criminale sostiene che gli studenti siano stati bruciati: "Chiedevano solo chi aveva preso quei ragazzi e dov'erano finiti". Le autorità statunitensi hanno consegnato alla procura generale della repubblica le trascrizioni di quelle conversazioni, che nel marzo del 2018 so-



Città del Messico, 26 giugno 2018. La madre di uno dei 43 studenti scomparsi

no arrivate anche alla commissione interamericana per i diritti umani (Cidh). "Se non ci sono altre intercettazioni che non sono state consegnate alla Cidh e basandomi solo su quelle che conosco, nessuno dei componenti dei Guerreros Unidos dice di sapere dove fossero i ragazzi", afferma Buitrago.

Anche il gruppo argentino di antropologi forensi, che nel 2016 aveva svolto una perizia nella discarica di Cocula, ha smentito le affermazioni del presidente messicano. In diciotto mesi di lavoro sul campo, gli antropologi non hanno identificato nessun elemento scientifico oggettivo a sostegno della tesi della cremazione dei corpi.

Collaborazione

Buitrago ha partecipato alle commemorazioni per i quattro anni dalla scomparsa dei 43 studenti di Ayotzinapa e a una riunione con il futuro sottosegretario per i diritti umani del ministero dell'interno, Alejandro Encinas, che vuole riaprire il caso. Il governo del nuovo presidente Andrés Manuel López Obrador (Morena, sinistra), che s'insedierà il 1 dicembre, riprenderà il lavoro del Giei. L'inchiesta del gruppo di esperti, durata un anno, era stata ostacola-

ta dal governo di Peña Nieto.

Buitrago sostiene che gli esperti del Giei sono "disposti a collaborare con il prossimo governo messicano per un'inchiesta complicata come questa". Secondo l'avvocata colombiana, la decisione di López Obrador di riaprire il caso di Ayotzinapa per cercare la verità e la giustizia negate finora ai familiari delle vittime è "una questione di salute sociale".

Conoscere la verità, afferma Buitrago, consente ai paesi di pianificare delle politiche di prevenzione e controllo per salvaguardare i diritti fondamentali: "Non si tratta solo degli studenti della scuola di Ayotzinapa. La sparizione forzata, in Messico e in Colombia, è un fenomeno molto grave".

Secondo il registro nazionale di dati di persone scomparse, in Messico negli ultimi dodici anni sono sparite 49.500 persone. In Colombia il Centro nazionale di memoria storica ha registrato più di ottantamila persone scomparse negli ultimi sessant'anni. La tragedia di questi due paesi si risolverà solo identificando i fattori che la innescano e cercando di affrontarli. Per questo è importante capire cos'è successo il 26 settembre del 2014 a Iguala. ♦fr

Americhe

Managua, 24 settembre



ALFREDO ZUNIGA/AP/ANSA

NICARAGUA

Mandato d'arresto

Il 24 settembre un giudice nicaraguense ha emesso un mandato d'arresto contro Félix Maradiaga, un oppositore che aveva denunciato al Consiglio di sicurezza dell'Onu la repressione del governo di Daniel Ortega ai danni della società civile. Maradiaga, direttore dell'istituto di studi strategici e politiche pubbliche, è accusato di finanziamento del terrorismo e della criminalità organizzata. Intanto le proteste antigovernative vanno avanti. "Il 23 settembre Matt Andrés Romero, 16 anni, è stato ucciso in una manifestazione a Managua in cui si chiedeva la liberazione dei prigionieri politici", scrive **La Prensa**.

COSTA RICA

Lo sciopero va avanti

Dal 10 settembre i lavoratori del settore pubblico protestano contro un progetto di riforma fiscale del governo guidato da Carlos Alvarado (progressista). I settori più colpiti dallo sciopero sono quelli dell'istruzione e della sanità, mentre la chiusura di alcune strade ha avuto ripercussioni sull'attività economica. "Secondo il presidente Alvarado", scrive **El Nuevo Diario**, "la riforma fiscale è una questione di responsabilità politica per evitare una crisi economica. Il problema", ha detto, "è stato rimandato troppo a lungo".

Venezuela

Sanzioni per Caracas

Caracas, 25 settembre 2018. Nicolás Maduro e Cilia Flores



MIRAFLORES PRESS OFFICE/AP/ANSA

Il 25 settembre il dipartimento del tesoro statunitense ha annunciato sanzioni contro Cilia Flores (moglie del presidente Nicolás Maduro), la vicepresidente e capo dell'assemblea nazionale costituente Delcy Rodríguez, il ministro dell'informazione Jorge Rodríguez e quello della difesa Vladimir Padrino. All'assemblea generale delle Nazioni Unite il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha detto che in Venezuela è in corso una "tragedia umana" ed è urgente intervenire per restaurare la democrazia. Per Maduro le sanzioni sono un inutile tentativo d'intimidazione che colpisce le persone a lui più vicine. ♦

STATI UNITI

Il giudice sotto accusa

"Le procedure di conferma dei giudici della corte suprema sono spesso terreno di scontro tra i partiti del congresso, ma quello che stiamo vedendo con il giudice Brett Kavanaugh non era mai successo", scrive il **New York Times**. Non si era mai visto che un candidato andasse in tv per difendersi dalle accuse di molestie sessuali. Affiancato da sua moglie, il 23 settembre Kavanaugh, scelto dal presidente Donald Trump per occupare il seggio rimasto vacante dopo il ritiro di Anthony Kennedy, ha negato di aver aggredito sessualmente Christine Blasey Ford quando entrambi erano al liceo. "Ma nel frattempo sono venute fuori altre accuse contro Kavanaugh", scrive il **Los Angeles Times**. "Deborah Ramirez, una donna di 53 anni, sostiene che nel 1983, quando entrambi studiavano a Yale, durante una festa Kavanaugh si abbassò i pantaloni e le avvicinò il pene alla faccia". E il 26 settembre Julie Swetnick, una donna che negli anni ottanta frequentava gli stessi ambienti di Kavanaugh a Washington, ha dichiarato di aver visto il candidato alla corte suprema molestare delle ragazze durante alcune feste. "A prescindere da come finirà questa vicenda", scrive Rebecca Traister sulla rivista **New York**, "viviamo in un'epoca in cui la rabbia delle donne è destinata a produrre cambiamenti politici e sociali su larga scala".

STATI UNITI

Trump contro il mondo

"Gli Stati Uniti rifiutano l'ideologia del globalismo e sposano la dottrina del patriottismo", ha detto il presidente Donald Trump davanti all'assemblea generale delle Nazioni Unite a New York. "Durante un discorso pensato per compattare la sua base elettorale in vista delle elezioni di metà mandato di novembre, Trump ha attaccato il governo iraniano, accusato di destabilizzare la regione, e ha detto di essere pronto a imporre nuove sanzioni contro Teheran", scrive il **Wall Street Journal**.

Journal. Il presidente ha anche sostenuto che finora la sua amministrazione ha ottenuto risultati migliori di ogni altra amministrazione nella storia statunitense, provocando le risate dell'assemblea.

IN BREVE

Messico Il 21 settembre il giornalista Mario Leonel Gómez Sánchez è stato ucciso da due uomini armati mentre usciva da casa sua, a Yajalón. Lavorava per El Herald de Chiapas. È l'ottavo cronista ucciso dall'inizio dell'anno.

Stati Uniti L'attore Bill Cosby dovrà scontare una pena da tre a dieci anni di carcere per violenza sessuale aggravata. Cosby era stato condannato ad aprile.

◆ I tribunali di Seattle hanno deciso di annullare tutte le condanne per possesso di marijuana inflitte tra il 1996 e il 2010.

Stati Uniti Il paese delle armi

Dati del 2018 aggiornati al 26 settembre

Sparatorie	42.642
Stragi*	268
Feriti	21.086
Morti	10.781

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

FONTE: GUN VIOLENCE ARCHIVE



IGI&CO®

made in Italy



#ilmiostile

Carlo 30 anni redattore



Asia e Pacifico

Kandahar, agosto 2018



JAWED TANWEER (AP/GETTY)

Nessun progresso per le donne afgane

Rafia Zakaria, Dawn, Pakistan

Con il pretesto di proteggere le afgane Washington ha cercato di giustificare una guerra infinita. Ma il suo più grande progetto per l'emancipazione femminile in Afghanistan è fallito

La guerra in Afghanistan, è stato detto al mondo, serviva a salvare le donne afgane. Laura Bush lo annunciò in un discorso alla radio e Hillary Clinton lo ripetuto fino alla nausea. Ancora nel 2012, quando la guerra entrava ormai nel suo secondo decennio, quegli slogan riecheggiavano ovunque al vertice della Nato a Chicago, dove si assegnavano premi e medaglie a chi era impegnato in quella missione. Ogni tanto sono state invitate a intervenire anche delle donne afgane, ma solo quelle disposte a confermare di essere state salvate e a dire che dopotutto la guerra non era stata così tremenda.

Recentemente, però, il mito del progresso delle donne in Afghanistan è stato brutalmente sfatato. I casi di violenza domestica sono aumentati e gli indicatori della parità di genere non rilevano cambia-

menti significativi rispetto a prima della guerra.

Mentre i budget del dipartimento di stato americano e dell'agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale Usaid hanno subito tagli drastici, una fotografia di afgane in minigonna per le strade di Kabul negli anni sessanta è riuscita a convincere il presidente Donald Trump che una prospettiva simile - il ritorno delle donne alla libertà - è possibile, se non addirittura probabile.

L'obiettivo sbagliato

Un rapporto pubblicato a metà settembre dall'ispettore generale speciale per la ricostruzione dell'Afghanistan minaccia di smascherare l'imbroglio. Il documento è una revisione del programma Promote, lanciato tre anni fa dall'Usaid con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita di 75 mila afgane: il più grande programma di aiuto mai destinato all'empowerment femminile. L'agenzia non ha registrato progressi tangibili e, invece di migliorare il programma, ha deciso di modificare i metodi di misurazione.

Il fallimento del progetto può essere attribuito alle solite cose: la macchina burocratica che ha gestito questi programmi e il

personale incaricato di attuarli hanno creato molti problemi.

C'è naturalmente un'altra ragione. Come hanno dimostrato molte verifiche e analisi di altri programmi di aiuti, gli obiettivi e le finalità dichiarati negli ordini di missione e nei rapporti ai donatori non sempre sono i veri obiettivi. In questo caso specifico, aiutare le donne afgane migliorando le condizioni di vita era secondario rispetto al fine di promuovere gli Stati Uniti come benevola potenza egemone. Dal punto di vista economico, lo scopo del progetto era mantenere olio il sistema degli aiuti in modo che le persone coinvolte, dai burocrati dell'Usaid ai numerosi operatori stranieri e afgani, avessero la loro parte.

Ragioni sociali e culturali

Ma oltre alle mancanze dell'Usaid, debitamente affrontate nel rapporto, ce ne sono altre che meritano uguale attenzione. Per migliorare la condizione delle donne, in particolare attraverso la formazione professionale, è necessario che cambino le norme sociali e culturali che impediscono a quelle donne di usare davvero le competenze acquisite ed entrare nel mercato del lavoro.

In questo senso l'insuccesso di Promote non può essere attribuito semplicemente agli errori madornali dell'Usaid. La colpa è anche dell'intransigenza della società afgana, prigioniera ormai dell'idea che l'emancipazione delle donne debba essere respinta perché è stata usata come slogan per una guerra che ha devastato il paese e danneggiato e impoverito gran parte della popolazione. Destinando tanti soldi all'emancipazione delle donne afgane, la Nato e le Nazioni Unite sono riuscite solo a diffondere nella comunità internazionale l'idea che la guerra sia stata davvero combattuta per qualcosa di giusto.

Sono inoltre riuscite, forse senza volerlo, a contaminare il concetto stesso di empowerment, trasformandolo in un simbolo deriso dell'intervento militare occidentale. Alla luce di questo rapporto, se anche l'Usaid dovesse modificare Promote, è improbabile che il programma riesca davvero a trasformare in realtà l'empowerment delle donne afgane. ♦ *gim*

Rafia Zakaria è un'avvocata e filosofa della politica statunitense di origine pachistana. Sarà al festival di Internazionale a Ferrara il 5 ottobre.

MALDIVE

Vittoria a sorpresa

Il 24 settembre il candidato dell'opposizione, Ibrahim Mohamed Solih (*nella foto*), ha vinto a sorpresa le elezioni battendo con il 58,3 per cento dei voti il presidente uscente Abdulla Yameen, che era stato dato per favorito dai sondaggi e che invece si è aggiudicato il 42 per cento dei voti, scrive **Maldives Independent**. Yameen, accusato di aver mandato in carcere diversi oppositori, ha avvicinato le Maldive alla Cina, la cui presenza nell'oceano Indiano è aumentata negli ultimi anni grazie agli enormi investimenti in Pakistan e in Sri Lanka. La sfida elettorale, infatti, è stata anche una gara tra le due potenze regionali, India e Cina. New Delhi è soddisfatta della vittoria di Solih, accolta positivamente anche da Mohamed Nasheed, il primo presidente democraticamente eletto nelle Maldive, nel 2008, costretto a lasciare l'incarico nel 2012 e oggi in esilio volontario. Solih ha davanti a sé il difficile compito di tenere unita una coalizione di forze che non condividono le stesse tendenze democratiche ma sono accomunate dall'obiettivo di sconfiggere Yameen. "La cultura politica predatoria che prevale nel paese e la corruzione dilagante saranno difficili da scardinare", commenta su Al Jazeera Azim Zahir, esperto di islam e democratizzazione, "quindi sarà difficile riportare le Maldive sulla strada della democrazia".



ASHWAFAHEEM (REUTERS/CONTRASTO)

CINA

Il Vaticano tende la mano

Dentro una cattedrale a Jiaozuo, Henan, Cina



GREG BAKER (AFP/GETTY)

Il 22 settembre la Cina e il Vaticano hanno raggiunto un accordo provvisorio: il papa ha riconosciuto sette vescovi nominati da Pechino in cambio della possibilità di esprimersi sulla nomina di quelli futuri. Finora la Santa Sede non riconosceva i prelati scelti da Pechino, mentre in Cina ci sono vescovi clandestini fedeli alla chiesa di Roma. Il papa ha precisato che è l'inizio di un processo "con finalità spirituali e pastorali" e che non equivale all'avvio di relazioni diplomatiche, ma le critiche per aver ceduto al regime autoritario di Pechino non sono mancate. ♦

COREA DEL NORD

Il disegno di Kim

"Al termine dell'incontro tra il presidente sudcoreano Moon Jae-in e il leader nordcoreano Kim Jong-un, il 20 settembre a Pyongyang, gli scettici hanno commentato che dal punto di vista della denuclearizzazione è stato un mezzo flop: non c'è ancora nessun piano preciso né un calendario concordato", scrive John Delury, esperto di affari coreani, sul **New York Times**. I dubbi si legano all'idea che Kim abbia gli stessi obiettivi del nonno (riunificare la penisola coreana con la forza) e del padre (tenere i negoziati in stallo per sopravvivere). "In realtà", spiega Delury, "la sua strategia appartiene a un altro modello, tipico

dell'Asia orientale: quello dell'uomo forte che porta il suo paese sulla via dello sviluppo. Come già il fondatore di Singapore Lee Kuan Yew, il dittatore sudcoreano Park Chung-hee e Deng Xiaoping in Cina, Kim vuole essere un grande riformatore economico, e gli Stati Uniti dovrebbero aiutarlo perché è il modo migliore per andare verso la denuclearizzazione ed eliminare la minaccia nordcoreana. Moon sa bene che le ambizioni economiche di Kim sono la chiave per mantenere in vita il processo diplomatico, ma Washington finora si è così concentrata sul nucleare di Pyongyang da non capire il più ampio disegno strategico nordcoreano". Le sanzioni economiche, aggiunge Delury, forse hanno spinto Kim a impegnarsi ma saranno un ostacolo per i progressi futuri.

HONG KONG

Indipendentisti fuorilegge

Il governo di Hong Kong il 24 settembre ha dichiarato fuori-legge il Partito nazionale, favorevole all'indipendenza dalla Cina. È la prima volta da quando l'ex colonia britannica è passata sotto il controllo di Pechino, nel 1997, che le autorità locali mettono al bando una formazione politica. Il responsabile della sicurezza di Hong Kong ha spiegato che la decisione è stata presa "nell'interesse della sicurezza nazionale, dell'ordine pubblico, della libertà e dei diritti degli altri". Stati Uniti, Regno Unito, Unione europea e organizzazioni come Human rights watch hanno criticato la decisione di Hong Kong. Il governo di Pechino ha replicato condannando "le potenze straniere che interferiscono con gli affari interni al paese in nome della 'libertà d'espressione e di associazione'", scrive **Hong Kong Free Press**.



TORU HANAI (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVÉ

Giappone Il 20 settembre 2018 il primo ministro Shinzō Abe (*nella foto*) è stato rieletto capo del Partito liberaldemocratico, avviandosi a diventare nel 2021 il premier più longevo del paese.

Vietnam Il comune di Hanoi ha deciso che entro il 2021 non ci saranno più ristoranti che servono piatti a base di carne di cane nei quartieri centrali della città. Lo scopo sarebbe evitare il rischio di malattie mortali e salvaguardare l'immagine della città.

Visti dagli altri

Le paghe troppo basse dell'alta moda

Elizabeth Paton e Milena Lazazzera, The New York Times, Stati Uniti. Foto di Gianni Cipriano

Migliaia di persone in Italia confezionano abiti e scarpe per le grandi firme. Lavorano in casa, sono sottopagate e non hanno nessuna forma di tutela. L'inchiesta del New York Times

In un appartamento al secondo piano di Santeramo in Colle, in provincia di Bari, una donna di mezza età è seduta su una sedia nera imbottita, curva sul tavolo della cucina. Sta cucendo con cura un elegante cappotto di lana, di quelli che a ottobre, quando arriveranno nei negozi per la collezione autunno-inverno di Max Mara, costeranno tra gli 800 e i due-mila euro. Ma la sarta, che ha chiesto di restare anonima per timore di perdere la sua fonte di reddito, viene pagata dall'azienda solo un euro per ogni metro di stoffa che cuce. "Mi ci vuole circa un'ora per cucire un metro, perciò circa quattro ore per finire un cappotto", dice la donna, che lavora senza contratto né contributi ed è pagata in contanti ogni mese. "Perciò cerco di farne due al giorno".

Il lavoro "in nero" che svolge nel suo appartamento le viene affidato da un'azienda locale che produce capi di abbigliamento per alcune delle più famose firme della moda, tra cui Louis Vuitton e Fendi. Il massimo che ha mai guadagnato, dice, è stato 24 euro per un cappotto.



Il lavoro in casa o in piccoli laboratori anziché in azienda è una base dell'industria che produce capi di abbigliamento economici ispirati all'alta moda proponendo continuamente nuove collezioni. È particolarmente diffuso in paesi come l'India, il Bangladesh, il Vietnam e la Cina, dove milioni di persone che lavorano in casa, in prevalenza donne, sono sfruttate, senza contratto di lavoro, sono isolate e non hanno nessuna assistenza legale. Ma che condizioni simili esistano in Italia, e rendano possibile la produzione di alcuni dei capi di abbigliamento più costosi in commercio, potrebbe sorprendere chi considera l'etichetta "made in Italy" una garanzia di pregiata maestria artigiana.

Occuparsi della famiglia

La pressione sempre maggiore della globalizzazione e la concorrenza a tutti i livelli del mercato fanno sì che il presupposto implicito di questa garanzia di lusso – l'idea che il valore di quei capi derivi in parte dal fatto che sono fabbricati nelle condizioni migliori da persone altamente qualificate e giustamente retribuite – a volte sia minacciato. Anche se non deve subire quelle che la maggior parte delle persone considererebbe condizioni di sfruttamento della manodopera, chi lavora in casa riceve una paga che si avvicina molto allo sfruttamento. In Italia non esiste un salario minimo, ma molti sindacati e aziende di consulenza considerano ragionevole una cifra che va dai 5 ai 7 euro all'ora. In casi estremamente rari un operaio specializzato può guadagnare dagli 8 ai 10 euro all'ora. Ma chi lavora in casa viene pagato molto meno, indipendentemente dal fatto che lavori il cuoio o ricami.

A Ginosa, sempre in Puglia, Maria Colomita, 53 anni, racconta che una decina di anni fa, quando i suoi due figli erano piccoli, cuciva in casa i vestiti da sposa delle aziende locali, ricamandoli con perle e paillette per una cifra che oscillava tra 1,50 e 2 euro all'ora. Per ogni abito ci volevano



dalle dieci alle cinquanta ore e lei lavorava 16 o 18 ore al giorno. Veniva pagata solo quando aveva finito di fare l'abito.

"Mi fermavo solo per occuparmi dei miei figli e del resto della famiglia", dice. Oggi fa la collaboratrice domestica e guadagna 7 euro all'ora. "Adesso che i miei figli sono cresciuti posso fare un lavoro che mi garantisce una paga normale".

Entrambe le donne hanno detto di conoscere almeno altre quindici sarte che cucono in casa abiti di lusso per le aziende della zona. Vivono tutte in Puglia, la regione che oltre a offrire ai turisti bianchi villaggi di pescatori e acque cristalline è uno dei centri più importanti del settore manifatturiero.

Poche donne sono disposte a rischiare l'unica fonte di reddito che hanno per raccontare la loro storia. Per loro la flessibilità e la possibilità di occuparsi della famiglia mentre lavorano compensano il magro sti-



Puglia, 23 luglio 2018. I roccetti di filo di una sarta che lavora nella cucina di casa alla preparazione di un abito di lusso

dal 6 all'8 per cento, passando da 276 a 281 miliardi di euro, grazie soprattutto alla passione per il made in Italy dei mercati già consolidati e di quelli emergenti.

Ma i presunti sforzi fatti da alcuni dei marchi più importanti per abbassare i costi senza danneggiare la qualità del prodotto sono andati a discapito di quelli che lavorano ai livelli più bassi della catena di produzione. Secondo i dati dell'Istituto nazionale di statistica (Istat), nel 2015 in Italia 3,7 milioni di persone hanno lavorato senza contratto, in tutti i settori. Sempre secondo l'Istat, nel 2017 solo 7.216 delle persone che lavoravano in casa, 3.647 delle quali nel settore manifatturiero, avevano un contratto regolare. Ma non esistono dati ufficiali sui contratti irregolari. Nel 1973 l'economista Sebastiano Brusco calcolava che in Italia c'erano un milione di persone che lavoravano in casa alla produzione di capi di abbigliamento con un contratto, e più o meno un altro milione senza. Da allora non è stato più fatto nessun tentativo serio di aggiornare quel dato.

Struttura frammentaria

Per questa inchiesta sono state raccolte solo in Puglia le testimonianze di sessanta donne che lavorano in casa senza contratto nel settore dell'abbigliamento. Tania Toffanin, l'autrice di *Fabbriche invisibili*, un libro sulla storia del lavoro in casa in Italia, ha calcolato che ci sono dalle duemila alle quattromila persone che lavorano in nero e in casa per l'industria dell'abbigliamento.

“Più si scende nella catena di produzione e maggiore è lo sfruttamento”, dice Deborah Lucchetti di Abiti puliti, il ramo italiano di Clean clothes, un'organizzazione che si batte per la chiusura delle aziende che sfruttano i lavoratori. Secondo Lucchetti, la struttura frammentaria del settore manifatturiero globale, costituito da migliaia di piccole e medie imprese a conduzione familiare, è il motivo principale del lavoro non regolamentato da casa anche in un paese del primo mondo come l'Italia. Molti dei direttori delle fabbriche pugliesi ci hanno tenuto a sottolineare che rispettano le norme sindacali, trattano bene i dipendenti e pagano stipendi che permettono di vivere. Diversi proprietari hanno aggiunto che quasi tutti i

pendio e la mancanza di protezione. “So bene di non essere pagata quello che merito, ma qui in Puglia gli stipendi sono molto bassi e in fondo mi piace quello che faccio”, dice un'altra sarta nel laboratorio costruito nella mansarda del suo appartamento. “L'ho fatto per tutta la vita e non saprei fare altro”. Anche se è assunta in un'azienda che la paga 5 euro all'ora, lavora altre tre ore al giorno a casa retribuite fuori busta, soprattutto su indumenti di alta qualità per i designer italiani, a 50 euro al pezzo. “Accettiamo tutti il fatto che qui è così”, dice seduta alla macchina da cucire, circondata da rotoli di stoffa e metri a nastro.

Le secolari fondamenta della leggenda del “made in Italy”, costruite sulle tante piccole e medie imprese che formano la spina dorsale della quarta economia europea, negli ultimi anni hanno cominciato a traballare sotto il peso della burocrazia, dell'aumento dei costi e della disoccupa-

zione. Le aziende del nord, dove in genere ci sono più opportunità di lavoro e stipendi più alti, hanno sofferto meno di quelle del sud, colpite dalla concorrenza della manodopera a basso costo che ha spinto molti imprenditori a spostare la produzione all'estero.

Pochi settori contano sul prestigio della produzione italiana quanto quello del lusso, che è da tempo il cardine della crescita economica del paese. L'industria del lusso è responsabile del 5 per cento del prodotto interno lordo del paese e, secondo i dati dell'università Bocconi e di Altagamma, la fondazione che riunisce le eccellenze italiane, nel 2017 ha dato lavoro direttamente o indirettamente a mezzo milione di persone.

Queste cifre sono dovute alla fortuna del mercato globale del lusso che, secondo la società di consulenza strategica Bain & Company, nel 2018 è destinato a crescere

Visti dagli altri

marchi di lusso – come Gucci, che appartiene al gruppo Kering, e Louis Vuitton, della Lvmh Moët Hennessy Louis Vuitton – mandano regolarmente il loro personale a controllare le condizioni di lavoro e gli standard di qualità.

Quando abbiamo contattato la Lvmh nessuno ha voluto rilasciare dichiarazioni. Un portavoce di Max Mara ha scritto per email: “Max Mara considera l’etica del processo di produzione uno dei suoi valori fondamentali, che si riflettono in tutta la sua pratica commerciale”. E ha aggiunto che l’azienda non è al corrente di accuse specifiche rivolte ai suoi fornitori sull’impiego di personale che lavora in casa, ma che ha avviato un’indagine.

Secondo Lucchetti, il fatto che molti marchi di lusso italiani affidino in appalto la maggior parte della produzione ha creato una situazione in cui è facile che si verifichino condizioni di sfruttamento, soprattutto dove non ci sono controlli da parte dei sindacati e delle aziende. Molti marchi di lusso assumono un fornitore locale in una regione, che poi negozia i contratti con le fabbriche della zona a loro nome.

Lo sanno tutti

“I grandi marchi commissionano il lavoro a un primo appaltatore, che poi lo distribuisce a subappaltatori, i quali a loro volta, a causa dei tempi molto stretti e dei prezzi ridotti, passano una parte della produzione a fabbriche più piccole”, dice Lucchetti. “Questo rende difficile l’attribuzione delle responsabilità. Sappiamo che il lavoro in casa esiste. Ma è così ben nascosto che certe aziende non immaginano neanche che i loro prodotti sono realizzati da lavoratori irregolari fuori dalle fabbriche con cui hanno un contratto. Ma queste cose le sanno tutti. E qualche marchio dovrà pur saperlo”.

Senza dubbio è quello che pensa Eugenio Romano, un ex avvocato del sindacato che da cinque anni rappresenta Carla Ventura, la proprietaria della Keope, un’azienda fallita che ha fatto causa al colosso delle calzature di lusso Tod’s e a Euroshoes, l’azienda che la Tod’s ha scelto come principale fornitrice per la sua produzione di scarpe in Puglia.

Nel 2011 Ventura aveva fatto causa solo a Euroshoes sostenendo che gli eccessivi ritardi sui pagamenti, la riduzione delle percentuali sugli ordini e le fatture in so-speso stavano impedendo alla sua azienda di avere utili sufficienti a pagare il giusto

salario ai dipendenti. Il tribunale aveva imposto a Euroshoes di pagare i suoi debiti. Euroshoes è ricorsa in appello, ha perso e ha pagato.

Dopo il processo gli ordini sono diminuiti e nel 2014 la Keope è fallita. Ventura allora ha citato per danni la Euroshoes e questa volta anche la Tod’s, che secondo Ventura era al corrente delle sue pratiche scorrette (la Tod’s sostiene di non avere niente a che fare con la vicenda e di non essere stata a conoscenza dei problemi contrattuali di Euroshoes con la Keope; il legale della Euroshoes non ha voluto rilasciare dichiarazioni in merito).

L’elevato tasso di disoccupazione rende la forza lavoro molto vulnerabile

“Qui il problema è dovuto in parte al fatto che la gente è disposta a rinunciare ai propri diritti per poter lavorare”, dice Romano, che abbiam incontrato nel suo ufficio di Casarano. È stato lui a parlarci del “metodo Salento”, un’espressione ben nota nella zona che significa essenzialmente: “Sii flessibile, usa le tue tecniche, sai come funziona qui”.

L’elevato tasso di disoccupazione del Salento rende la forza lavoro particolarmente vulnerabile. E anche se le grandi firme non suggerirebbero mai ufficialmente di sfruttare i dipendenti, alcuni proprietari di fabbriche hanno rivelato a Romano che il messaggio sottinteso è di usare tutti i mezzi possibili per risparmiare, compreso quello di sottopagare i dipendenti e farli lavorare in casa.

La zona è da tempo un polo di aziende che fabbricano scarpe in subappalto per marchi di lusso come Gucci, Prada, Salvatore Ferragamo e Tod’s. Nel 2008 Ventura aveva firmato un contratto esclusivo con Euroshoes per la fornitura delle tomaie della Tod’s. Dai documenti presentati in tribunale risulta che, con il passare del tempo, i pagamenti arrivavano sempre più tardi e dal 2009 al 2012 i prezzi per unità sono inspiegabilmente scesi da 13,48 a 10,73 euro. Mentre altre fabbriche della zona trovavano scorcatoie, come quella di far lavorare i dipendenti in casa, Ventura dice di aver continuato a pagare ai suoi di-

pendenti lo stipendio pieno e a versargli i contributi. Dato che il contratto prevedeva l’esclusiva, non poteva fare accordi con marchi rivali come Armani e Gucci, cosa che le avrebbe permesso di rimettere a posto i conti. Non riusciva più a coprire i costi di produzione e l’aumento degli ordini promesso non era mai arrivato.

Nel 2012, un anno dopo l’inizio del processo per le fatture non pagate, le ordinazioni della Tod’s tramite la Euroshoes si erano interrotte. Secondo i documenti presentati da Ventura, questa interruzione aveva portato nel 2014 la Keope alla bancarotta.

Alla richiesta di un commento, la portavoce della Tod’s ha detto: “La Keope ha fatto causa a una delle nostre fornitrice, la Euroshoes, e noi abbiamo dovuto riparare ai danni provocati dalle sue presunte azioni o omissioni. La Tod’s non ha niente a che vedere con i fatti denunciati e non ha mai avuto rapporti commerciali diretti con la Keope. La Keope lavorava in subappalto per Euroshoes, e la nostra azienda è completamente estranea ai loro rapporti”. La portavoce ha proseguito dicendo che la Tod’s ha sempre pagato puntualmente le sue fatture, e non ha alcuna responsabilità per i mancati pagamenti da parte della Euroshoes. Ha aggiunto che l’azienda ha

sempre insistito perché i suoi fornitori rispettassero la legge e perché lo stesso principio fosse applicato dalle ditte in subappalto. “La Tod’s si riserva il diritto di difendere la propria reputazione dal calunioso tentativo della Keope di coinvolgerla in problemi che non la riguardano”, ha detto la portavoce.

Da un rapporto di Abiti puliti, che include un’indagine condotta dal giornale locale Il Tacco d’Italia sul caso Ventura, emerge che altre ditte della regione che cucono tomaie a mano hanno personale irregolare che lavora in casa, pagato dai 70 ai 90 centesimi di euro al paio, il che significa 12 ore di lavoro al giorno per guadagnare dai 7 ai 9 euro.

Le attività del settore tessile svolte in casa, che sono ad alta intensità di lavoro o richiedono abilità specifiche, non sono una novità in Italia, ma molti osservatori del settore ritengono che la mancanza di una legge sul salario minimo faciliti lo sfruttamento. Di solito gli stipendi sono contrattati dai rappresentanti sindacali e variano in base al settore e al sindacato. Secondo lo





**Casarano (Lecce), 23 luglio 2018.
L'avvocato Eugenio Romano nel suo
studio**

studio Rota Porta, che offre consulenze sul lavoro, nell'industria tessile il salario minimo dovrebbe essere intorno ai 7,08 euro all'ora, inferiore rispetto ad altri settori come quelli dell'alimentazione (8,70), dell'edilizia (8) e della finanza (11,51). Ma i lavoratori che non sono iscritti a un sindacato sono più vulnerabili e facilmente sfruttabili. Un fatto che è fonte di grande frustrazione per molti sindacalisti.

Lavorare in nero

“Sappiamo bene che in Puglia ci sono molte sarte che lavorano in nero, soprattutto quelle specializzate nelle decorazioni, ma nessuna di loro vuole parlare con noi e i sabbapaltatori le tengono ben nascoste”, dice Pietro Fiorella, un rappresentante della Cgil, il più importante sindacato italiano. Molte di loro sono in pensione, dice, vogliono un lavoro flessibile part time per potersi occupare della famiglia o cercano di guadagnare qualcosa in più e hanno

paura di perdere questo ulteriore reddito. Anche se nel primo trimestre del 2018 il tasso di disoccupazione in Puglia è sceso al 19,6 per cento rispetto al 21,5 dello stesso periodo di un anno fa, trovare lavoro è ancora difficile.

Secondo Giordano Fumarola, della Cgil, in Italia meridionale gli stipendi dell'industria tessile e dell'abbigliamento sono fermi da tanto tempo a causa della delocalizzazione. Lo spostamento della produzione avvenuto negli ultimi vent'anni in Europa dell'est e in Asia ha aumentato la concorrenza per i pochi ordini rimasti, costringendo i proprietari delle aziende locali ad abbassare i prezzi.

Negli ultimi anni alcune aziende produttrici di beni di lusso hanno cominciato a riportare la produzione in Puglia, dice Fumarola, ma il potere è ancora nelle mani dei grandi marchi, non dei piccoli fornitori che operano già con margini ristrettissimi. È difficile resistere alla tentazione di sabbapaltare o di usare il lavoro nero, oppure di truffare i dipendenti o lo stato. A questo si aggiunge un'antica avversione per le regole, l'alto tasso di disoccupazione, il siste-

ma di protezione frammentato e il fatto che a partire dal 1995 il mercato del lavoro è stato liberalizzato da una serie di riforme: il risultato è l'isolamento di quelli che operano ai margini.

Le elezioni dello scorso marzo hanno portato alla nascita di un nuovo governo populista. I due partiti che lo formano – il Movimento 5 stelle e la Lega – hanno proposto un “reddito di dignità” che mira a limitare il numero dei contratti a breve termine e scoraggiare la delocalizzazione delle aziende, semplificando al tempo stesso gli adempimenti fiscali. Ma per il momento non sembra che abbiano in programma una legge sul salario minimo. Per le lavoratrici come la sarta senza nome di Santeramo in Colle, che ha cominciato a cucire un altro cappotto sul tavolo da cucina, qualsiasi tipo di riforma sembra lontano anni luce. Non le importa molto delle riforme. Per lei perdere questo reddito sarebbe un disastro. Questo sistema le permette di stare di più con i figli. “Che cosa vuole che le dica”, sospira chiudendo gli occhi e allargando le braccia. “È così e basta. Siamo in Italia”. ♦ bt

Nello scontro sui dazi sarà la Cina a rimetterci

Minxin Pei

Ora che il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha imposto dei dazi del 10 per cento su altri 200 miliardi di dollari di importazioni dalla Cina, la guerra commerciale tra Washington e Pechino è entrata in una nuova e costosa fase. Quando la Cina metterà in atto le sue promesse di ritorsioni, la metà degli accordi commerciali tra i due paesi ne subirà le conseguenze e saranno i cinesi a rimetterci di più. La Cina nel 2017 ha esportato verso gli Stati Uniti merci per un valore di 506 miliardi di dollari, ma ha importato beni statunitensi per un valore di appena 130 miliardi di dollari. Questo significa che, in questa lotta economica tra pesi massimi, la Cina rimarrà presto a corto di energie. Senza armi efficaci per contrattaccare, il governo di Pechino ha messo all'opera alcuni dei suoi consulenti politici più creativi per trovare nuovi mezzi di ritorsione.

C'è un'idea che ha attirato l'attenzione di molti giornalisti, soprattutto perché viene da Lou Jiwei, ex ministro delle finanze, che oggi guida il consiglio nazionale per il fondo di sicurezza sociale, il fondo pensione nazionale cinese. Il 16 settembre, in un agguerrito discorso pronunciato al Forum cinese per lo sviluppo, Lou Jiwei ha proposto di congelare l'esportazione dei beni necessari alle aziende statunitensi, con l'obiettivo di danneggiare gravemente la filiera produttiva degli Stati Uniti per un periodo compreso fra i tre e i cinque anni. Una simile manovra, ha riflettuto ad alta voce Lou, sarebbe abbastanza pesante da influenzare le elezioni statunitensi.

In effetti molte merci prodotte negli Stati Uniti dipendono dalle importazioni di beni intermedi provenienti dalla Cina. Se Pechino dovesse tagliare queste forniture con il pretesto legale della "restrizione sulle esportazioni", le aziende statunitensi non sarebbero in grado, almeno a breve termine, di trovare fonti alternative per coprire tutte le loro necessità. I danni per l'economia statunitense sarebbero gravi. Ma quelli per l'economia cinese sarebbero peggiori, perché gli Stati Uniti producono beni intermedi ancora più necessari, di cui la Cina ha bisogno e che sarebbe incapace di procurarsi altrove.

Naturalmente i sostenitori dell'idea di Lou sanno che la Cina ne soffrirebbe. Confidano nel deterrente della "distruzione reciproca garantita". Secondo questo principio se un attacco da parte di un paese provoca un grave danno per entrambi nessuno dei due farà mai

la prima mossa. Durante la guerra fredda questa dottrina aveva contribuito a mantenere la pace, perché sia l'Unione Sovietica sia gli Stati Uniti sapevano che, se avessero usato una delle loro trentamila testate nucleari, l'altro paese avrebbe risposto con un'azione devastante. Ma il commercio non è una guerra nucleare e in questo conflitto gli Stati Uniti hanno un arsenale più vasto di quello in mano alla Cina. Quando la distruzione di una delle due parti in conflitto non è garantita, la dottrina smette di funzionare.

Se la guerra commerciale tra Washington e Pechino continuasse, i danni per l'economia statunitense sarebbero gravi. Ma per i cinesi sarebbero peggiori

pegno ad aderire a severe regole di conformità, la Zte non sarebbe sopravvissuta.

Oltre ai microchip, il governo degli Stati Uniti potrebbe ordinare alla Boeing e alla United Technologies di sospendere la vendita delle componenti aeronautiche e dei motori dei jet da cui dipende la flotta commerciale cinese, lasciando a terra molti aerei di linea. E potrebbe anche impedire a Google di offrire assistenza per i software degli smartphone Android in Cina. Tutto questo avrebbe un costo molto più alto per Pechino che per gli Stati Uniti. E i costi diretti sono solo l'inizio.

Una ritorsione da parte del governo cinese come quella proposta da Lou allontanerebbe il paese dalla sfera commerciale statunitense. Sia Pechino sia Washington creerebbero delle misure di salvaguardia in grado di ridurre la dipendenza reciproca. Questo farebbe piacere ai sostenitori della guerra commerciale e della linea dura statunitense in politica estera. Ma renderebbe il mondo molto più pericoloso, perché il conflitto strategico tra Stati Uniti e Cina non sarebbe più limitato da interessi economici condivisi.

La buona notizia è che i dirigenti cinesi, dato che sono realisti, capiscono che, trovandosi di fronte un avversario molto più forte, non conviene puntare sulla strategia della distruzione reciproca garantita. Al contrario, dovrebbero usare la recente iniziativa di Trump come un'occasione per mettere fine alla guerra commerciale, dando inizio a un cessate il fuoco che permetta l'avvio di veri negoziati di pace. ♦ ff



MINXIN PEI
è un professore cinese di scienze politiche al Claremont McKenna college, in California. Il suo ultimo libro è *China's crony capitalism* (Harvard Univ Pr 2016).



**Fondazione
Umberto Veronesi**
– per il progresso
delle scienze

10^a CONFERENZA MONDIALE
Science for Peace

Disuguaglianze globali

Diritti Economia Salute Welfare Generi
Vaccini Povertà Generazioni Arte Cure
 Educazione Vulnerabilità **Farmaci**
 Bioetica **Prevenzione** Big data
 Lavoro Scuola Medicina di precisione

Alla 10^a Conferenza Mondiale Science for Peace, relatori di eccezione spiegano perché le disuguaglianze influiscono sulla vita delle persone e quali soluzioni propone la scienza per ridurre le disparità e garantire a tutti le stesse opportunità, anche in termini di salute.

15-16
novembre 2018
Università Bocconi
Milano

Partecipazione gratuita
previa iscrizione
su www.scienceforpeace.it

In collaborazione con



Università Commerciale
Luigi Bocconi

Putin sa fare la guerra ma in Siria serve la pace



Anthony Samrani

Per Vladimir Putin in Siria le cose non vanno più bene come previsto. Finora il capo del Cremlino aveva rispettato tutte le tappe per realizzare un'operazione militare perfetta, raggiungendo gli obiettivi - riconquistare i territori strategici e simbolici, distruggere le forze ribelli, coordinare le potenze regionali - senza pagare un prezzo eccessivo. Ora, però, nel momento in cui cerca di togliersi i panni del generale per indossare quelli del pacificatore, Putin si trova davanti almeno quattro ostacoli.

Il primo riguarda la riconquista della provincia di Idlib, ultima roccaforte dei ribelli. Proprio quando l'offensiva del regime e dei suoi padroni russi e iraniani sembrava imminente, Mosca è stata costretta a fermare tutto per non rischiare di perdere l'alleato turco (che sostiene i ribelli). La Russia ha bisogno della Turchia per mantenere in vita il negoziato di pace di Astana, promosso da Mosca, Ankara e Teheran, il cui obiettivo è far decidere il destino della Siria alle potenze della regione, escludendo gli occidentali. Ma i turchi si sono opposti a un'offensiva che avrebbe provocato un flusso di profughi verso le loro frontiere e soprattutto avrebbe fatto perdere ad Ankara la sua carta vincente in Siria. Nonostante la volontà di assestarsi il colpo di grazia ai ribelli, Putin quindi ha dovuto pazientare e trovare un nuovo accordo distensivo con la Turchia. Mosca può consolarsi pensando che il tempo è dalla sua parte e può permettersi di rinviare l'operazione di qualche settimana, ma la sequenza degli ultimi avvenimenti ha mostrato la fragilità dei negoziati di Astana e le difficoltà che incontreranno russi e iraniani nel convincere Ankara a portare la "sua cauzione ribelle" a un piano di pace da cui alla fine gli stessi ribelli saranno esclusi.

Il secondo ostacolo, altrettanto difficile da superare, è gestire le ambizioni israeliane di spingere l'Iran fuori dal territorio siriano. Finora la Russia ha cercato di salvare capra e cavoli continuando a collaborare con l'Iran in Siria e permettendo nel frattempo a Israele di colpire le postazioni militari di Teheran o dei suoi alleati sul territorio del paese. Ma a Israele questo non basta. Tel Aviv chiede alla Russia un aiuto per mettere alla porta gli iraniani e i loro protetti. Per chiarire le sue intenzioni Israele ha colpito addirittura la provincia siriana di Lattakia, che si trova a pochi chilometri dalla base russa di Hmeimim.

Il 18 settembre questa intensa attività israeliana ha rischiato di provocare una crisi diplomatica con Mo-

sca, dopo che un aereo russo con a bordo quindici persone è stato abbattuto per errore da un sistema di difesa s-200 dell'esercito siriano durante un'operazione aerea delle forze israeliane. I due paesi tengono troppo alla loro intesa per lasciare che questo incidente cambi la situazione. Ma la vicenda ha comunque confermato quello che molti esperti sottolineavano già da mesi: la Russia fa sempre più fatica a controllare l'attività israeliana in Siria e al tempo stesso sembra poco incline a mettere alla porta Teheran nonostante la forte insistenza di Tel Aviv.

Il terzo ostacolo è legato alla riconquista della Siria orientale. Questa regione è indispensabile per la sopravvivenza del regime a causa delle sue riserve di idrocarburi e dei suoi terreni agricoli. Riconquistare l'est della Siria permetterebbe alle forze del regime di controllare l'intera frontiera con l'Iraq e arginare il progetto autonomista dei curdi. Il piano, però, al momento si scontra con la presenza statunitense, che, al contrario di quanto ha promesso Donald Trump pochi mesi

fa, probabilmente si prolungherà nel tempo. Restando sul territorio siriano, gli Stati Uniti conservano uno strumento di pressione sul regime e sugli iraniani, che vorrebbero consolidare il corridoio sciita che collega Teheran e il Mediterraneo attraverso l'Iraq, la Siria e il Libano. I russi non possono imporre la loro pace fino a quando i curdi, appoggiati da Washington, controlleranno il 30 per cento del territorio. Il messaggio statunitense è chiaro: se il contesto è questo non ci sarà nessuna riabilitazione del regime.

Proprio la riabilitazione del regime è il quarto ostacolo alla pace putiniana. Anche se molti paesi ormai accettano l'idea che Bashar al Assad resti alla guida del paese, gli occidentali e gli stati del Golfo hanno posto le loro condizioni per riallacciare i rapporti con il regime e finanziare la ricostruzione del paese. I paesi del Golfo sono pronti a tendere la mano ad Assad solo se accetterà di allontanarsi dagli iraniani. Gli europei, anche loro decisi a contenere l'influenza iraniana, insistono sull'organizzazione di elezioni democratiche. Il regime, che non ha mai voluto trattare con l'opposizione, definita "terrorista", preferirebbe piuttosto imporre il suo dominio con la forza, appoggiato dall'alleato iraniano.

Finora per vincere la guerra la Russia ha sposato la logica di Assad. Il problema è che, mentre il conflitto tra il regime e i ribelli sta per finire, l'orso russo potrebbe presto rendersi conto che con i suoi attuali alleati sarà molto difficile "vincere" anche la pace. ♦ as

**ANTHONY
SAMRANI**

è un giornalista libanese. Ha scritto questo articolo per il quotidiano L'Orient-Le Jour.

giolibero + zeppelin

Vacanze in bici, trekking, viaggi culturali e naturalistici, vela e piccole crociere.

Sei un viaggiatore come noi?

Iscriviti alla newsletter, ricevi gratis a casa la Mappa/viaggi e leggi il blog happytobehere.it



ready



viaggiamondo
bici
trekking
in gruppo
tutti i programmi e
tante altre destinazioni,
anche per
viaggi individuali
su [giolibero.it](#) e
[zeppelin.it](#)



Viaggiamondo
Capodanno in Vietnam
dal 26.12.18 al 6.01.19
da 2.200 € con volo



Viaggiamondo
Capodanno in Andalusia
dal 26 o dal 27.12.18
6 o 7 gg, da 980 € con volo



Viaggiamondo
Capodanno in Chiapas
dal 27.12 al 6.01.19
da 2.680 € con volo



Bici
Capodanno a Maiorca
dal 30.12.18 al 6.01.19
da 1.290 € con volo



Bici
Capodanno a Valencia
dal 26.12.18 al 1.01.19
da 1.050 € con volo



Bici
Capodanno a Cuba
dal 27.12.18 al 6.01.19
da 2.390 € con volo



Trekking
Capodanno a Madeira
dal 28 o dal 29.12.18
8 gg, da 1.390 € con volo



Trekking
Capodanno a Malta
dal 26 o dal 30.12.18
7 gg, da 920 € con volo



Trekking
Capodanno a Lanzarote
dal 29.12.18 al 5.01.19
da 1.390 € con volo



Liberi dal lavoro o schiavi dei robot?

**Uwe Jean Heuser, Caterina Lobenstein, Kolja Rudzio
e Heinrich Wefing, Die Zeit, Germania**

L'automazione si diffonde in modo inarrestabile e cambierà la società. Nel mondo del futuro saremo dominati da chi controlla le macchine o non avremo più bisogno di lavorare? Tutto dipende da come useremo le tecnologie

1. COSA SUCCIDE SE ARRIVANO I ROBOT?

Al terminal container del porto di Amburgo si può osservare il futuro del lavoro. È una mattina di aprile, il cielo è di un azzurro lattiginoso, l'acqua scintilla al sole e il futuro si mette in moto. Un *automated guided vehicle*, l'Agv 87, avanza a scatti: è una tavola che si muove su delle ruote alte quanto un essere umano. Pesa 34 tonnellate. Sembra un camion senza la cabina di guida. E senza autista. Con una morbida curva, questo veicolo telecomandato corre sull'asfalto e si avvicina a una cassa di latta color grigio argento. Quindi rallenta e si ferma. Uno sportello del container si apre e un braccio di carico spesso come il palo di uno steccato s'infila nelle interiora elettriche del veicolo e ricarica la batteria. In novanta minuti e senza benzinaio. Come se ci fossero i fantasmi.

Dopo aver fatto il pieno d'energia, che gli dà un'autonomia di diciotto ore, l'Agv 87 si rimette in moto e s'inserisce nel viavai dei 91 veicoli che, come manovrati da fili invisibili, spostano le merci nel terminal. Questi mezzi sono telecomandati e sorvegliati attraverso 19 mila *transponder* sistemati nel suolo. Tutte le merci di cui gli esseri umani hanno bisogno sono impacchettate in quest'area. Ma per farlo non servono più gli esseri umani.

Il terminal di Altenwerder è uno dei più moderni del mondo. Qui nessun lavoratore deve più sgobbare e spaccarsi la schiena. Dal momento in cui i container con le merci sono caricati sugli autocarri, fanno tutto le macchine: gru automatiche impilano le casse di metallo e le spostano sul nastro trasportatore; altri colossi d'acciaio rosso e blu afferrano nuovamente i container, li fanno oscillare nel vuoto e li piazzano sul molo, nel campo visivo della nave su cui dovranno essere caricati. Movimento, precisione, forza: è un balletto meccanico che va avanti 24 ore su 24, con caldo, pioggia o neve. Nell'area è vietato l'accesso alle persone. Se qualcuno finisce in questa zona recintata, grande come trenta campi di calcio, il sistema si blocca.

Il lavoro senza esseri umani è un'idea che spaventa molti. Nessuno sa dire cosa ci attende. Esistono già decine di studi - e se ne continuano a pubblicare di nuovi - che si chiedono se i robot e i programmi d'intelligenza artificiale renderanno superfluo il lavoro umano. Gli imprenditori fanno a gara a chi lancia le previsioni più negative. Jack Ma, il capo del colosso del commercio online cinese Alibaba, è convinto che nei

prossimi trent'anni le macchine renderanno superflui fino a ottocento milioni di posti di lavoro. La società di consulenza McKinsey sostiene che fino a un terzo dei lavoratori tedeschi sarà presto costretto a cercarsi un nuovo impiego. A un risultato ancora più radicale era arrivato un altro economista decisamente più noto: Karl Marx. Nel *Frammento sulle macchine* il padre del comunismo prevedeva che l'inarrestabile automazione avrebbe rimpiazzato tutta la forza lavoro umana, portando al crollo del capitalismo.

Preoccupazione e scetticismo

Nessuno sa dire chi abbia ragione. Finora la digitalizzazione, con i suoi effetti a catena e l'aumento esponenziale della rapidità dei processi produttivi, ha fatto crollare tutte le certezze, diffondendo agitazione, preoccupazione e scetticismo, che hanno raggiunto anche il mondo della politica. Ma il passo ormai è fatto. Le aziende investono cifre enormi nell'automazione e nell'intelligenza artificiale. Non solo nel porto di Amburgo, ma anche nel cuore dell'economia tedesca: l'industria automobilistica. Passando accanto allo stabilimento della Mercedes a Sindelfingen, vicino a Stoccarda, si vede uno dei più grandi cantieri del paese. Ruotano le gru, colonne di camion strepitano sull'enorme superficie, si innalzano impalcature e mura di cemento. La quantità di acciaio usata in questo posto è pari quasi a quella della torre Eiffel. Qui il colosso automobilistico Daimler sta costruendo la Factory 56, la fabbrica di auto più moderna del mondo. In questo nuovo stabilimento i robot costruiranno le auto in completa autonomia, come mai prima d'ora: ogni pezzettino di lamiera sarà dotato di un chip a radiofrequenza e verrà trasportato nei capannoni

in modo del tutto automatico. Le macchine comuniceranno tra loro, pianificheranno il lavoro e se lo distribuiranno automaticamente, quasi senza l'intervento dell'essere umano.

Qual è l'idea alla base della Factory 56? Per ogni automobile ordinata dal cliente, il sistema cercherà lo stabilimento e le macchine con cui la vettura sarà prodotta. Il paradosso è che nella Factory 56 i robot produrranno anche automobili che si guidano da sole, magari senza il volante e il pedale dell'acceleratore.

La Daimler è orgogliosa del progetto. Ma non tutti condividono il suo entusiasmo. "La nuova fabbrica ha già un nomignolo", racconta un operaio dell'azienda, che lavora proprio accanto al grande cantiere: "La chiamiamo *fear factory*", la fabbrica della paura. Nessuno sa di quanti operai ci sarà ancora bisogno nel nuovo stabilimento e che compiti avranno gli esseri umani. "Ci daranno degli occhiali a realtà aumentata?", si chiede l'operaio specializzato. "E così gli occhiali mi diranno quale vite devo prendere e dove devo infilarla? Diventeremo noi stessi dei pezzi della macchina".

È questo il futuro che ci aspetta? Meno lavoro? E per di più precario? L'unica cosa certa è che il cambiamento è impressionante. Resta da chiedersi cosa ne ricaverà la società: sfrutterà le nuove possibilità o resterà vittima delle trasformazioni? Gli esseri umani soffriranno per la mancanza di lavoro e la scarsa qualità di quello rimasto? La diseguaglianza provocherà sconvolgimenti politici? Oppure stiamo andando verso giorni felici in cui non sarà più necessario lavorare? A queste domande non abbiamo una risposta, ma due: un'ipotesi negativa e una positiva. Distopia e utopia. Sono entrambe possibili, ed entrambe

Da sapere Vincitori e vinti

L'effetto dei robot e dell'intelligenza artificiale in base al tipo di lavoro, stime

Tipo di lavoro	Stati Uniti		Europa occidentale	
	Ore lavorate nel 2016, miliardi	Variazione delle ore lavorate nel 2030, %	Ore lavorate nel 2016, miliardi	Variazione delle ore lavorate nel 2030, %
Fisico e manuale	90	-11	113	-16
Intellettuale di base	53	-14	62	-17
Intellettuale avanzato	62	+9	78	+7
Sociale ed emotivo	52	+26	67	+22
Tecnologico	31	+60	90	+52

Fonte: McKinsey

In copertina

dipendono da noi. Inoltre quello che succederà non sarà deciso in un giorno lontano, ma molto presto. Anzi, proprio ora.

2. SE LE COSE VANNO STORTE

Ci sono sempre state invenzioni che hanno rubato il lavoro agli esseri umani. Il mulino ha sostituito il contadino che un tempo macinava il grano con il mortaio e il pestello. La stampa ha sostituito gli amanuensi, che copiavano a mano libri interi. Al posto della bottega sono comparse le fabbriche con il nastro trasportatore. Quasi sempre, tuttavia, la scomparsa di lavori resi superflui dalla razionalizzazione del processo produttivo era compensata dalla nascita di nuovi lavori in altri settori.

Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee descrivono il progresso tecnologico come un fiume che attraversa tranquillo la storia dell'umanità. I due ricercatori del Massachusetts institute of technology (Mit) di Boston, negli Stati Uniti, hanno confrontato diversi indicatori dello sviluppo dell'umanità, per esempio la dimensione della popolazione terrestre, la crescita delle città e la disponibilità di generi alimentari. Poi hanno individuato quali nuove tecnologie sono state inventate dagli esseri umani e quando, dall'aratro agli impianti eolici. Il risultato è stato che nei secoli la condizione socioeconomica dell'umanità è progredita molto lentamente. Poi all'improvviso c'è stato un salto in avanti: alla fine del seicento James Watt inventò un'efficiente macchina a vapore. Quello fu l'inizio della rivoluzione industriale. La spinta innovativa fu così forte da trasformare il mondo radicalmente. I tessitori della Slesia impoveriti saccheggiavano le case degli imprenditori, gli operai tessili inglesi distruggevano le macchine. La rivoluzione industriale creò nuovo benessere e allo stesso tempo una povertà di dimensioni fino a quel momento sconosciute. Fu allora che il fiume del progresso tecnologico si trasformò in cascata.

Secondo Brynjolfsson e McAfee è esattamente quello che sta succedendo oggi con la rivoluzione digitale: la capacità di calcolo dei computer cresce a velocità vertiginosa, gli esseri umani e le macchine si connettono in tutto il mondo, l'intelligenza artificiale migliora esponenzialmente. I due ricercatori dell'Mit profetizzano una seconda "era delle macchine", che potrebbe distruggere milioni di posti di lavoro e stravolgere la nostra società.

Immaginiamo di essere nel 2025. La

Dopo il 2025 l'intelligenza artificiale svolgerà anche una grande quantità di lavoro fatto finora dagli impiegati



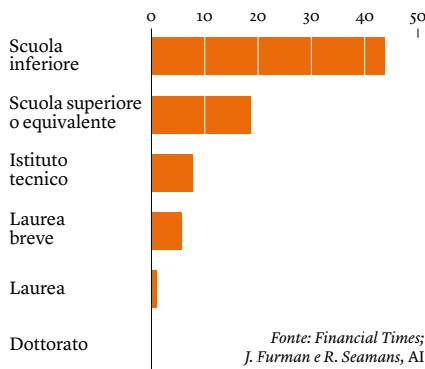
Factory 56 è attiva da cinque anni e l'auto che si guida da sola è pronta per essere prodotta in serie. Ci sono molte fabbriche di questo tipo, non solo quella della Daimler. Tutte le case automobilistiche – dalla Volkswagen fino al nuovo colosso del mercato mondiale, la cinese Geely – producono camion, autobus e autovetture che non richiedono un essere umano alla guida. Nel giro di pochi anni in Germania perderanno il lavoro più di un milione tra tassisti, autisti d'autobus, fattorini, camionisti e conducenti di carrelli elevatori.

La stessa industria automobilistica brucia posti di lavoro. La produzione è digitalizzata ovunque, con lo stesso livello di razionalizzazione e connessione della Factory 56. Qui la Daimler ha realizzato qualcosa che aveva annunciato fin dalla sua fondazione: una connessione a 360 gradi. L'offi-

Da sapere L'importanza della scuola

◆ I lavori che richiedono un grado d'istruzione più basso sono quelli che più facilmente saranno svolti dalle macchine.

Quota di lavori più predisposti all'automazione, in base al grado d'istruzione richiesto, %



Fonte: Financial Times;
J. Furman e R. Seamans, AI
and the economy, Nber 2018

cina, tutti gli elementi costruttivi e tutte le macchine sono connesse a tutti i fornitori, agli sviluppatori e ai clienti. In questo modo si rende possibile un livello ulteriore dell'automazione.

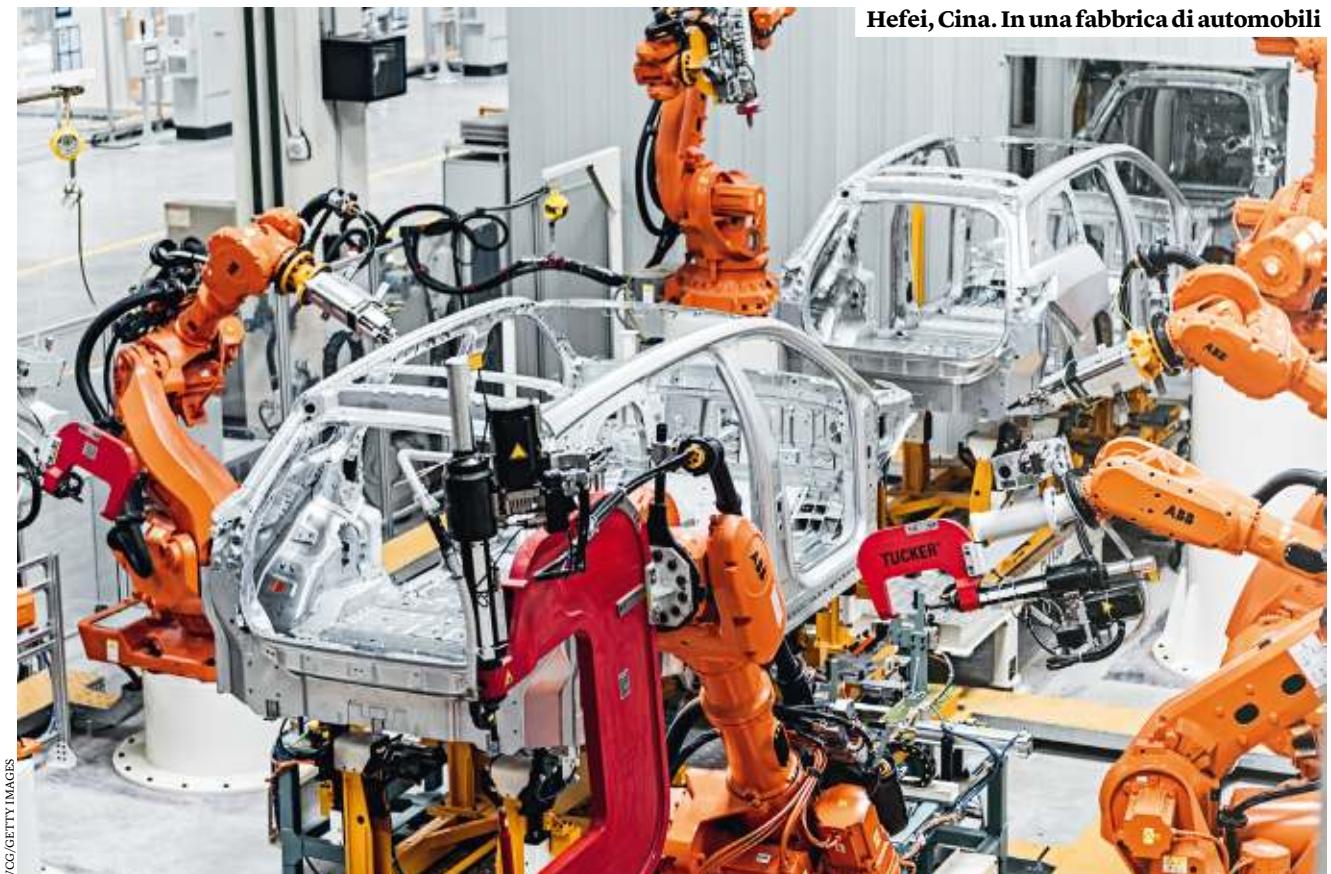
Già prima chiunque poteva scegliere dal computer di casa quanti raggi avrebbero dovuto avere i cerchioni della Mercedes classe E che stava comprando. Ora, nel mondo totalmente connesso, il clic per l'ordinazione attiva una cascata di processi automatici: il software ordina al fornitore i cerchioni, completa il pagamento, lo registra nella contabilità, ordina il camion a guida automatica che andrà a prelevare i pezzi dal fornitore e li consegnerà al sistema di trasporto della Factory 56. Il sistema controlla anche che i pezzi arrivino nella catena di montaggio nell'esatto momento in cui le macchine, istruite in precedenza, devono inserirli nel veicolo già assemblato secondo i desideri del cliente. Delle ordinazioni non si occupano più le persone.

E questa è solo la parte meno spettacolare. Dopo il 2025 l'intelligenza artificiale svolge anche una grande quantità di lavoro un tempo affidato agli impiegati. Il giurista d'impresa di molte aziende si chiama Lawgeex. È una sorta di avvocato virtuale, ma funziona anche per i privati. L'azienda statunitense Lawgeex ha dimostrato che il suo algoritmo può controllare i punti deboli dei contratti più rapidamente e con maggior precisione di qualsiasi avvocato umano. E all'epoca il programma era ancora nella sua fase iniziale.

Un'ondata improvvisa

Nel 2025 esiste un'intelligenza artificiale "sapiens". Anche i grandi gruppi assicurativi affidano alle macchine molte mansioni per cui in passato si richiedeva personale qualificato. Se il cliente segnala un danno, un'auto ammaccata per esempio, la pratica è seguita da un *chat bot* (un software in grado di dialogare con una persona). Se il cliente ha bisogno di una perizia dei danni, il computer invia un drone a fare un sopralluogo nel punto dell'incidente. Il calcolo dei danni è affidato ovviamente a un computer. Nel 2017 la compagnia giapponese di polizze vita Fujoku Mutual Life ha licenziato una decina di dipendenti, sostituendoli con un software. Tra pochi anni decine di migliaia di esperti nel settore assicurativo in tutto il mondo perderanno il lavoro. Le macchine sono più efficienti, e costano molto meno.

Negli uffici delle banche e delle aziende di servizi finanziari i computer decidono chi può ottenere un prestito. Negli ospeda-



VCG / GETTY IMAGES

li i programmi intelligenti analizzano le radiografie e i valori del sangue dei pazienti. E nei laboratori delle aziende chimiche e farmaceutiche gli impianti automatizzati riempiono le provette. La cosa era già possibile alcuni anni fa, ma i costi erano troppo alti. Nel 2025 esistono robot di serie, che hanno costi accessibili anche alle piccole aziende.

In questo scenario l'onda di automazione arriva all'improvviso, anche se è annunciata da tempo. Già nel 2013 uno studio dell'università di Oxford, nel Regno Unito, sosteneva che il 47 per cento dei lavori negli Stati Uniti avrebbe potuto essere svolto dalle macchine. Per la Germania gli esperti calcolavano il 42 per cento. Ma all'epoca questi numeri erano contestati. In seguito l'istituto tedesco per il mercato del lavoro (Iab) di Norimberga ha sviluppato un metodo di analisi più preciso, secondo il quale solo il 15 per cento dei lavori in Germania poteva con ogni probabilità essere automatizzato. Nel 2016 gli stessi esperti ritenevano che i lavori a rischio fossero il 25 per cento. «Negli ultimi anni lo sviluppo delle nuove tecnologie è cresciuto sensibilmente».

La maggior parte delle persone non si è accorta di tutto questo, o almeno non ha preso sul serio la trasformazione. Non ha

sentito parlare del Job-Futuromat, sviluppato nel 2016 dall'Iab di Norimberga. È una pagina web in cui si può inserire il proprio lavoro, per esempio "fornaio" o "impiantista", e aggiungere dettagli sulle mansioni svolte, per esempio "lavorazione delle lamiere" o "realizzazione dell'imasto". Sulla base di questi dati Futuromat fa un pronostico. Nel 2018 la previsione per fornai e impiantisti è: «L'automatizzabilità di questo lavoro è elevata. In questi lavori le attività sostituibili da un robot sono tra il 91 e il 100 per cento». Altri lavori altamente a rischio sono, secondo il programma, i consulenti fiscali, i contabili, i correttori, i cassieri e i conducenti di carrelli elevatori.

Ma torniamo alla situazione nel 2025: molti meccanici e fornai si accorgono che il Futuromat aveva ragione. Comincia una nuova era della disoccupazione di massa. Forse i disoccupati del mondo robotizzato potrebbero sentirsi a loro agio se almeno le macchine rimpiazzassero nella stessa misura tutti i lavori. Ma le cose non vanno così. Al contrario: la domanda di specialisti di software, esperti di automazione e ingegneri continua a essere altissima. E poiché gli algoritmi e gli apparecchi da loro stessi sviluppati sono sempre più efficienti, in questo settore i guadagni aumentano sem-

pre di più. I milioni di tassisti, camionisti e fornai non hanno chance. Invece nel settore di servizi che non possono essere svolti da un robot rientrano: educatori, assistenti di persone anziane, baby sitter. Ma in questi lavori si guadagna molto poco, perché la produttività di certe mansioni non può essere aumentata dalla tecnologia. L'offerta diventa altissima, gli stipendi precipitano e continua inesorabile un processo che si osservava già in passato: la spaccatura del mercato del lavoro.

Anche tra le aziende la concorrenza diventa spietata. I mercati digitali conoscono solo un vincitore. Anche il numero due è destinato a soccombere. Già oggi Amazon, Facebook e Google dominano praticamente da soli i rispettivi mercati. Nel 2025 c'è un'azienda dominante anche nel mercato dell'intelligenza artificiale. Grazie a un piccolo vantaggio, a un sistema leggermente più sviluppato, la multinazionale riesce ad accaparrarsi gradualmente il mercato mondiale. Nasce così un altro colosso del digitale, che minaccia di mandare in rovina innumerevoli aziende medie. A un'ingiusta distribuzione dei salari corrisponde infatti anche un'ingiusta ripartizione dei guadagni dell'economia digitale.

La frattura tra povertà e ricchezza si al-

In copertina

larga sempre di più. Quanto ampia e profonda possa diventare, lo si vede già oggi nella Silicon valley, una zona con una densità di miliardari, ricercatori, aziende digitali, ingegneri e sviluppatori senza pari al mondo. Ma con un esercito di dipendenti che fanno la fila alla mensa per i poveri. Molte persone in difficoltà hanno una buona istruzione, ma non quella giusta per il mondo digitalizzato. Un senzatetto su quattro negli Stati Uniti vive in California. Il 50 per cento delle famiglie fa fatica a pagarsi la casa. Nella Silicon valley si diffondono la povertà estrema.

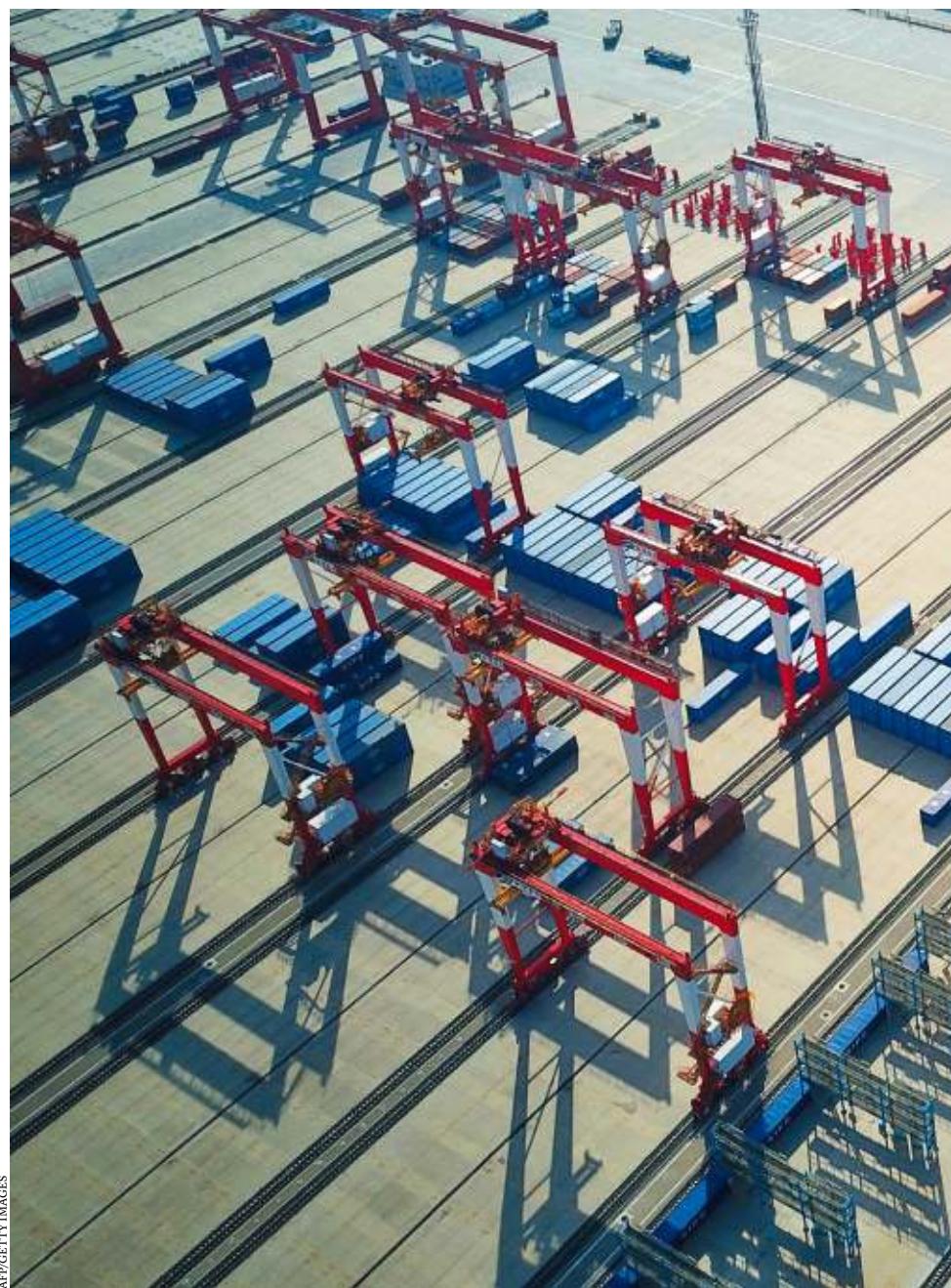
Conseguenza sociali

L'ufficio della sociologa Annette Bernhardt si trova vicino alle sedi centrali di Google, Facebook e Uber. Bernhardt lavora all'università di Berkeley, dove studia le strategie politiche per affrontare le conseguenze sociali dell'automazione. Bisognerebbe comprendere, sottolinea, che quando i robot sostituiscono gli esseri umani e si perdono posti di lavoro, non è solo in pericolo la pace sociale. Un altro aspetto importante sono le condizioni di alcuni lavori che rimarranno.

Per esempio, Bernhardt ritiene che non tutti i camionisti saranno effettivamente spazzati via da veicoli che si guidano da soli. Gli esseri umani saranno impiegati anche in futuro per i viaggi nelle grandi città o per il trasporto di merci pericolose. Gli autisti, però, non saranno più dipendenti della ditta di spedizione, ma saranno lavoratori autonomi che usano le piattaforme digitali per cercare lavoro, come già succede oggi per i tassisti. Una sorta di Uber per i camion. Il che significa: niente stipendio fisso, niente previdenza sociale, nessuna possibilità di pianificare la propria vita. Gli autisti diventerebbero così un ingranaggio della cosiddetta *gig economy*, un'economia basata su piccoli lavori svolti per periodi brevi. Come succede anche per i fattorini, che già oggi nelle grandi città corrono sulle loro biciclette e consegnano i pasti per conto di Deliveroo.

Tra le tante attività che presto saranno svolte dalle macchine rientrano lavori che oggi assicurano un buon guadagno e prospettive di crescita a persone che non hanno la laurea: per esempio i tecnici di laboratorio e gli assistenti radiologi. Se questi lavori saltano, la società diventerà ancora più impermeabile: chi scende sulla scala sociale non riuscirà più a risalire.

Ma il capitalismo può continuare a funzionare se le masse s'impoveriscono? Chi comprerà i beni prodotti dalle macchine? Un aspetto cinico dell'economia è che il



AFP/GETTY IMAGES

capitalismo non crolla con i posti di lavoro. Anche se i robot non comprano auto, il mercato è in grado di adeguarsi: offrendo da un lato più beni di lusso e servizi specializzati per i più ricchi, dall'altro prodotti a basso costo per chi ha stipendi irrisori o è disoccupato. Solo che per l'umanità il futuro potrebbe trasformarsi in una *race to the bottom*, una corsa verso il fondo, teme Bernhardt, cioè una corsa ai lavori meno redditizi. Tutto questo succederà sicuramente se i politici non riusciranno a imprimere la svolta giusta.

Per scorgere il futuro non è necessario andare a Sindelfingen, la "fabbrica della

paura". Basta l'ufficio di Björn Böhning, al terzo piano del ministero del lavoro a Berlino. Böhning è viceministro responsabile della "digitalizzazione del mondo del lavoro", un nuovo dipartimento del ministero. È l'uomo del governo tedesco che deve dare una risposta e arginare le paure dei lavoratori. Possibilmente per mezzo di leggi che li proteggano dalle difficoltà che si prospettano nella "nuova era delle macchine".

Ma se osservando i giganteschi lavori per la Factory 56 si può avere un'idea di quant'è potente il cambiamento ormai alle porte, nell'ufficio di Böhning si comprende quanto siano incerti i passi con cui la politi-

Shanghai, Cina. Il terminal container del porto, altamente automatizzato



ca si muove verso questa rivoluzione sociale. Alcuni provvedimenti sono stati presi: il governo tedesco affiderà a dei consulenti specializzati il compito di verificare quanto futuro abbia ogni percorso d'istruzione e formazione; lo stato, inoltre, vuole dare ai lavoratori autonomi più sostegno per quanto riguarda la pensione e l'assicurazione sanitaria; per i lavoratori sarà più facile accedere ai corsi d'aggiornamento. Eppure il governo non ha ancora una risposta alle grandi domande: come si può contrastare il potere dei monopoli digitali? Come saldare la frattura tra chi ricava profitto dal progresso e chi ne è vittima?

“La politica non riuscirà ad arrestare il processo di automazione”, dice Böhning. “Non dobbiamo però abbandonarci al cambiamento digitale, ma andargli incontro in modo attivo, dargli forma e incanalarlo nella direzione giusta: dov’è utile agli esseri umani”. Secondo Böhning, l’errore più grande sarebbe interpretare le trasformazioni nel mondo del lavoro solo come sviluppo tecnologico. “Il cambiamento ha anche conseguenze sociali. Già oggi vediamo che le preoccupazioni della classe media si ritorcono contro le istituzioni, responsabili in effetti della coesione sociale”, spiega Böhning. “Lo scenario da film hor-

ror si presenterebbe se la spaccatura si trasmettesse nelle piccole comunità, se nelle città aumentassero le realtà isolate, le cosiddette *gated communities*, e se la rabbia delle persone si rivolgesse contro le multinazionali, i governi e l’Unione europea. Il nostro compito è fare in modo che la digitalizzazione diventi un vantaggio per tutti”. Quindi le classi dirigenti sono preoccupate. Il problema è solo uno, la digitalizzazione del lavoro ha dimensioni mondiali. Böhning però, come ogni politico, deve attenersi al ritmo delle tornate elettorali e non ha alcuna influenza fuori dai confini della Germania.

Davanti all’area della Factory 56 c’è una grande barriera. Salendoci sopra si vede il cielo blu, si scorgono prati verdi, alberi, case e, al centro, la nuova fabbrica avvolta da un enorme mantello argentato. Solo una cosa non si vede: le persone.

3. SE LE COSE VANNO BENE

Pensate positivo!, incoraggia il Financial Times in un editoriale. “L’Asia ha imparato ad amare i robot. Dovrebbe farlo anche l’occidente”. In Asia si festeggia l’automazione. La Cina abbraccia i robot, e la sua crescita è così dinamica che, nonostante tutto, il lavoro continua a crescere.

Anche la Germania forse dovrebbe fare uno sforzo e concentrarsi sulla crescita, senza pensare all’ambiente e alle diseguaglianze? Basta pensare a tutti i lavori in cui le macchine moderne sono molto più efficienti degli esseri umani, per capire che sarebbe un atto disperato. E il successo non sarebbe affatto garantito. Dovremmo fermarci un attimo a riflettere se in Europa non sia possibile coniugare l’ottimismo asiatico con una nuova forma di economia moderna.

Va bene la crescita, ma con nuovi valori. Dovremmo impegnarci non per un mondo senza lavoro, ma per un nuovo modo di lavorare. Tutti insieme, in modo autogestito e naturalmente non troppo. Perché non impiegare più insegnanti in una società che deve continuamente perfezionare la propria formazione? Perché non investire nella qualità della vita invece che in un cieco dominio dei mercati?

Stiamo parlando di un mondo con meno lavoro, ma con più mansioni. Per costruirlo, la politica dovrebbe dare forma alle cose, e non semplicemente amministrarle. Dovrebbe preoccuparsi di garantire un governo solido dal punto di vista finanziario, in cui gli algoritmi decidono ma

In copertina

I cittadini possono partecipare al benessere anche senza i vecchi lavori. Tutti, anche i ricchi, dovrebbero contribuire alla riuscita di questo modello. Le scuole dovrebbero preparare i ragazzi a una vita più movimentata, in cui ognuno può continuare a crescere e diventare intraprendente. Bisognerebbe sostenere i più anziani nell'aggiornamento delle loro competenze. Alla fine si otterrebbe un consenso sociale nuovo, che premia i lavori incentrati sulla cura e l'aiuto sociale, l'impegno per la tutela ambientale e un uso corretto dei dati personali.

Sembra un progetto ingenuo? Utopistico? Irreale? Forse sì. Ma è solo la logica conseguenza della storia del progresso umano. E ci sono già molti scienziati, imprenditori e riformatori che lavorano a questo nuovo "domani". Come in passato Steve Wozniak e Steve Jobs, lontani dall'attenzione di tutto il mondo, costruirono in un garage un apparecchio chiamato Apple I, anche oggi spuntano ovunque piccole innovazioni per il mondo di domani, che possono diventare più grandi e potenti e crescere insieme per formare un nuovo mosaico sociale.

Centinaia di barbabietole

Nella zona a sud di Colonia, per esempio, tra muri divisorii e grattacieli, sorge Neuland, un giardino urbano in un'area industriale. "Eravamo arrabbiati, perché il governo del Nord Reno-Vestfalia aveva lasciato dismessa la zona solo per poter speculare sul costo del terreno", dice Judith Levold, 51 anni. Insieme ad altre sette persone Levold ha dato il via all'iniziativa. Centinaia di barbabietole sono disposte in grandi cassette di legno, tra alcuni prefabbricati colorati e una serra costruita assemblando assi in legno e vecchie finestre.

La particolarità di questo posto è il rapporto tra l'iniziativa individuale e quella collettiva: gli orti comuni sono indicati con dei cartelli verdi, quelli privati con cartelli rossi. Chi vuole affittare un piccolo orticello privato paga due euro al mese e deve prendersi cura di uno degli orti comuni. L'esperienza di Neuland ci dice che le persone hanno bisogno di una piccola spinta per impegnarsi, ma una volta partite si appassionano completamente.

In realtà, solo a pochi interessa davvero il raccolto. Patate, insalata, barbabietola e fave sono distribuite in genere tra chi si trova lì dopo il raccolto. "A noi interessa il lavoro in sé. Il fatto di poter tornare a sperimentare cosa siamo in grado di fare con le nostre mani", dice uno dei fondatori, Stefan Rahmann. Secondo lui questo grande

Nel 2017 un'agenzia di consulenza informatica ha introdotto la settimana di 25 ore, mantenendo i salari intatti

orto è uno strumento politico. Presto o tardi lo stato dovrà preoccuparsi di trovare alternative al lavoro salariato. "Noi siamo l'alternativa al pub e alla tv", dice.

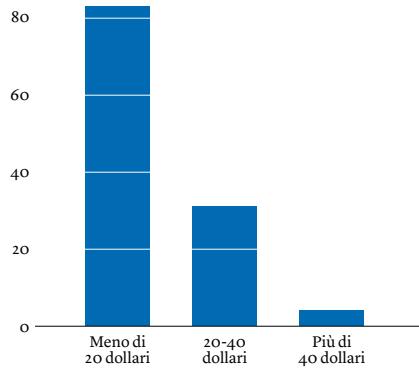
Se una comunità cresce, ha bisogno anche di efficienza. In passato a Neuland tutti facevano tutto. Ora un consorzio di botanica si occupa dell'ordinazione delle semenzaie e dei piani per la coltivazione. C'è poi un consorzio per la costruzione, uno per il compostaggio e uno per le api e il miele, che viene anche venduto. In questa piccola realtà si coltiva un'idea molto importante: quella della partecipazione, del fai da te, della scissione tra occupazione e salario di mercato.

Nel 2017 la rivista scientifica Nature ha scritto che nell'economia del futuro le persone troveranno attraverso le piattaforme online "piccoli lavori a termine", a patto

Da sapere I lavoratori più a rischio

◆ I lavori pagati meno sono quelli che più facilmente saranno svolti dalle macchine.

Probabilità di automazione in base al salario orario mediano negli Stati Uniti, 2014, %



Fonte: Financial Times, J. Furman e R. Seamans, AI and the economy, Nber 2018

che siano flessibili, poliedriche e motivate. Sono cose che sappiamo, l'aspetto nuovo è che la produttività in questo nuovo mondo si raggiunge solo attraverso la collaborazione con gli altri. Per esistere nel mondo digitale, tutti devono riconoscere di aver bisogno gli uni degli altri.

È un mondo in cui sindaci e ministri ascoltano i cittadini e si fidano della loro intraprendenza. Un mondo in cui la politica separa con lungimiranza la previdenza sociale dal lavoro salariato, e lo fa prima che la nave cominci a imbarcare acqua. In questo mondo i cittadini sanno che la comunità è pronta ad aiutarli anche se dovessero fallire. Per questo scoprano forme miste di lavoro che uniscono il privato al pubblico. Troppo bello per essere vero? Può andar bene al massimo per piantare un po' d'insalata, ma non per resistere alla competitività dei mercati.

Sbagliato: da tempo esistono aziende che dimostrano esattamente il contrario. Chiamare nel pomeriggio è inutile. Si sente il suono di una chitarra, poi una voce di donna che spiega che gli uffici della Rheingans Digital Enabler sono chiusi. "Saremo a vostra disposizione domani, tra le otto e le tredici". Alla fine del 2017 Lasse Rheingans, il proprietario di quest'agenzia di consulenza informatica, ha introdotto la settimana di 25 ore, mantenendo i salari intatti. Cinque ore di lavoro al giorno invece di otto, con la massima concentrazione e creatività, poi si chiude. Rheingans, 37 anni, è diventato famoso per questo suo passo innovativo. Ma come può sopravvivere un'azienda così?

Il giovane imprenditore racconta che in passato faceva il programmatore e suonava la chitarra classica. Voleva essere presente "sempre e ovunque". Nel 2007 fondò con alcuni partner un'agenzia di consulenza informatica, ma dopo dieci anni i soci litigarono e si divisero. Gli altri fondatori credevano che Rheingans non avesse il talento per gli affari, lui invece li considerava persone senza valori. Così decise di comprare un'agenzia in difficoltà, la Digital Enabler, con un obiettivo: "Devo trovare un modo per fare colpo sui miei nuovi collaboratori". Perciò gli chiese subito se non volevano lavorare quindici ore in meno alla settimana (è un'idea che arriva dalla California: nessuno può essere creativo per più di cinque ore al giorno). Tutti i collaboratori furono d'accordo con la proposta di una giornata lavorativa più breve e più intensa. Meno chiacchiere in corridoio, ma più tempo nel pomeriggio per continuare la formazione o dare una mano nel vicinato.



Controllare e tenere al guinzaglio i dipendenti è una cosa che Rheingans non riuscirebbe a fare. «Di base le persone vogliono sempre svolgere un ottimo lavoro», sostiene. E gli impiegati della sua azienda dichiarano di essere molto più concentrati: le riunioni al mattino durano dieci minuti invece di mezz'ora e per le chiacchiere private c'è spazio dopo l'orario di lavoro: *high performance work*, lavoro ad alte prestazioni, lo chiama Rheingans. Sa che la sua azienda attira solo un certo tipo di persone: «Clienti che hanno dei valori e colleghi che hanno voglia di lavorare».

Rheingans ha una visione ottimistica del genere umano. Secondo lui chi accusa i giovani di non lasciarsi più coinvolgere nelle cose dice una sciocchezza: hanno solo «un'altra idea di lavoro». Forse hanno bisogno di sperimentatori come lui per dare forma a quest'idea. Abbracciare l'automazione. Convertire il lavoro e orientarlo maggiormente verso le persone. Valorizzare la loro motivazione e le loro idee. Il metodo di Rheingans potrebbe essere un manuale d'istruzioni per una transizione di successo.

Quello che fa è molto vicino a quello che si augurano i sostenitori di un reddito

di base incondizionato, come per esempio l'amministratore delegato della Deutsche Telekom, Tim Höttges, e il fondatore della catena di supermercati Dm, Götz Werner: se si prende sul serio il bisogno di sicurezza e di libertà delle persone, queste diventeranno creative e s'impegneranno per conseguire risultati più grandi. I sondaggi confermano che quando le persone hanno l'impressione di perdere il controllo sulla propria vita, crescono la rabbia e il sostegno ai populisti. Vogliono essere cittadini «padroni».

Magari anche cittadini padroni dei propri dati, perché il mondo digitale è sempre più importante. In un futuro non più dominato dal lavoro, anche la logica del capitalismo dei dati dovrà invertirsi. I dati, la più importante materia prima dell'economia digitale, non saranno più gestiti dai colossi digitali, ma dagli individui stessi, che indipendentemente da morale e profitto decideranno chi può averli e cosa può farne. In modo da poterne trarre un guadagno, anche finanziario: se ogni individuo fosse pagato per i suoi dati e per i profitti che le aziende realizzano sfruttandoli, il risultato formerebbe già una parte del reddito di base. Solo realizzare quest'obiettivo è un

compito enorme della politica. La singola persona non sarebbe in grado di farlo. È necessario che nascano comunità, cooperative digitali o nuove fondazioni, per riuscire a rendere più semplice per tutti gestire i propri dati, venderli e impiegarli per scopi utili. In un'economia automatizzata le persone hanno quanto mai bisogno di un controllo sul capitale personale. E di una responsabilità individuale al di là di ogni gerarchia.

Aprile ad Amburgo. Una giornata di sole, ci sono 22 gradi. Sulla spiaggia lungo il fiume Elba, nel quartiere Blankenese, si sono riuniti quindici donne e uomini tra i venticinque e i quarant'anni. Mangiano panini integrali e bevono acqua minerale. Sembra di stare alla gita di un'associazione. In realtà è il summit tedesco di un'organizzazione molto influente: Ashoka. È stata fondata negli Stati Uniti nel 1980 e sostiene gli imprenditori sociali, cioè le persone che con spirito imprenditoriale risolvono i problemi della società. Ashoka ha già lanciato più di duemila imprenditori in settanta paesi. Tra questi anche il nobel per la pace Muhammad Yunus, con i suoi microcrediti per i più poveri, e il fondatore di Wikipedia Jimmy Wales.

In copertina

I quindici soci della filiale tedesca vogliono migliorare la qualità della vita in Germania. Uno di loro è il filosofo Rainer Höll. Prima di arrivare ad Ashoka aveva lanciato iniziative per la formazione e aveva lavorato per la fondazione Robert Bosch. Durante il congedo parentale ha riflettuto sul futuro dell'organizzazione, che secondo lui dovrebbe adattarsi meglio ai cambiamenti del mondo esterno. Le persone più diverse danno il loro contributo ad Ashoka, dalla manager bancaria responsabile di investimenti finanziari agli assistenti sociali. Nascono progetti sempre diversi. E tutto ciò non s'incastra bene con un'organizzazione di tipo gerarchico ormai superata.

Ma qual è la gerarchia di domani? Höll l'ha scoperto negli scritti di Frédéric Laloux e nella sua tesi del "reinventare le organizzazioni". Con il suo assioma, l'ex consulente della McKinsey è diventato il guru delle organizzazioni nella società digitale, un uomo ascoltato sia dalle grandi multinazionali sia dal dalai lama, con cui si è incontrato a Bruxelles di fronte a duemila persone. Nel suo studio Laloux si scaglia contro le aziende gerarchiche, in cui ognuno guarda solo al proprio tornaconto e si sente estraniato dalle persone che lo circondano e dalla vita stessa. Secondo Laloux c'è un'altra via. Che si tratti di un'azienda olandese per l'assistenza ai malati, di un'azienda francese di forniture automobilistiche o di un gestore internazionale di impianti nucleari, in ogni azienda i collaboratori possono inserirsi spontaneamente in *team* autonomi. Devono essere presi sul serio, come colleghi e come persone. Queste nuove strutture, inoltre, "ascoltano il senso evolutivo", cioè cercano di comprendere in che direzione l'organizzazione e i suoi componenti desiderano svilupparsi.

Höll ha portato queste idee ad Ashoka. Già negli anni ottanta il fondatore di Ashoka, Bill Drayton, aveva profetizzato che il lavoro semplice, spesso noioso, era destinato a estinguersi. In futuro ognuno avrebbe potuto diventare riformatore e promotore del benessere collettivo, invece di affidare questo compito allo stato. Le imprese sociali sono in questo "atleti di punta", dicono all'organizzazione. Ma il cambiamento deve diventare uno sport per le masse. Una maratona cittadina.

Perché questo avvenga, le persone hanno bisogno degli strumenti giusti: la pazienza di investire nel cambiamento, la capacità di dialogo per essere sempre orientati all'altro, la capacità e il piacere del lavoro di squadra, il talento per smettere di discutere e valutare se tutto stia ser-

Pian piano da un movimento di base prende forma il quadro di una reale alternativa alla società attuale

fatto che ognuno fosse "padrone" di se stesso. Sono arrivati apprezzamenti anche da parte delle imprese sociali che ricevono sostegno, i "clienti": Ashoka non cerca di indirizzare tutti in una direzione.

A dicembre l'associazione ha dichiarato che ogni suo componente era ufficialmente "partner". Il gruppo sulla spiaggia del fiume Elba è orgoglioso. Tutti sono importanti, tutti prendono sul serio se stessi e i loro compiti nella società. E tutti ritengono che ciò che vale per loro varrà anche per gli altri quando le scuole smetteranno di inculcare agli studenti le stesse conoscenze e s'impegnano a sviluppare il talento dei singoli e quando, sulla strada verso una società digitale, saranno trasmesse le competenze necessarie a orientarsi e a vedere dove ciascuno può agire per il cambiamento.

Ad Ashoka le persone si esercitano per il futuro, così come fanno molti altri inventori nei comuni, nelle associazioni e nelle imprese. E pian piano, da un movimento di base prende forma il quadro di una reale alternativa alla società attuale. In quest'alternativa i robot non sono più considerati i killer del lavoro, ma un valore aggiunto. I compiti che sono in grado di svolgere sono risparmiati all'essere umano.

Le persone partecipano al profitto, che insieme ai ricavi provenienti dallo sfruttamento dei dati forma un reddito di base. Le minacce di oggi diventeranno la sicurezza sociale di un futuro, in cui le persone lavoreranno meno, nel senso classico del termine, ma faranno molto per la comunità. Accanto alla ricerca del profitto, un ruolo importante sarà giocato dall'empatia. E la società avrà la possibilità di una crescita collettiva.

4. UN NUOVO CONTRATTO SOCIALE

La tecnologia è solo uno strumento, di per sé non è buona né cattiva. Questo vale anche per l'imminente trasformazione del mondo del lavoro. È certamente possibile finire in una spirale di paura e tensioni sociali. Ma è anche possibile che la spinta proveniente da computer e robot intelligenti sia sfruttata in modo diverso, a vantaggio della comunità.

Per raggiungere quest'obiettivo c'è bisogno di un nuovo contratto sociale, di una società che sostituisca il tradizionale lavoro per il guadagno con il nuovo lavoro per la collettività. Una società in cui i cittadini, liberi dalle contingenze materiali, possano - e vogliano - decidere in che direzione svilupparsi. Tutto è ancora possibile. ♦ ct

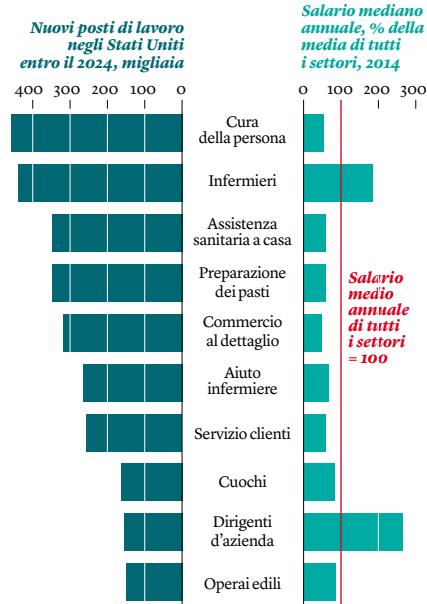
vendo all'obiettivo comune. Molte di queste capacità devono essere sviluppate autonomamente dai componenti di Ashoka. Eliminare i capi alla cieca significherebbe solo creare il caos.

Julia Reiche, responsabile dei contatti con i sostenitori esterni, ammette di essersi sentita in un primo momento a disagio quando, nel 2017, è rientrata in Ashoka dalla maternità, in un team animato da nuovi ideali. Da giovane madre non avrebbe avuto niente in contrario se qualcuno le avesse spiegato quali erano le sue nuove mansioni. Ma poi ha cominciato ad apprezzare il

Da sapere

Lavori sottopagati

Dove nascerà più occupazione



Fonte: Financial Times; A. Turner, Capitalism in an age of robots, Institute for New Economic Thinking 2018

**DIAMO ALL'AMBIENTE
UNA NUOVA IMPRONTA.**

**RIDUCIAMO LA PLASTICA
IN TUTTI I PRODOTTI
A MARCHIO COOP.**



#coopambiente

LA **coop** SEI TU.

Iraq

Un canale di Bassora, 18 giugno 2018



SEBASTIEN CASTELIER

Le ferite di Bassora

Quentin Müller, Orient XXI, Francia

In passato la città del sud dell'Iraq era ricca e vivace. Ma anni di guerra, corruzione e lotte politiche hanno distrutto il suo patrimonio ed esasperato la popolazione



Nella capitale portuale del sud dell'Iraq, che produce il 70 per cento del petrolio del paese, molti edifici sono in rovina. Un vento caldo soffia nelle strade deserte. Sacchi d'immondizia sventrati sono sparsi sui marciapiedi, ovunque aleggia un odore insopportabile di acqua stagnante causato dai rifiuti decomposti.

Le macchine avanzano lentamente sobbalzando sulla strada piena di buche nella Bassora vecchia. Un canale divide la città in due, ma l'acqua è troppo bassa ed è quasi completamente coperta di bottiglie di plastica. Tra i rifiuti galleggiano due cani morti. Alcune persone camminano in mezzo al

Da sapere

Mesi di proteste

◆ L'8 luglio 2018 a Bassora, nel sud dell'Iraq, sono cominciate le proteste contro la mancanza d'acqua, elettricità e lavoro. I manifestanti hanno attaccato le infrastrutture petrolifere e negli scontri con la polizia sono morte otto persone. A fine luglio le manifestazioni si sono diffuse anche nella capitale Baghdad, a Nassiriya e a Samawa, nel sudest del paese.

◆ Le proteste sono continue per tutta l'estate e hanno ripreso vigore all'inizio di settembre. Nella prima settimana del mese sono morte dodici persone negli scontri con le forze di sicurezza e le sedi di molte istituzioni della città sono state incendiate. Il governo ha inviato delle truppe per rafforzare la sicurezza della città.

◆ Il 25 settembre l'attivista per i diritti umani Suad al Ali è stata uccisa a Bassora.
Afp, Iraqi News, Bbc

caos. "Scattate delle foto, mostrate quello che sono diventati il nostro canale e la nostra città", esclama un anziano arrabbiato.

Lungo la strada ci sono 550 edifici che risalgono al secondo periodo ottomano dell'ottocento. Grandi balconi di legno con motivi orientali chiamati *shanashil* sovrastano la strada con eleganza. Alcuni sono ancora in buono stato, altri invece sopportano a fatica il peso degli anni. "Questi affacci permettono di avere più spazio e più luce, e favoriscono una ventilazione incrociata. E soprattutto permettono di osservare quello che succede in strada senza essere visti", spiega Caecilia Pieri, ex responsabile dell'Osservatorio urbano del Medio Oriente, un istituto di ricerca e documentazione con sede a Beirut. La ricercatrice ricorda che "le case vicine al canale appartenevano a grandi famiglie borghesi, alti funzionari o privati che si erano arricchiti con il commercio". All'epoca l'acqua del fiume Shatt al Arab scorreva senza problemi nei canali, dove persone e merci circolavano su lunghe imbarcazioni.

A quei tempi Bassora era una città ricca, in cui le etnie si mescolavano e c'era un fiorente commercio marittimo. Come racconta Caecilia Pieri, "prima del 1920 non c'erano nazionalità. Tutto era ottomano. La città è stata per molto tempo la porta d'ingresso del golfo Persico e dell'oceano Indiano. La popolazione era mista, nel settecento arrivavano soprattutto immigrati dall'Africa, e attraverso il golfo Persico dall'India e dal Pakistan, mentre il flusso di iraniani, ebrei e cristiani era costante". Il periodo più florido di Bassora è stato dalla metà dell'ottocento fino agli anni settanta del novecento.

Khalil Saleh, 68 anni, ha una lunga barba e indossa una camicia bianca macchiata e logora. Riempie di ghiaccio una cassa di bottiglie d'acqua che vende ai passanti. "Negli anni sessanta c'erano molte feste sulle barche con musiche occidentali o folcloristiche. La gente ballava e beveva alcol. C'erano anche dei casinò", racconta.

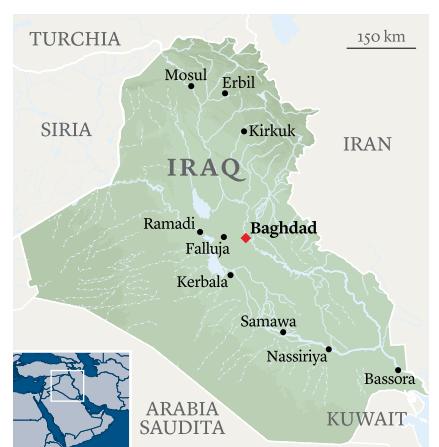
Cala la notte. Ali Kadoom, un uomo di 85 anni senza una gamba, si appoggia a un bastone. Ricorda con nostalgia lo spettacolo del riflesso delle candele alle finestre delle case, con i vetri verdi, blu, arancioni o rossi. "Quando le barche passavano da qui, i turisti di tutto il mondo scattavano fotografie. Tutti amavano Bassora".

Attratte dai primi cinema, dalla qualità della vita sulle rive dello Shatt al Arab e dalle opportunità economiche, le popolazioni del golfo Persico affluivano in città. Il commercio del dattero rendeva bene. Tutto il sud dell'Iraq era noto per la qualità dei suoi datteri e Bassora ne inondava i mercati del Golfo.

Colpo di grazia

La città era stata soprannominata la "Venezia d'oriente". Qahtan al Abeed, direttore del museo di Bassora, si spinge a dire: "È Bassora con i suoi canali ad aver ispirato Venezia". Per diversi chilometri questi serpenti d'acqua attraversano la città sormontati da alcuni ponti di mattoni rossi. Risalgono al cinquecento e alcuni sono stati ingranditi dagli ottomani.

Ma nel 1979, con l'arrivo al potere di Saddam Hussein, cominciò il declino della città. Provincia sciita e roccaforte della famiglia Al Sadr (che si opponeva a Saddam Hussein), ricca di storia e risorse petrolifere, Bassora dava fastidio a Baghdad. "Il potere centrale ha sempre privato la città delle infrastrutture che le avrebbero permesso di rendersi autonoma", conferma Hardy Mede Mohammed, diplomato in scienze politiche.



tiche alla Sorbona di Parigi. Le guerre contro il Kuwait e l'Iran diedero il colpo di grazia a Bassora. Gli ebrei scapparono dall'Iraq e i cittadini del Golfo lasciarono l'antica Mesopotamia.

Dopo l'invasione statunitense, nel 2003 diventò primo ministro iracheno lo sciita Nuri al Maliki. Anche lui decise di bloccare lo sviluppo di Bassora a causa della sua rivalità politica con il leader sciita Moqtada al Sadr. "Durante il suo mandato Al Maliki ha completamente isolato la città. La spiegazione per questo vuoto statale è che Bassora sostiene Al Sadr", aggiunge Mede Mohammed.

Decenni di guerre, decadimento, corruzione e abbandono da parte dello stato hanno avuto la meglio sulla tranquillità dell'antica "Venezia". Oggi i canali, un tempo orgoglio della città, sono diventati un rifugio per i topi e un'immensa discarica a cielo aperto per gli abitanti poveri di Bassora. In Old Basrah street le antiche dimore ottomane sono affittate dallo stato a 46 famiglie povere, molte delle quali si sono trasferite dopo il prosciugamento delle paludi avviato da Saddam Hussein nel 1991.

Qahtan al Abeed assicura che nessuno ha il diritto di fare lavori o ristrutturazioni senza l'approvazione del dipartimento per le antichità. Il direttore del museo ammette però che gli abitanti dei vecchi quartieri non ricordano più i tempi in cui Bassora era ricca e non sono abbastanza affezionati alla città o istruiti per prendersi cura o preoccuparsi del suo patrimonio. "Qui vivono quasi esclusivamente persone povere che vengono dalle paludi. Si comportano come facevano lì: gettano tutto in acqua. Il governo dice che non ci sono abbastanza soldi per trasferirli altrove".

Abitazioni abusive

Un uomo in *dishdash* bianca (la tunica a maniche lunghe) esce dal palazzo Al Naqeeb, uno dei più prestigiosi edifici storici di Bassora. Tiene in mano un sacco d'immondizia e lo getta nel canale. In questo edificio subito dopo il periodo ottomano visse Talib Pasha bin Rajab al Naqib al Refai, il primo ministro dell'interno iracheno. Oggi il palazzo ospita almeno tredici famiglie di occupanti abusivi. "Che posso fare? Sfrattarli, così poi ne verranno altri? No, ci vogliono dei mezzi, bisognerebbe trasformare questo edificio in un centro culturale o qualcosa del genere. Ma per ora non siamo riusciti a pianificare nulla", si rammarica Qahtan.

Nel frattempo accanto al palazzo sono spuntati tetti di lamiera e costruzioni di mattoni. Quella di Bassora era la provincia

irachena più ricca di idrocarburi, e decine di migliaia di iracheni si sono trasferiti illegalmente nella città e nei dintorni. Zahra al Jebari, responsabile per l'urbanistica al consiglio provinciale, dice che a Bassora sono state registrate 48.500 abitazioni abusive. Citata dall'Afp, Al Jebari ritiene che in realtà siano "molte di più". "Ma non abbiamo dati affidabili", dice.

La guerra condotta dal governo iracheno contro il gruppo Stato Islamico (Is), che si è conclusa nel dicembre del 2017, ha ac-

Accanto al palazzo sono spuntati tetti di lamiera e costruzioni di mattoni

centuato il problema. Seicento famiglie fuggite dalle province sunnite sono arrivate a Bassora. Anche se in seguito alcune sono rientrate, gli sfollati hanno aggravato la crisi economica della città. Nonostante i tre milioni di tonnellate di barili che ogni giorno sono imbarcati nel porto, il 32 per cento della popolazione di Bassora vive ancora sotto la soglia di povertà nazionale, con due dollari al giorno. La disoccupazione tra gli abitanti sopra i 25 anni e con un diploma d'istruzione secondaria raggiunge il 28 per cento.

Anche il settore delle infrastrutture è in piena crisi. Dopo la caduta del regime di Saddam Hussein nel 2003, i lavori pubblici per costruire nuove infrastrutture o rinnovare gli edifici istituzionali sono stati rari. La città è piena di progetti lasciati in sospeso o abbandonati. "Bassora è il luogo più corrotto dell'Iraq. Per questo le manifestazioni di protesta sono cominciate lì. È la città nelle peggiori condizioni del paese anche se sulla carta è la più ricca", osserva Caecilia Pieri. Majid al Naraui, ex governatore della provincia, è fuggito in Iran nell'agosto del 2017 dopo essere stato accusato di corruzione nelle gare per gli appalti pubblici.

Bassora soffre anche di gravi carenze di acqua potabile. Quella che arriva nelle abitazioni è salata e a volte sporca di fango o di sabbia. Due imprese di desalinizzazione britanniche (Biwater e Wood group) stanno pensando di avviare dei progetti per affrontare il problema, ma sono poche le imprese occidentali disposte a investire in Iraq, a causa di una corruzione strisciante e onnipresente. Su The National, un quotidiano degli Emirati Arabi Uniti, il vicepre-

sidente della Biwater, Alastair White, ha rivelato che la sua impresa chiede spesso a un diplomatico britannico di assistere alle riunioni di lavoro in Iraq per "scoraggiare i tentativi di corruzione".

Giorno dopo giorno

Anche la mancanza di elettricità ha suscitato grande rabbia tra gli abitanti di Bassora. La città infatti vive al ritmo dell'elettricità pubblica, garantita solo per poche ore al giorno. Il resto del tempo per provvedere alle loro necessità i cittadini devono pagare dei generatori costosi e inquinanti. Alla fine di luglio il ministro per l'elettricità Qassim al Fahdawi è stato licenziato. Come tutti quelli che l'hanno preceduto non ha terminato il suo mandato, caratterizzato da sospetti di corruzione e di appropriazione indebita. In Iraq si dice che per i partiti ogni ministero è un'occasione per riempire le loro casse con i fondi pubblici.

Nel frattempo Qahtan dice di non aver ricevuto neanche un dinaro dal ministero della cultura per rinnovare le circa 550 dimore ottomane, un importante patrimonio culturale del paese. Le sue squadre di volontari hanno registrato circa 150 edifici storici in buono stato e quattrocento considerati in condizioni cattive o critiche. "Giorno dopo giorno stiamo perdendo molti edifici. Per i restauri ho chiesto l'intervento dell'Unione europea, che ha accettato di stanziare sei milioni di euro per le facciate degli edifici di questa strada", dice Qahtan.

Il ministero del petrolio prevede invece di risistemare i canali. Alcune grandi dighe in metallo nero sono state poste lungo le due sponde del canale principale del centro della città e tutti i canali sono stati finalmente bonificati, cosa che non succedeva da quasi trent'anni. "Hanno tolto in media due metri e mezzo di sporcizia", assicura Qahtan. "Non fate caso al colore dell'acqua. L'acqua non circola perché abbiamo bloccato l'entrata al porto. Quando il ministero del petrolio avrà terminato gli argini metallici lungo tutto il canale, faremo circolare di nuovo l'acqua e i rifiuti andranno via". Nel frattempo l'acqua si è ridotta di tre quarti e nessuna barca può più circolare, un odore nauseabondo attira topi e scarafaggi mentre la popolazione è sempre più irritata.

Ali Kadoom ricorda con nostalgia: "Prima bevevo l'acqua del canale. Una volta ho salvato dei bambini che c'erano caduti dentro. Come ho fatto? All'epoca l'acqua era così trasparente che se tenevi gli occhi aperti sott'acqua potevi vedere". ♦ adr



Una protesta a Bassora, il 7 settembre 2018



Come cambiare il sistema iracheno

Harith Hasan, Al Jazeera, Qatar

Per affrontare il malcontento dei cittadini, lo stato deve diventare più efficiente e trasparente

Il 1 settembre circa 150 manifestanti si sono radunati all'ingresso del più grande giacimento di petrolio iracheno, Nahr bin Omar, minacciando di irrompere e bloccare la produzione. Altre migliaia di persone si sono riunite davanti alla sede del governo provinciale della vicina Bassora, chiedendo alle autorità di prendere in considerazione le loro lamentele per la mancanza di servizi, la disoccupazione e l'inquinamento delle acque. Almeno sei manifestanti sono stati feriti nei disordini e sedici

sono stati arrestati. Le proteste sono proseguite nei giorni successivi e negli scontri con le forze di sicurezza sono morte dodici persone.

Queste manifestazioni non sono episodi isolati. Durante l'estate le proteste si sono diffuse nel sud del paese, alimentate dal malcontento per le disuguaglianze economiche in una regione piena di redditizi pozzi petroliferi.

Incapace di soddisfare le richieste dei manifestanti, il governo iracheno ha fatto ricorso a una combinazione di misure repressive e corruzione collettiva. All'inizio dell'estate le forze di sicurezza irachene, alleate con le milizie, hanno ucciso almeno quattordici manifestanti e ne hanno arrestati più di duecento, mentre internet è stata bloccata per impedire le comunicazioni

tra gli attivisti. Il primo ministro Haider al Abadi ha annunciato una serie di misure per placare gli animi, tra cui la creazione di diecimila posti di lavoro per gli abitanti di Bassora nel settore pubblico, già sovradiandimentato e inefficiente. Queste misure sono riuscite a riportare la calma in alcune aree, ma l'Iraq ormai è arrivato a un punto critico.

Tensioni al culmine

Trascorsi più di quindici anni dalla deposizione del regime di Saddam Hussein, l'economia del paese resta ampiamente dipendente dalle risorse petrolifere, gravata da un settore pubblico molto più grande del necessario, intralciata da corruzione e clientelismi e intrisa di disuguaglianze. Nel 2014 il crollo del prezzo del petrolio aveva già messo a nudo questi problemi, portando al culmine le tensioni sociali causate dalla povertà e dalle ingiustizie.

Anche se un leggero aumento dei prezzi del petrolio sta facendo intravedere una minima possibilità di migliorare la situazione, le proteste nel sud del paese dimostrano che gli iracheni stanno esaurendo la pazienza.

Durante il boom petrolifero, tra il 2004 e il 2013, l'Iraq ha usato le sue crescenti en-

trate statali per aumentare i posti di lavoro nel settore pubblico e mantenere il consenso sociale attraverso una “economia dei sussidi”, cioè ridistribuendo la ricchezza petrolifera sotto forma di aiuti economici ai cittadini.

Il potere è stato spartito su base etnica, di conseguenza le istituzioni sono state asservite ai vari partiti e i politici si sono sentiti incoraggiati a sfruttare il controllo sugli enti statali per ricompensare i loro alleati e convogliare il denaro pubblico ai loro bacini elettorali. Il risultato è un settore pubblico cresciuto a dismisura, pieno di funzionari scelti su base etnica invece che di lavoratori efficienti. Le reti clientelari hanno fatto dell’Iraq uno dei paesi più corrotti del mondo.

Queste reti hanno prosperato mentre i prezzi del petrolio erano alle stelle e le divisioni confessionali e identitarie aumentavano, ma le cose sono cominciate a cambiare nel 2014 con il crollo del mercato petrolifero. La sconfitta del gruppo Stato Islamico (Is) tre anni dopo ha attenuato le paure di un conflitto confessionale e ha stimolato mobilitazioni trasversali della società sulla base di rivendicazioni socioeconomiche. La radicata cultura del clientelismo ha esasperato la frustrazione tra i giovani iracheni. Chi non fa parte del sistema ha scarse possibilità di mobilità sociale e di migliorare la sua situazione economica.

Energia da sfruttare

Al Abadi ha tentato di estirpare la corruzione, ma affrontare il problema prendendo di mira solo i singoli individui non potrà funzionare. L’unico modo per combattere la corruzione è fare riforme coerenti e creare un sistema giudiziario indipendente.

La spartizione di posti chiave tra i partiti ha trasformato le istituzioni statali in feudi che non devono più rendere conto a nessuno, dato che gli stessi partiti dominano il parlamento e influenzano la magistratura e la commissione anticorruzione.

Nonostante la crescente richiesta di cambiamento, i partiti hanno continuato a riprodurre il loro potere grazie a un sistema elettorale scarsamente democratico, al clientelismo, alle milizie e, quando necessario, ai brogli. Anche di fronte alla forte astensione alle elezioni di maggio del 2018, il comportamento dei partiti non è cambiato, e le trattative per la formazione del nuovo governo vanno avanti con gli stessi metodi.

Secondo le statistiche, il 60 per cento degli iracheni ha meno di 25 anni. Tra qualche anno il paese dovrà gestire un numero

molto alto di persone in età lavorativa e trovare il modo di sfruttare questa energia. Per farlo, dovrà affrontare una serie di sfide economiche e sociali: la disoccupazione, la scarsità di risorse pubbliche, la cattiva amministrazione, la rapida crescita demografica e una crisi ambientale esasperata dalla scarsità d’acqua.

Di fronte al diffuso malcontento popolare, l’unico modo per andare avanti è rendere lo stato più efficiente e trasparente. Questo può avvenire solo se si metteranno

Le reti clientelari hanno fatto dell’Iraq uno dei paesi più corrotti del mondo

in discussione i meccanismi di fondo che hanno caratterizzato finora la gestione del potere e delle istituzioni. Il paese ha bisogno di un’idea di sviluppo che si lasci alle spalle la cultura della rendita e le politiche identitarie.

Le riforme dovranno puntare ad abbandonare il fallimentare modello centralizzato che aumenta il potere delle élite dominanti e delle loro reti clientelari. Bisognerà anche evitare incaute politiche di liberalizzazione, che non considerano il ruolo fondamentale dello stato nella ridistribuzione della ricchezza e nella gestione della sicurezza. Lo slancio riformatore in Iraq dovrà seguire una “terza via”.

La disoccupazione giovanile sfiora ormai il 20 per cento e molti laureati delle università irachene vogliono la certezza di un posto fisso nel settore pubblico. Se il go-

verno sarà capace di pianificare un nuovo sviluppo e avviare programmi di formazione per i giovani, allora l’esplosione demografica potrebbe diventare il motore dell’economia. Ma se il sistema non cambia, è probabile che ci saranno nuovi disordini.

Ridurre il divario

Le energie rinnovabili potrebbero essere un’opportunità per diversificare l’economia e creare nuovi posti di lavoro. Tecnologie d’irrigazione innovative e rimboschimento potrebbero salvare l’agricoltura irachena e fornire risorse sostenibili per il futuro. Politiche di pianificazione familiare aiuterebbero ad attenuare gli effetti del boom demografico e a garantire un certo livello di coesione sociale. Ma tutto dipenderà dalla volontà politica delle fazioni al potere di affrontare le cause profonde di questa crisi.

Il più grande problema dell’Iraq è il divario crescente tra le aspettative della popolazione e la capacità dello stato di soddisfarle. I leader politici avrebbero potuto ridurre questo divario, se non avessero anteposto il profitto personale e quello delle loro cricche a un’amministrazione responsabile.

Le recenti proteste hanno mandato un messaggio chiaro alle élite al potere. Se lo ignoreranno, ci sarà un’ulteriore delegittimazione del sistema attuale e una radicalizzazione del malcontento popolare. ♦*fdl*

L'AUTORE

Harith Hasan è un ricercatore al Carnegie Middle East, in Libano, e ha lavorato all’Atlantic council, negli Stati Uniti.

Da sapere Verso un nuovo governo

“L’Iraq è stato in un limbo politico fin dalle elezioni del 12 maggio 2018, segnate da accuse di brogli e da una bassa affluenza”, scrive **Al Jazeera**. Dopo un riconteggio dei voti concluso ad agosto, la coalizione guidata dal leader sciita Moqtada al Sadr è rimasta in testa con 54 seggi in parlamento. L’alleanza Al Fatah, vicina all’Iran e guidata da Hadi al Amiri, è seconda con 48 seggi, mentre il blocco del primo ministro uscente Haider al Abadi è terzo, con 42 seggi. Il 3 settembre il parlamento si è riunito per la prima volta e il 15

settembre ha eletto come presidente del parlamento Mohammed al Halbousi, un sunnita di 37 anni, sostenuto dal blocco filoiraniano.

Al Araby al Jadid ricorda che in Iraq tradizionalmente il presidente del parlamento è sempre un sunnita, mentre il primo ministro viene dalla maggioranza sciita del paese e il presidente è un curdo. Il giornale panarabo spiega che l’Iraq “ha un sistema proporzionale per evitare un ritorno alla dittatura dopo la cacciata di Saddam Hussein”.

Sul sito d’informazione

Niqash, Mustafa Habib commenta che “in termini d’influenza, l’Iran è stato protagonista in queste elezioni. Ha cercato apertamente di fare pressioni sui vari partiti sciiti iracheni, ognuno dei quali sta portando avanti le sue manovre per formare il blocco principale in parlamento e poter nominare il governo e il primo ministro”. In un momento in cui le tradizionali alleanze sono saltate, in vista della formazione del nuovo governo “le manipolazioni e gli intrighi dietro le quinte sono all’apice”, conclude Habib.



Domenica 14 ottobre 2018

SEMINARE IL FUTURO!

Seminiamo insieme per un'agricoltura libera!

10.00
Arrivo dei partecipanti
e accoglienza

10.30
Presentazione
dell'iniziativa e
spiegazione della semina

11.00
Semina collettiva

12.30
Pranzo al sacco da casa.
In alcune aziende, le attività
proseguiranno nel pomeriggio.

Iscrizioni e programma su www.seminareilfuturo.it

Posti limitati. In caso di pioggia
e maltempo, l'azienda potrà
sospendere l'iniziativa.

Promosso in Italia da



Con il patrocinio di



A scuola nel bosco

Moina Fauchier-Delavigne, Le Monde, Francia
Foto di Marie Hald

In Danimarca da anni centinaia di scuole materne fanno lezione all'aria aperta. Oggi gli studi confermano i vantaggi per i bambini e questo modello si sta diffondendo in tutta Europa

Armati ciascuno di una piccola sega, Bertram e Hjalte, quattro anni, cominciano il loro pomeriggio a scuola dedicandosi a un'asse di legno. L'hanno messa in una morsa, all'angolo di uno spesso tavolo quadrato, alla loro altezza. Hanno indossato i loro guanti e lavorano concentrati. Sembra che non ci sia nessun adulto a guidarli. All'inizio il compito appare complesso. Difficile credere che riusciranno a portare a termine il loro progetto. Ma appena arriva Lars, uno degli insegnanti, i bambini gli chiedono una sega più grande. L'uomo gli consegna l'attrezzo richiesto e rimane lì vicino.

Siamo alla scuola materna Skoven, non lontano dalla cittadina di Holeby, sull'isola danese di Lolland. Questa scuola è una *skovbørnehaver*, letteralmente "scuola materna forestale". L'istituto, che si trova al limite di una faggeta, è frequentato tutti i giorni da 29 bambini dai tre ai sei anni. In quello che somiglia a un allegro campo di cacciatori, lo spazio è vasto e piuttosto stupefacente. Oltre a una casetta gialla con lo scheletro di legno a vista e il tetto di paglia, ci sono numerose costruzioni in legno, fabbricate nel corso degli anni: un laboratorio di bricolage, alcune panchine, un focolare, un forno per il pane, alcuni totem scolpiti e una capanna per il riposo dei più piccoli. Ci sono anche un piccolo campo di calcio,

delle altalene, una pista per trattori giocattolo, un pagliaio e dei crani di animali come decorazione. Un altro edificio ospita una biblioteca ben fornita e degli scaffali pieni di scatole contenenti materiali per insegnare i numeri e altre cose tipiche di una scuola materna.

È l'inizio di marzo, il cielo è limpido, la temperatura supera di poco lo zero e il suolo è coperto di fanghiglia. Ovunque spuntano piccoli germogli d'aglio orsino dall'odore penetrante. Presto i loro fiori bianchi si schiuderanno. Tutti i bambini hanno vestiti pesanti, stivali imbottiti, cappelli e guanti. "Non esiste il brutto tempo, esistono solo vestiti sbagliati", dice un proverbio. Solo in caso di tempesta o nebbia intensa il gruppo si rifugia all'interno. All'ora di pranzo siedono nella veranda accanto alla casa: tengono addosso il cappotto

Da sapere

In Italia

◆ In Italia la prima scuola materna all'aperto è stata **L'asilo nel bosco** (asilonelbosco.com), attiva dal 2013 nelle campagne di Ostia antica, nel comune di Roma. Oggi nel nostro paese si contano circa settanta scuole materne e cinque elementari di questo tipo. Dal 2016 più di venti di questi istituti hanno dato vita alla rete nazionale delle scuole statali di educazione all'aperto (scuoleallaperto.com), che fa capo all'Istituto comprensivo 11/12 di Bologna.

to e si tolgono solo i guanti per mangiare.

"Quest'inverno abbiamo passato cinque giorni al chiuso, molti di più dell'anno scorso", si lamenta Ragna, l'insegnante che ha creato Skoven ("foresta" in danese) 26 anni fa. All'epoca lavorava alla scuola materna di Holeby, diretta da Jesper Lund. I due decisero di aprire una classe supplementare nella foresta. Ai loro occhi un'aula al chiuso non poteva essere il luogo più adatto allo sviluppo dei bambini.

A convincerli ulteriormente furono le ricerche del biologo svedese Patrik Grahn, che ha studiato i benefici del contatto quotidiano con la natura sui bambini: si ammalano di meno, sono più socievoli e si concentrano meglio. Dal 1992, quindi, gli alunni di Skoven si riuniscono tutte le mattine alla scuola materna di Holeby e prendono un autobus che li porta alla loro base nella foresta.

In Danimarca ci sono circa settecento scuole materne di questo tipo: più o meno il venti per cento delle classi si trova nella natura. La prima scuola materna forestale è nata nel 1952, quarant'anni prima di Skoven, in un ricco quartiere periferico di Copenaghen, Søllerød. Ella Flatau, all'epoca insegnante di musica, aveva fondato una scuola privata, "la materna itinerante": ogni giorno accompagnava un gruppo di bambini nella foresta.

Due anni dopo le autorità cominciarono a incoraggiare iniziative simili. L'obiettivo era prima di tutto economico: queste scuole, che avevano bisogno di poche infrastrutture, permettevano di accogliere un maggior numero di bambini in un'epoca in cui aumentavano le donne che lavoravano. "A quei tempi l'aria buona era considerata la soluzione a ogni problema", racconta Sisse Trolle-Laiq, consigliera responsabile delle scuole materne al comune di Copenaghen.

Sessant'anni più tardi, diversi studi hanno confermato i benefici delle scuole all'aria aperta, sia sulla psiche sia sulla capacità d'apprendimento dei bambini. Giocare all'aperto mette più spesso i bambini in condizione di sperimentare cose nuove e di prendere dei rischi. In questo modo imparano ad avere meno paura di commettere degli errori, fatto fondamentale per diventare un bravo alunno.

A Skoven, Bertram è finalmente venuto a capo della sua asse di legno. "Lars, guarda!", esclama trionfante, prima di rimettersi all'opera. Poco lontano Matilde e Clara, anche loro di quattro anni, intagliano un pezzo di legno con un coltello. Poi Bertram, insieme al suo compagno, si sistema

Ea, 3 anni, alla scuola Skoven di Holeby, in Danimarca



MOMENT/INSTITUTE

su un cavalletto per occuparsi di un ciocco di legno. Per essere un bambino così piccolo, taglia il legno in maniera sorprendentemente precisa. Ma soprattutto ha scelto un'attività, ci si è dedicato ed è riuscito a portarla a termine con successo. In questo modo ha sviluppato la sua coordinazione, la sua concentrazione e la sua fiducia in sé stesso. Secondo numerosi studi, passare molto tempo all'aria aperta permette inoltre ai bambini di approfondire la loro coscienza ecologica.

Senza paura

Per Lone Svinth, ricercatrice in psicologia all'università di Aarhus, queste scuole offrono qualcosa di molto prezioso: "Non solo il contatto quotidiano con la natura, ma anche la possibilità di essere bambini in modo differente. In una classe al chiuso, i bambini sono sempre in conflitto con l'ambiente. Non hanno spazio. Gli adulti s'intromettono molto di più e gli vietano di gridare o di correre. All'esterno invece pos-

sono avere interazioni più ricche con i bambini, che hanno lo spazio e il tempo per concentrarsi".

Tra un'attività e l'altra, Bertram e il suo amico hanno trascorso una mezz'ora a correre e gridare, muniti di una piccola motosega di legno, imitando i gesti e i suoni dei taglialegna. A Skoven non esistono ricreazione o classi: il clima è operoso e sereno e le tensioni tra bambini sono rare. Secondo Lund "qui si litiga meno che in una scuola al chiuso".

Anche se hanno un'ampia autonomia, i bambini sono seguiti da tre insegnanti. Come in tutte le scuole materne del paese, qui ci sono al massimo undici alunni per ogni adulto. La media francese è 23. Anche se i bambini hanno il diritto di arrampicarsi quasi ovunque, non ci sono pericoli. Le piccole seghe, poco affilate, sono a disposizione di tutti, ma quelle più grandi sono appese in alto e si possono usare solo in presenza di un educatore.

Lars spiega: "I più piccoli cominciano

scorticando i rami con un pelaverdere per imparare il movimento. Poi sono autorizzati a usare strumenti più pericolosi". L'insegnante, che lavora a Skoven da dieci anni, apprezza questa pedagogia pratica. "Il luogo gli appartiene, lo padroneggiano", dice mostrando le travi dell'edificio, che sono state piallate dai bambini.

"Funziona molto bene perché abbiamo una visione aperta e non restrittiva dei bambini", spiega Trolle-Laiq. "Secondo la tradizione nordica, non abbiamo paura che i bambini cadano. Hanno il diritto di arrampicarsi sugli alberi, di giocare nell'acqua e così via". "Troviamo che sia buon segno quando alla fine della giornata sono coperti di fango", aggiunge Kirsten Nilsson, che si occupa di questioni familiari per il quotidiano di centrosinistra Politiken.

Skoven segue lo stesso programma delle altre materne danesi: sviluppo personale, sociale, del linguaggio, conoscenza del corpo, introduzione alla cultura, espressione artistica e sviluppo dello spirito di

Bertram, 5 anni, alla scuola Skoven di Holeby, in Danimarca



MOMENTI/INSTITUTE

comunità. La sensibilizzazione nei confronti della natura "è stata modificata nel nuovo programma", dice Trolle-Laiq. "Ora è specificato che si tratta di 'natura, vita all'aperto e scienza'. Si ritiene quindi che sia indispensabile uscire".

Dopo gli anni passati a Skoven, i bambini vanno alle elementari e trascorrono più tempo al chiuso. Né gli insegnanti né i genitori hanno rilevato problemi d'integrazione e i giovani scolari seguono le lezioni senza difficoltà. "Da quando sono nate le scuole all'aperto, in Danimarca e in Scandinavia, tutte queste idee progressiste sul modo di educare i bambini, di rispettarli e di lasciarli giocare si sono ampiamente diffuse. Oggi le scuole materne nella foresta sono parte integrante del sistema educativo", spiega Ning de Coninck-Smith, storica dell'educazione all'università di Aarhus. Nilsson lo conferma: "Queste scuole sono talmente radicate nel paesaggio che non sollevano più alcun dibattito". Al punto che nessuno ha sentito il bisogno di confrontare i risultati degli alunni usciti da queste scuole con quelli dei bambini che hanno seguito un percorso classico.

Mille, 17 anni, ha trascorso i suoi anni di scuola materna in una *skovbørnehaver*. Si ricorda delle chiocciola, della neve, delle ranocchie, di quando cucinavano sul fuoco. "Io e la mia migliore amica ci divertivamo a catturare grossi rospi. Ce li mettevamo in testa e cercavamo di tenerceli il più a lungo possibile", racconta tra il divertito e il disgustato.

Il numero delle *skovbørnehaver* è raddoppiato negli ultimi quindici anni

Mille ha amato molto quel periodo, anche se d'inverno a volte era dura restare tutto il giorno fuori. Oggi sta terminando gli studi superiori in un liceo nel centro di Copenaghen. Abitava già nella capitale quando i suoi genitori la iscrissero alla scuola nella foresta. Sua madre Lotte spiega che crescere le sue due figlie in città, lontano dalla natura, la faceva sentire in colpa.

Se Skoven si trova in una zona rurale, le scuole forestali sono paradossalmente un fenomeno per lo più urbano. A Copenaghen si parla di scuole materne "in movimento". Sulla mappa dell'ufficio di Trolle-Laiq ci sono 85 scuole di questo tipo, alcune nella foresta, altre sulla spiaggia o in una roulotte, con sede in tutti i quartieri della città. Alcune propongono l'insegnamento all'aperto una settimana su due o solo alcuni giorni. Nelle altre si sta fuori tutto il giorno. Ogni mattina degli autobus portano i bambini in "campagna" e li riportano a Copenaghen dopo la lezione.

I genitori che decidono d'iscrivere i loro figli in scuole di questo tipo non sono tutti militanti ecologisti o radical chic eccentrici, ma secondo Niels Ejbye-Ernst, un ricer-

catore in scienze dell'educazione che ha pubblicato una tesi sull'argomento nel 2012, per lo più persone istruite: "Le famiglie più svantaggiate tendono a iscrivere i figli alla scuola più vicina".

Tuttavia la maggior parte di queste scuole è pubblica, e se ne trovano anche nei quartieri o nelle città difficili. Come nel caso di Skoven. Nonostante l'aria pulita e l'ambiente bucolico, l'isola di Lolland non è certo un paradiso, ma uno dei luoghi più poveri del paese. La maggior parte dei giovani parte per studiare e non torna più. Di conseguenza la popolazione attiva è più bassa che altrove, e anche la speranza di vita: 77,4 anni, tre in meno rispetto alla media danese.

Apprezzatissime dai genitori e incoraggiate dalle ricerche di scienze dell'educazione, le *skovbørnehaver* sono sempre più comuni in Danimarca. Secondo Ejbye-Ernst, il loro numero è raddoppiato negli ultimi quindici anni. Queste scuole hanno influenzato anche gli istituti classici, che dedicano più attenzione al tempo trascorso dai bambini all'aperto e moltiplicano le attività, non più limitate alla semplice ricreazione.

Da qualche anno questo fenomeno si sta diffondendo anche al di fuori della Scandinavia. La britannica Jane Williams-Siefredsen, che vive in Danimarca da una ventina d'anni, organizza dei corsi di formazione sul ruolo della natura nella pedagogia danese. Li frequentano educatori provenienti da tutto il mondo: Australia, Austria, Portogallo, ma anche Stati Uniti, Canada, Taiwan. Oggi la Germania è il paese con il più alto numero di scuole nella foresta, più di duemila.

Petra Jäger ha fondato il primo istituto di questo tipo a Flensburg, una piccola città a un chilometro dalla frontiera danese. È successo 25 anni fa. "Oggi apre una nuova scuola quasi ogni settimana", spiega. Attraverso la Forest kindergarten internazionale federation, di cui è condiretrice, educatori e genitori condividono le proprie esperienze. Jäger tiene conferenze anche all'estero. Quindici anni fa è andata in Corea del Sud, dove la prima scuola nella foresta ha aperto nel 2008. Da allora ne sono nate altre duecento.

A Skoven è l'ora dell'uscita. Una madre è venuta a prendere Pilou ed Ea, tre e quattro anni. È un'ex guardia forestale e non ha avuto dubbi a iscriverli a questa scuola: "Perché dovremmo tenere i bambini al chiuso tutto il giorno? A pensarci bene è un'idea strana. Crescono molto meglio all'aperto". ♦ ff

UN WEEKEND CON I GIORNALISTI DI TUTTO IL MONDO

Internazionale a Ferrara 2018

5-6-7 ottobre



PARLIAMO *di* FINANZA ETICA

VENERDÌ 5 OTTOBRE | ORE 16.00 | APOLLO 2

Finanza. Ingannati dall'istinto

Evento a cura di Etica sgr con TAXI1729

con Paolo Canova

Siamo davvero razionali? Scegliamo sempre l'opzione migliore?

Come prendere decisioni in situazioni complesse, anche quando si tratta dei nostri soldi

VENERDÌ 5 OTTOBRE | ORE 18.00 | CASTELLO ESTENSE - SALA DEI COMUNI

Presentazione del libro "Guida eretica alla finanza globale"

con l'autore Brett Scott e Anna Fasano - Modera Alessandro Lubello

SABATO 6 OTTOBRE | ORE 14.30 | CINEMA APOLLO

I soldi danno la felicità *live*

Evento a cura di Banca Etica

con Massimo Cirri, Sara Zambotti, Ugo Biggeri, Roberta Carlini

Sono già trascorsi 10 anni dall'inizio della crisi e dal crollo di Lehman Brothers: cosa è cambiato? chi sta meglio? chi sta peggio? chi ha pagato? potrebbe succedere di nuovo?

info su www.bancaetica.it



Internazionale a Ferrara 2018

5-6-7 ottobre



4



Rana Dasgupta all'International book festival di Edimburgo, agosto 2014

Pensare un nuovo mondo

Il nostro sistema politico è diventato obsoleto. Secondo Rana Dasgupta c'è da affrontare una nuova sfida di immaginazione politica

In un articolo pubblicato dal *Guardian* il 5 aprile 2018 (Internazionale 1254) lo scrittore britannico Rana Dasgupta sostiene che dopo decenni di globalizzazione l'attuale sistema politico sia ormai obsoleto. E che il ritorno dei nazionalismi sia una reazione al suo

declino. «La novità più importante della nostra epoca è l'erosione dello stato: la sua incapacità di resistere alle spinte del ventunesimo secolo e la sua catastrofica perdita d'influenza sulla condizione umana. L'autorità politica nazionale è in declino, e siccome non ne conosciamo altre, ci sembra la fine del mondo. Ecco perché oggi è in voga una strana forma di nazionalismo apocalittico. Tuttavia il machismo come stile politico, la costruzione di muri, la xenofobia, il mito e la teoria della razza e le mirabolanti promesse di restaurazione nazionale non sono i rimedi alla

crisi, ma i sintomi di una realtà che si sta lentamente rivelando». Secondo Dasgupta siamo di fronte a un momento decisivo, in cui è necessario ripensare il modello globale di cittadinanza e di convivenza per affrontare i nuovi nazionalismi. Servono modelli regolamentati ma flessibili. Insomma, una sfida di immaginazione politica che dia vita a un modello di cittadinanza integrato. ♦

Rana Dasgupta sarà a Ferrara il 7 ottobre con Slavenka Drakulić, Martin Pollack, Ulrike Guérot e Marino Sinibaldi.

Internazionale a Ferrara 2018

PRINCIPALI MUSEI E MONUMENTI

Casa di Ludovico Ariosto

Via Ariosto, 67

Castello Estense*

Largo Castello

Cattedrale

Piazza Cattedrale

Lapidario civico (*chiuso per restauri*)

Via Campo Sabbionario, 1

Monastero del Corpus Domini

Via Pergolato, 4

Monastero di S. Antonio in Polesine

Via Gambone, 15

Museo archeologico nazionale*

Via XX Settembre, 124

Museo del risorgimento e della resistenza*

Corso Ercole I d'Este, 19

Museo della cattedrale*

Ex chiesa di San Romano, via San Romano

Museo di Casa Romei*

Via Savonarola, 30

Museo di storia naturale*

Via De Pisis, 24

Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della shoah

Via Piangipane, 81

Museo Riminaldi - Palazzo Bonacossi

Via Cisterna del follo, 5

Orto botanico

Corso Porta Mare, 2

Palazzina Marfisa d'Este*

Corso Giovecca, 170

Palazzo dei Diamanti - Pinacoteca nazionale*

Corso Ercole I d'Este, 21

Palazzo Paradiso - Biblioteca Ariostea

Via delle Scienze, 17

Palazzo Schifanoia (*chiuso per restauri*)

Via Scandiana, 23

Teatro comunale

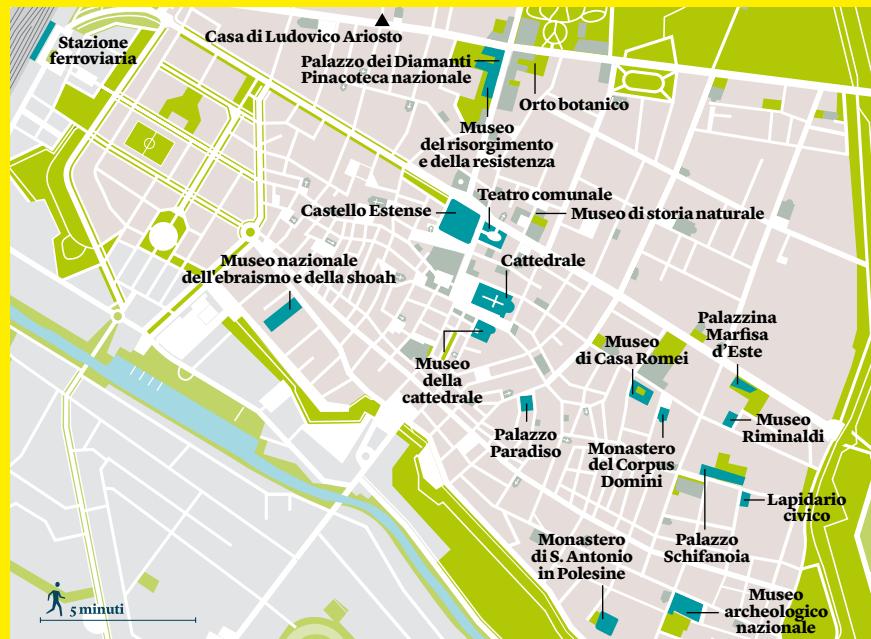
Corso Martiri della libertà, 5

*Ingresso gratuito con la MyFE card

DOVE ACQUISTARE LA MYFE CARD

Nelle **biglietterie** di: museo del castello, museo della cattedrale, palazzina Marfisa d'Este, museo del risorgimento e della resistenza.

Oppure **online**: myfecard.it



Un giro in città

Ferrara e non solo

◆ La città di Ferrara, con i suoi mattoni rossi, l'imponenza del suo castello e delle mura che abbracciano i confini del suo centro storico, è diventata un luogo familiare per chi frequenta il festival, ma vale la pena concedersi anche una gita fuori porta, alla scoperta del territorio circostante. Basta avventurarsi nella direzione del delta del Po e del mare per aprirsi a luoghi di grande valore ambientale e naturalistico. Per esempio arrivare fino a Comacchio, che rappresenta, insieme alla sua riviera e alle lagune milenarie che la lambiscono, la sintesi del delicato equilibrio tra la terra e l'acqua che caratterizza l'intero territorio.

Accanto al tour culturale classico alla scoperta degli affreschi e dei palazzi medievali e rinascimentali, a Ferrara si possono vivere esperienze enogastronomiche, naturalistiche o sportive, apprendere l'arte dei laboratori artigianali in città, nell'entroterra o verso il mare. Fare una vacanza in questi luoghi significa prendersi una pausa dai tempi frenetici godendo di opportunità che sono tipiche di questo territorio. Proprio dal 2018 i comuni di Ferrara e Comacchio, in collaborazione con Apt Servizi Emilia Romagna, vogliono presentarsi come una meta unica che racchiude un'offerta talmente ampia da soddisfare i gusti di tutti.

Si può avere un assaggio di quello che offre questo territorio visitando il canale YouTube di Emilia Romagna Tourism, con i numerosi video dedicati a Ferrara, Comacchio e il delta del Po. Si tratta di spot realizzati grazie a una collaborazione tra istituzioni e soggetti privati, un investimento importante per favorire uno sguardo ampio sull'orizzonte. Concedetevi due minuti di "vacanza" nelle terre ferraresi.



L'isola dell'Amore

Info Ufficio informazioni turistiche,
tel 0532 209370. [myfecard.it](#)



Incontri

Lungo la Narcoamerica

La Marea, Spagna

In America Latina avviene il 34 per cento di tutti gli omicidi nel mondo. Una guerra civile non dichiarata

I giornalisti messicani Alejandra Sánchez Inzunza e José Luis Pardo hanno scritto *Narcoamérica*, cronaca di un viaggio nel mondo della droga. Hanno girato l'America Latina in auto e scoperto che c'era un filo conduttore: la coca. "La coca è un prodotto e, quindi, ha molte fasi", spiega Sánchez. "La produzione, in paesi come Colombia, Perù e Bolivia, che coinvolge principalmente gli agricoltori; la distribuzione, che interessa l'America Centrale, il Messico, il Brasile, l'Europa, dove decine di giovani lavorano per il crimine organizzato; e il consumo che, essendo trattato come un problema di sicurezza e non di salute, in-

tasa le carceri in tutta la regione e causa migliaia di morti ogni anno. La politica proibizionista ha fatto della droga un problema che colpisce milioni di persone. Se questa politica non cambia, se non tiene conto di altri problemi come l'agricoltura, la salute e le opportunità di lavoro, la coca o qualsiasi altra droga continuerà a colpire milioni di persone in questi paesi. Parlare del traffico di droga è stato un prete-



Alejandra Sánchez Inzunza

FELIPE LUNA

sto per parlare di corruzione, violenza, impunità, povertà, disegualanza. Tutti questi fenomeni sono il filo conduttore dei nostri paesi, e un modo per raccontarli".

L'ultimo progetto di Sánchez e Pardo è *En malos pasos* (sulla cattiva strada), incentrato sugli omicidi nei paesi più violenti del continente. "Abbiamo cominciato questa ricerca un anno fa in Brasile, Venezuela, El Salvador, Colombia, Honduras, Guatemala e Messico perché in questi paesi avviene il 34 per cento di tutti gli omicidi nel mondo. Mentre in altre regioni i tassi di violenza diminuiscono, in America Latina aumentano. E questo senza che ci sia una guerra. Perché? È senza dubbio un fenomeno intimamente connesso all'impunità, perché raramente si punisce un omicidio. Ma è anche un fenomeno che colpisce principalmente la periferia ed è quindi legato all'esclusione sociale. Crediamo che l'omicidio cominci con la disegualanza e finisca con l'impunità". ♦

Alejandra Sánchez Inzunza sarà a Ferrara il 5 ottobre al cinema Apollo per parlare di violenza in America Latina con Martin Caparrós e Carol Pires.

Appuntamenti

Tra le righe

◆ Il rapporto degli autori con la loro lingua, e delle lingue tra loro, è il filo conduttore di una serie di incontri dedicati alla letteratura in questa edizione del festival di Internazionale.

Il 5 ottobre si discuterà delle difficoltà della traduzione letteraria, in un incontro tra Ann Goldstein (a lungo copy editor del *New Yorker* e traduttrice di Elena Ferrante) e lo scrittore e traduttore dall'inglese Marco Rossari, moderato da Alberto Notarbartolo di Internazionale. Lo stesso giorno, lo scrittore Paolo Giordano cercherà di infrangere la tradizionale barriera tra scienza e letteratura raccontando come i grandi temi scientifici possano trasformarsi in materia narrativa. Sempre il 5 ottobre tornerà l'appuntamento con i consigli per

affrontare le perversioni letterarie a cura di Guido Vitiello, professore, saggista e autore della rubrica *Il bibliopatologo* risponde, pubblicata sul sito di Internazionale. Sabato 6 ottobre si ricorderà l'opera di alcuni grandi scrittori che, per lavoro, hanno fatto i giornalisti, come Hemingway o Foster Wallace, in un reading letterario di Leonardo Merlini, giornalista di Askanews. Lo stesso giorno Jhumpa Lahiri rifletterà sul rapporto tra identità e lingua a partire dal suo ultimo romanzo *Dove mi trovo* (Guanda 2018), che è anche il primo che l'autrice scrive in italiano. Ad accompagnarla Domenico Starnone, scrittore e autore della rubrica *Parole* su Internazionale.

Info internazionale.it/festival

Incontra l'autore

◆ I libri presentati nei tre giorni del festival.

ROSELLA POSTORINO

Le assaggiatrici

Feltrinelli 2018, 17 euro

Il 5 ottobre alla biblioteca Ariostea con Isabella Libertà Mattazzi.

CHRISTIAN RAIMO

La parte migliore

Einaudi 2018, 18,50 euro

Il 5 ottobre a palazzo Crema con Chiara Lalli.

HANNA LEVY HASS

Il diario di Bergen Belsen (1944-1945)

Jaca Book 2018, 15 euro

Il 7 ottobre a palazzo Crema, con Amira Hass e Jacopo Zanchini.

Info internazionale.it/festival

Riforme di cartapesta

Madawi al Rasheed, Middle East Eye, Regno Unito

Il principe ereditario saudita ha promesso modernità e aperture. Ma finora l'unica libertà concessa è quella per i capitali internazionali

Il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman ha sorpreso molti quando, il 24 ottobre 2017, ha concesso un'intervista al Guardian per celebrare la futuristica città di Neom, un progetto del valore di 500 miliardi di dollari che sorgerebbe sul mar Rosso tra l'Arabia Saudita, l'Egitto e la Giordania. Per garantire il successo del programma Vision 2030, di cui Neom fa parte, ha annunciato anche importanti riforme economiche e sociali. "Restituirò l'Arabia Saudita all'islam moderato", ha promesso. Salman ha fatto appello alla comunità internazionale affinché contribuisca a rendere l'Arabia Saudita una società di nuovo aperta, come se nella sua storia recente il regno lo sia mai stato. Al principe sembrano sfuggire alcuni aspetti importanti sia dell'islam moderato sia delle basi su cui si fonda una società aperta. Di fatto il regime saudita è sempre stato, e continua a essere, un fermo oppositore di entrambe le cose.

Negli ultimi ottant'anni, il regime si è basato su interpretazioni radicali dell'islam per addomesticare, controllare e sottomettere una popolazione araba molto diversificata. Per la prima volta nella storia una tradizione religiosa radicale, il wahabismo, è diventata religione di Stato, sostenuta dalla spada e dai petrodollari. Storicamente, interpretazioni radicali dell'islam sopravvivevano solo nei deserti e nelle montagne distanti e isolate del mondo musulmano, dove questi movimenti venivano espulsi. Invece in Arabia Saudita il wahabismo ha resistito dal-

la metà del seicento a oggi. La variegata popolazione saudita è stata sottomessa in nome di un dio rappresentato come una divinità potente, adirata e spietata. Gli interpreti della sua parola sono diventati notabili di Stato, un'alta casta sacerdotale con poteri di scomunicare intere comunità e singoli individui. Non è chiaro come il regime potrà attuare una vera riforma religiosa, soprattutto se si tiene conto del fatto che molti attivisti, religiosi, professionisti e perfino poeti, non tutti radicali o oppositori della nuova visione di Salman, sono stati messi in carcere nell'ultima ondata di arresti.

Per potersi affermare, una riforma religiosa deve nascere da un dibattito interno ai circoli islamici ed essere del tutto libera dal controllo dello Stato. La teologia della liberazione non è mai nata nelle corti di monarchi e principini dispotici. Ma il principe ha in mente qualcosa'altro: una teologia monarchica che criminalizzi la critica, il dissenso e perfino l'attività pacifista. L'islam ha una sua specificità, che consiste soprattutto nella sua capacità di riformarsi da solo. Le sue molteplici scuole di giurisprudenza, che danno forma all'interpretazione della sharia; i ricchissimi testi che si offrono all'*ijtihad*, il processo di deduzione delle leggi; e la tradizione del *kalam*, ossia il dibattito nei circoli di studiosi: sotto il regime degli Al Saud tutto questo è scomparso. Il risultato finale è l'imposizione di un'unica interpretazione

Il principe sembra sostenere un islam politicamente oppressivo coperto da una patina liberale

dell'islam con lo scopo di preservare la monarchia assoluta. Il principe sembra sostenere un islam politicamente oppressivo coperto da una patina liberale che accetta la musica pop e il ballo.

Il progetto del principe

Questo islam moderato prevede l'abolizione della pena di morte, la messa al bando della poligamia, la possibilità di un dibattito religioso sull'ereditarietà del potere, la natura del governo islamico e l'illegittimità della monarchia nell'islam? Permette alla società civile e ai sindacati di fiorire e affermarsi come versioni moderne delle antiche gilde islamiche? Questo progetto di islam moderato significa vera consultazione, un'assemblea nazionale eletta, un governo rappresentativo? Assolutamente no. L'islam moderato del principe è un progetto ben preciso in cui le voci dissidenti vengono messe a tacere, gli attivisti finiscono in carcere e gli avversari sono ridotti al silenzio.

Ultimamente la nuova religione consente alle donne di guidare, magari addirittura di guidare fino in prigione nel caso in cui dovessero contestare le politiche economiche o il programma sociale del regime. E dovrebbero festeggiare visto che potranno ballare per strada e stare insieme agli uomini in pubblico. Questa riforma è ritenuta essenziale per la rinascita economica e per un'economia basata sulla tecnologia che somiglia a Disneyland. Il robot Sofia, l'ultima novità nel repertorio della promessa economia dei gadget, è oggi cittadina saudita, un simbolo dei drastici cambiamenti che attendono i rinati sauditi moderati. Sofia non è obbligata a indossare il velo come dovevano fare fino a poco tempo fa le bambole di plastica e i manichini senza testa nei negozi di moda. In futuro



SEAN GALLUP (GETTY IMAGES)

Donne saudite partecipano a una lezione di guida a Jeddah, il 23 giugno 2018

il regime potrebbe prendere in considerazione l'ipotesi di trasformare i cittadini sauditi in robot che non fanno domande, che appoggiano e apprezzano volentieri e senza opporre resistenza non solo il cosiddetto islam moderato ma anche la nuova Disneyland promessa.

Un'utopia promessa

Open society, la società aperta, è un'altra utopia con cui il principe vorrebbe sostituire la vecchia utopia islamica fondata sulle interpretazioni. Ma una società aperta dovrebbe essere una democrazia compiuta, in cui diritti civili e politici sono salvaguardati. Finora invece il regime ha dimostrato che l'ultima cosa che desidera è una società aperta.

L'Arabia Saudita è effettivamente aperta al capitale internazionale che può salvarla dai pericoli della dipendenza da un unico prodotto, il petrolio, soggetto a

fluttuazioni di prezzo. È anche aperta alle aziende internazionali desiderose di aprire bottega nel regno. I beni di consumo inondano i mercati con vaghe promesse di insegnare alle donne l'arte del trucco e di creare così nuove opportunità di lavoro. Tuttavia una società aperta non è certo l'obiettivo del programma Vision 2030 o della riforma dell'islam.

Se non darà voce al popolo, l'Arabia Saudita resterà una società chiusa in cui lo stato controlla la religione, un vecchio progetto che ha rovinato l'islam e lo ha trasformato in uno strumento autoritario, rovinando la reputazione dell'islam e dei musulmani.

La comunità internazionale sta come un mendicante davanti ai cancelli del palazzo, in attesa di altri annunci da cui poter trarre benefici. Le aziende dovrebbero adottare un comportamento responsabile e insistere su una vera apertura, in-

vece di accontentarsi di quella falsa promessa dal principe. Il loro ambiente di lavoro sarebbe di sicuro migliore se nel regno fossero rispettati i diritti umani e le norme del buongoverno, o addirittura forme rudimentali di democrazia. Invece, in condizioni di repressione e opacità le aziende e i loro dipendenti saranno a rischio.

Nel breve periodo gli affari potranno anche apparire rosei in una dittatura, ma alla lunga si tratta di un'utopia insostenibile deturpata dalla repressione. Ricordate che nella terra in cui non vige lo stato di diritto ma il volere del principe potrete essere sbattuti fuori in qualsiasi momento. ♦ *gim*

Madawi al Rasheed è una studiosa saudita che insegna a Londra. Sarà a Ferrara il 6 ottobre con Hana al Khamri, Omaima al Najjar e Francesca Caferrri.

Internazionale a Ferrara 2018

Focus

Storie da ascoltare

Capire il mondo di oggi attraverso gli audiodocumentari. E le parole di Alessandro Leogrande

Anche quest'anno nei tre giorni del festival sarà possibile seguire, nella sala 4 del cinema Apollo, la rassegna di audiodocumentari Mondoascolti, a cura di Jonathan Zenti e presentati da Giulia Nucci. Ci saranno: *74 seconds: the traffic stop*, storia dell'uccisione di un giovane nero negli Stati Uniti durante un normale controllo di polizia; *A cow a day*, una riflessione sul piacere di abbandonarsi al puro ascolto; *Papa, we're in Syria*, storia di due ragazzi tedeschi arruolati nel gruppo Stato islamico; *No*, di Kaitlin Prest, sulle volte in cui, anche di fronte ai suoi "no", qualcuno ha insistito per superare il limite; *The real Tom Banks*, sul mondo delle app per incontri.

Quest'anno ci sarà anche una rassegna dedicata agli audiodocumentari realizzati da Alessandro Leogrande per Rai Radio3. Il 5 ottobre, sempre all'Apollo 4, *Le cronache dal G8 di Genova* (luglio 2001), presentato da Marino Sinibaldi; *Taranto, anno prima dell'era bella* (Wikiradio, novembre 2000) e *L'Italsider* (Wikiradio, 9 luglio 2015), presentati da Christian Raimo; un estratto di *Katér i Radès: il naufragio che nessuno ricorda* (*Tre soldi*, marzo 2012) e di *Il naufragio di Lampedusa* (Wikiradio, 3 ottobre 2017), con Stefano Liberti. ♦

Info: internazionale.it/festival/mondoascolti



Alessandro Leogrande



Laurie Penny

Più femminismo per tutti

Kitty Stryker, Pacific Standard, Stati Uniti

Le molestie, l'impegno, la lotta di classe: per Laurie Penny la vita sui social network non è mai stata facile

Sui social network sei molto citata e anche attaccata per le cose che scrivi. Come gestisci questo tipo di reazioni? Per me la cosa più difficile da gestire è il fatto che, mentre ricevo molte reazioni positive da parte dei miei simpatizzanti, devo anche affrontare una serie di molestie da parte di *troll* di estrema destra e misogini – sessisti, omofobi, antisemiti e simili. Può essere difficile decidere cosa ignorare e cosa affrontare. In un certo senso però gli attacchi sono anche positivi, perché devi sviluppare un rispetto di te, un senso di sicurezza nel tuo valore e nei tuoi principi. Non è una situazione in cui mi sarei mai aspettata di trovarmi quando ero un'adolescente nevrotica. Ma ora mi sento molto più forte in ciò in cui credo e in ciò che propongo, e ho più fiducia nei miei istinti.

Senti che la tua identità di femminista si è modificata nel corso degli anni?

Mi considero femminista da quando ho cominciato a studiarne la teoria. Il più grande cambiamento, però, è avvenuto quando, da adolescente, ho scoperto la politica socialista e anticapitalista: studiando ho capito che in gioco c'erano grandi questioni economiche che richiedevano risposte più profonde di "eliminare il divario retributivo". Al cuore del mio anticapitalismo c'è il femminismo intersezionale, motivo per cui mi arrabbio quando le persone cercano di separare la lotta di classe dalla politica dell'identità. I due termini sono sempre stati sinonimi, e chiunque affermi il contrario dovrebbe dare una bella occhiata alle sue priorità. Proprio come non è possibile costruire un femminismo che funzioni solo per donne bianche e facoltose, non è possibile costruire una politica di lotta di classe che non abbia al suo interno una politica femminista, antirazzista e queer. Cioè, lo puoi fare, le persone lo fanno, ma ottengono politiche sciocche e inefficaci. E le loro feste sono noiose. ♦

Laurie Penny sarà a Ferrara il 6 ottobre con Chiara Lalli per parlare delle molestie contro le donne su internet.



Documentari e spettacoli

Cos'è la democrazia

Astra Taylor

La scrittrice e regista canadese-statunitense s'interroga sul significato di una parola spesso data per scontata

What is democracy? Nel titolo del mio film c'è un punto di domanda perché ho affrontato questo argomento con uno spirito di vera ricerca. Una parola che pronunciamo in continuazione ma sulla quale raramente riflettiamo, la democrazia è insieme un ideale e qualcosa di reale, una trascinante aspirazione e una terribile delusione. Il film non è né un tentativo di rispondere direttamente a quella domanda né un resoconto cronologico degli sviluppi della



What is democracy?

democrazia né una denuncia dei suoi molti fallimenti. Vuole essere un'indagine su quello che la democrazia è stata e potrebbe ancora diventare. Esamina le origini dell'autogoverno nella Grecia antica e del capitalismo nell'Italia prerinascimentale, analizza la situazione attuale negli Stati Uniti e in Grecia, due paesi che si vantano di essere culle della democrazia. Viviamo tempi estremamente confusi e paralizzanti, bombardati da troppe informazioni e brutte notizie. La mia speranza è che questo film offra uno spazio di riflessione, permettendo allo spettatore di valutare cosa significhi governare noi stessi. Mi è sembrato lo strumento ideale per rappresentare quella polifonia di voci che ogni progetto democratico richiede. ♦

Astra Taylor sarà a Ferrara per presentare il documentario What is democracy?. La rassegna Mondovisioni è a cura di CineAgenzia. I documentari saranno proiettati al cinema Boldini. Per portare i documentari anche nella tua città scrivi a info@cineagenzia.it.
Info internazionale.it/festival/mondovisioni

Tutta un'altra musica

◆ La musica accompagna come sempre le giornate del festival di Internazionale. Il 5 e 6 ottobre gli allievi del conservatorio Frescobaldi di Ferrara affiancheranno con i loro intermezzi musicali due dirette di Radio3Mondo, con un duo di percussioni e vibrafono (venerdì) e un trio di chitarre classiche (sabato).

Il 6 ottobre si partirà alla scoperta del nuovo stile di musica elettronica che si sta sviluppando nelle township di Durban, in Sudafrica, con Nan Kolé e Citizen Boy, intervistati da Giovanni Ansaldi al circolo Arci Bolognesi. La sera, in piazza Municipale, faranno un set a favore della

campagna #Umani di Medici senza frontiere. In contemporanea, la stessa sera, il maestro Mario Brunello e l'alpinista Fausto De Stefani si esibiranno in un racconto musicale del percorso compiuto con i giovani musicisti della scuola di Kirtipur verso il campo base dell'Everest, in Nepal. Domenica 7 ottobre si esibirà il coro Valsella del Borgo Valsugana, tra i più antichi cori del Trentino, con il suo repertorio misto di parole e motivi delle valli e di canti tradizionali delle montagne europee ed extraeuropee.

Info internazionale.it/festival

Focus

Fabrizio Barca



L'insicurezza genera paure

Ricchi sempre più ricchi, poveri sempre più poveri: cresce la richiesta di poteri forti. Come costruire un'alternativa?

Negli ultimi decenni la disegualianza è diminuita a livello globale ma è cresciuta molto all'interno dei paesi, Italia compresa: ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri, spesso fisicamente distanti. I primi risiedono nei centri delle grandi città, i secondi nelle periferie o nelle aree interne del paese dove la qualità della vita è peggiore. E non solo a causa delle diseguaglianze di reddito, ma anche per l'assenza di servizi essenziali e di cura del territorio. In questo contesto le persone si sentono sempre più insicure e la paura si traduce nella richiesta di poteri forti, nella diffidenza verso élite considerate responsabili dei disastri degli ultimi anni, nel desiderio di comunità chiuse dove il diverso è considerato un nemico da cui difendersi. Come costruire un'alternativa politica, economica e sociale all'autoritarismo, che tenga conto delle diversità e provi a contrastare le diseguaglianze? A Ferrara ne parleranno il 6 ottobre, in un incontro organizzato in collaborazione con la Fondazione Unipolis, Fabrizio Barca, economista e membro del Forum diseguaglianze diversità, Rachel Donadio, corrispondente dall'Europa per The Atlantic, ed Elly Schlein, europarlamentare. L'incontro sarà moderato da Jacopo Zanchini, vice-direttore di Internazionale. ♦

Internazionale a Ferrara 2018



Portfolio 2017



Shane Bauer

FRANCESCO COALESI



L'incontro Versanti sconosciuti a palazzo Crema

LAVINA PARLAMENTI



Roy Paci



La facoltà di economia

LAVINA PARLAMENTI

GIGLIANO DEL GATTO

Promotori

Internazionale
Comune di Ferrara
Ferrara Arte
Regione Emilia-Romagna
Università degli studi di Ferrara
Città Teatro
Ferrara feel the festival
Comune di Portomaggiore
Arci Ferrara
Progetto Polimero
Associazione IF

Charity partner



In collaborazione con



Grazie a

Unipol **Unipolis**
GRUPPO Cultura Ricchezza Sicurezza Salute

UnipolSai **ASSICOOP**
ASSICURAZIONI Modena & Ferrara

Con il sostegno di

MONTURA **alice nero** **Camera di Commercio Ferrara**
CIRFOOD **GLOBAL PROGRESSIVE FORUM**
bancaetica **etica SGR** **sky**
arci **LUISS** **BONIFICHE FERRARESI**
coop **CIDAS** **camelot**
Allianz 3.0 **ALIMENTARE** **DOC**
investinferrara **DOC** L'arte si fa valore
IMMONTANA **ACER** **CGIL**
GELATI ALL'ITALIANA **FERRARA**

Main media partner

Rai

Media partner

Rai **Radio 3** **Rai** **Radio 2** **Rai** **News 24**
Rai **Cultura**
Radio Radicale **VOXeurop** **valori** **@STO LEGGENDO**

la nostra catena del valore

IL GIUSTO PREZZO



il pomodoro

Prezzo al Kg

riconosciuto all'agricoltore alla raccolta

EcorNaturaSi* **33 centesimi**

Bio certificato** **13 centesimi**

Convenzionale*** **8 centesimi**



Passata
di pomodoro
Filiera Ecor
700 g

€ 1,35

* Pomodoro da passata Fattoria Di Vallo, Azienda Agricola Biodynamica San Michele

** Tassi dell'medi di mercato

*** Fonte: Contratto quadro tra nord Italia pomodoro industriale accordo 2018.

Abiamo preso un **impegno** con i nostri agricoltori
per corrispondere loro un **giusto prezzo**,
ogni volta che fai la spesa da noi,
anche tu riconosci il **valore** del loro lavoro.



320 prodotti BIO PER TUTTI. Prova la differenza.

Una scelta di qualità che conviene a tutti

Dal 29 agosto 2018 al 29 gennaio 2019



naturasi.it  



negozi cuorebio.it

Internazionale a Ferrara 2018

5-6-7 ottobre

Il festival dei bambini



Orecchie grandi per ascoltare

Avventure divertenti per scoprire quanto è bello avere amici tutti diversi. A cura della cooperativa

Le pagine

Venerdì 5 ottobre, dalle 16.30 alle 18.00, 4-6 anni

Voglio essere gatto, piuma, albero

Laboratorio di fumetto su desideri e identità a partire da *Io sono Mare* di Cristina Portolano. A cura di

Canicola bambini

Venerdì 5 ottobre, dalle 17.00 alle 18.30, 7-10 anni

Un mondo d'argilla

Creiamo tavolette con epigrafi egiziane, vasi di terracotta o personali opere d'arte. A cura della cooperativa **Le pagine**

Sabato 6 ottobre, dalle 10.30 alle 12.00, 4-7 anni

Gli ingredienti dello stregone

Un laboratorio pieno di esperimenti per conoscere il meraviglioso mondo dei minerali, a cura di **Muse Museo delle**

Scienze di Trento

Sabato 6 e domenica 7 ottobre, dalle 10.30 alle 12.00, 5-10 anni

Daniele Aristarco

presenta **Io dico sì**

Storie di sfide, di diritti e di futuro
Sabato 6 ottobre, dalle 11.00 alle 12.30, 8-11 anni

Trova le differenze

Ognuno di noi, almeno una volta, si è sentito diverso dagli altri.

A cura della cooperativa **Le pagine**
Sabato 6 ottobre, dalle 15.30 alle 17.00, 4-7 anni

Internazionale

presenta **Kids**

Il meglio della stampa di tutto il mondo per bambine e bambini
Sabato 6 ottobre, dalle 16.00 alle 17.30, 7-10 anni

Se fossi un'ape

Creiamo un alveare per una colonia di api, da quella operaia alla regina. Laboratorio a cura della cooperativa **Le pagine**

Domenica 7 ottobre, dalle 10.30 alle 12.00, 4-6 anni

Federico Taddia

presenta

Il manuale delle 50 (piccole) rivoluzioni per cambiare il mondo

Domenica 7 ottobre, dalle 11.00 alle 12.30, 7-10 anni

Suono come il vento

Laboratorio di costruzione di fischiotti e flauti a cura della cooperativa **Le pagine**

Domenica 7 ottobre, dalle 15.30 alle 17.00, 4-6 anni

Un castello a fumetti

Una visita guidata per conoscere le tante storie racchiuse tra le mura del Castello Estense e un laboratorio di fumetto per raccontarle. A cura di **Silvia Meneghini, Senza titolo - progetti aperti alla cultura**, in collaborazione con **Itinerando**

Domenica 7 ottobre, dalle 16.00 alle 17.30, 7-10 anni

I laboratori sono gratuiti e a numero chiuso, per un massimo di 15 partecipanti
Tutte le informazioni su internazionale.it/festival/bambini

Il carattere kazaco

Frank Nienhuysen, Süddeutsche Zeitung, Germania
Foto di Justyna Mielnikiewicz

Il governo di Astana vuole sostituire il cirillico con l'alfabeto latino. Una trasformazione che solleva problemi pratici, logistici e linguistici. E che riguarda anche l'identità del paese e il suo secolare rapporto con Mosca e la lingua russa

Il punto di partenza è lo zero. È il tasto magico senza il quale il professore non potrebbe scrivere correttamente neppure il suo cognome, Kazhybek. Erden Kazhybek. E neanche il nome del suo paese, il Kazakistan. Entrambi, infatti, cominciano con la lettera *k*. Certo, potrebbe limitarsi a pigiare la lettera *k* sulla tastiera del portatile, e sullo schermo apparirebbe quella *k* il cui suono corrisponde all'iniziale delle parole cacatua, Kylie (Minogue) e cosmonauta. Ma non è lo stesso suono, non è questa la lettera di cui il professore ha bisogno. La pronuncia kazaca è diversa.

Kazhybek è seduto nel suo ampio studio, ha fatto servire il tè e una ciotola piena di cioccolatini che non tocca neppure. Radrizzando la schiena, pronuncia più volte il suo nome a voce alta. La *k* ha un suono gracchiante, gutturale. Per scrivere il suo nome in kazaco, Kazhybek deve prima premere il tasto maiuscolo e poi digitare zero: in questo modo sullo schermo appare una *k* cirillica con l'aggiunta di un segno diacritico, un piccolissimo trattino verticale in basso a destra. Il trattino trasforma la *k* semplice in una *k* kazaca, più sorda e gutturale. Purtroppo non è possibile stampare la lettera in questo articolo. D'altronde non siamo in Kazakistan. Ma per i kazachi quello dei suoni e delle lettere dell'alfabeto è un problema serio. Si tratta della loro identità. Del loro passato sovietico e del loro futuro. Della loro coscienza nazionale.

Erden Kazhybek è un linguista. Dirige l'istituto di linguistica Baitursynov ad Al-

maty, la vecchia capitale del paese. L'onnipotente presidente gli ha conferito un incarico speciale. Kazhybek dovrà elaborare un nuovo alfabeto per il Kazakistan, il nono stato più esteso al mondo e il più ricco dell'Asia centrale. Per ottant'anni il kazaco si è scritto con l'alfabeto cirillico, che oggi si vuole sostituire con quello latino. Lettera dopo lettera.

Il presidente Nursultan Nazarbaev lo ha annunciato a ottobre del 2017, segnando uno strappo culturale con l'eredità sovietica. Un altro passo verso l'emancipazione da Mosca: passo dopo passo viene meno il predominio del cirillico e, in questo modo, quello della lingua russa.

Per decenni il russo è stato la lingua franca di questa parte dell'Asia. Ma il crollo dell'Unione Sovietica ha avviato grandi trasformazioni. L'indipendenza dei paesi dell'Asia centrale si è accompagnata all'emergere di nuove identità nazionali e all'esodo dei russi.

Fino a dieci, quindici anni fa in Kazaki-

stan il 35 per cento della popolazione era di etnia russa. Oggi i russi sono circa il 20 per cento. L'Azerbaigian, il Turkmenistan e l'Uzbekistan hanno già adottato un altro alfabeto, e nei teatri armeni e georgiani i classici russi non vanno più per la maggiore. Negli ex paesi dell'Unione Sovietica - Russia esclusa - su un totale di quasi 140 milioni di abitanti, solo 60 milioni ancora conoscono il russo.

Questa tendenza alla "derussificazione" preoccupa molto Mosca, che attraverso la fondazione Russkij mir (Mondo russo) cerca di promuovere la lingua e la cultura russe all'estero. Sul caso kazaco il politologo Andrej Grozin, esperto di Asia centrale, sostiene che bisogna affrontare Nazarbaev "a muso duro". Già due anni fa, del resto, il ministro degli esteri russo Sergej Lavrov spingeva per sviluppare un progetto di scuole russofone all'estero.

Da parte sua Kazhybek nega che ci sia un conflitto con Mosca sull'abbandono dell'alfabeto cirillico, ma forse perché preferisce vivere immerso nel suo mondo fatto di lettere, segni e trattini.

Per ora funziona così: sulla tastiera del suo computer Kazhybek ha a disposizione tre tipi di lettere: quelle inglesi, quelle russe e, un po' più scomode da usare, quelle kazache. Le lettere kazache sono in alfabeto cirillico, come quelle russe. Il problema, però, è che le lettere dell'alfabeto russo non coprono tutti i suoni presenti nella lingua kazaca. Per questo il cirillico usato per il kazaco possiede varianti e lettere aggiuntive: la *e* scritta al contrario, per esempio, o la *y* con





Una scuola russa a Petropavl, in Kazakistan. Febbraio 2017

un trattino sulla stanghetta inferiore. Per digitare queste lettere bisogna servirsi del tasto maiuscolo. «In effetti non è molto comodo», ammette Kazhybek con contegno professorale. Il suo compito è cambiare l'intero sistema di scrittura.

Ricordi d'infanzia

Kazhybek ha saputo che avrebbe dovuto dirigere la commissione statale incaricata di redigere il nuovo alfabeto durante un viaggio di lavoro in Azerbaigian. Oggi ha la responsabilità di riordinare un universo di lettere e segni per spianare la strada della modernità al giovane Kazakistan. Perché secondo i kazachi, e anche secondo Kazhybek, modernità significa globalizzazione e interconnessione, cose per le quali scrivere in caratteri latini aiuta molto.

«La guerra più importante si combatte su internet, nella testa della gente», dice Kazhybek. «L'alfabeto latino è il linguaggio della programmazione. I giapponesi, i cinesi, tutti lavorano con i caratteri latini. E noi

non possiamo rimanere indietro». Nazarbaev, che guida il Kazakistan con il pugno di ferro fin dai tempi dell'Unione Sovietica, gli ha detto chiaramente che l'obiettivo più importante è la modernizzazione culturale. E le lettere, spiega a sua volta Kazhybek, «sono il mezzo per raggiungerlo». Il nuovo alfabeto è dunque il simbolo dell'orgoglio nazionale. È questa la visione di Kazhybek.

Un tempo i kazachi erano un popolo nomade, che si spostava nelle steppe dell'Asia centrale. La regione è stata divisa per secoli in una serie di khanati, territori soggetti al controllo dei khan, i sovrani locali. La religione principale era l'islam e si scriveva usando le lettere arabe. Ma a un certo punto qualcosa è cambiato. Perché le lingue e gli alfabeti possono diventare strumenti di potere.

Nella biblioteca nazionale di Almaty, una costruzione rettangolare di epoca sovietica, grigia e disadorna, si osservano le tappe di questa trasformazione, che ha investito la storia e la scrittura kazache. Quan-

do visitiamo la struttura è venerdì, e la sezione dedicata ai libri rari è chiusa. Ma la direttrice, Ainur Nurgazieva, fa un'eccezione. Per sfogliare i testi antichi indossa sottili guanti bianchi. Il sudore, lo sporco, l'unto e i batteri non devono mettere a repentaglio le pagine di questi tesori.

Ci mostra un testo rilegato del cinquecento, scritto in arabo, leggibile da destra a sinistra. I kazachi, che parlano una lingua appartenente al gruppo turco, usaron l'alfabeto arabo per quasi novecento anni. All'inizio del novecento passarono all'alfabeto latino. «Per avvicinarsi alla cultura europea», spiega Nurgazieva. Poi ci mostra un giornale del 1929, tutto in caratteri arabi, e uno dell'anno successivo: è scritto per metà con l'alfabeto arabo e per metà in caratteri latini.

Nel 1940, quando il Kazakistan era già una repubblica sovietica, Stalin ordinò che fosse introdotto l'alfabeto cirillico. I kazachi dovettero adattarsi a quello che poteva essere un tentativo di sovietizzazione o una

dimostrazione di forza. Fu allora che cominciò il dominio della lingua russa e del cirillico. Le scuole kazache cominciarono a chiudere e i genitori scelsero sempre più spesso di mandare i figli nelle scuole russe, all'inizio per opportunismo, e in seguito perché non c'erano più alternative.

Kazhybek ricorda la sua infanzia a Karaganda, una città industriale nel nord del paese. A scuola si parlava russo, a casa kazaco. Ancora oggi sua madre conosce solo qualche parola di russo. I genitori lo mandavano a trascorrere le lunghe vacanze estive in un villaggio. «Lì il russo non lo parlava nessuno», racconta il professore. Quando, dopo qualche mese, tornava a scuola a Karaganda, gli altri ragazzi lo prendevano in giro. «Erano tempi difficili. In Unione Sovietica c'era una politica linguistica molto severa. L'alfabeto russo venne semplicemente imposto». Secondo Kazhybek, è stato un vero e proprio crimine linguistico.

Il professore prende un bloc-notes a quadretti e una biro blu e comincia a scrivere, con la cravatta che penzola sopra il tavolino. Kazhybek scrive il numero 42 e poi lo cerchia. «Guardi», spiega, «attualmente l'alfabeto kazaco è formato da 42 lettere cirilliche». Accanto scrive: 28. «Ma i fonemi della lingua kazaca sono 28. Quindi per noi molte di queste lettere sono superflue». A questo punto comincia a scaldarsi. Sulla carta traccia una o cirillica, che i kazachi però non pronunciano. Nella loro lingua il suono somiglia piuttosto a una ö tedesca. «E anche la u russa da noi non esiste», aggiunge.

Kazhybek traccia lettere e frecce e mette tra parentesi quadre i fonemi russi e kazaki. Fa degli schizzi che poi cancella. Gira pagina, ha bisogno di un foglio bianco: ci scrive i caratteri cirillici che si usano in russo ma non in kazaco e a fianco traccia le varianti latine. A mo' di esempio usa il nome del condottiero mongolo Gengis Khan. Scrive Cinghisian con un trattino sotto la c e un arco leggero sotto il diagramma sh. Poi, siccome le due lettere rappresentano un unico fonema, le riscrive separatamente e le cerchia. Accanto scrive una s sormontata da un trattino verticale. La coppia sh diventa così una s con trattino. È così che lavora sulle lettere.

Mentre il nuovo alfabeto kazaco prende forma, anche la lingua vive un periodo di grande fermento, per volontà dello stato e, a quanto pare, dei cittadini. «È un desiderio patriottico», spiega Kazhybek. Degli scettici avremo modo di parlare più avanti.

Ormai le notizie sui giornali, alla radio e in tv sono quasi sempre in kazaco. Alla tele-

visione di stato i Mondiali di calcio russi sono stati raccontati da due presentatori che si davano il cambio: uno parlava russo e l'altro kazaco. Per il resto, invece, le trasmissioni sono completamente in lingua kazaca. Il nome dell'emittente, che si legge in sovrapposizione sullo schermo, è Qazaqstan Tv, già scritto con l'ortografia latina. Si usa la q perché la k semplice, secondo la nuova logica, non corrisponderebbe alla pronuncia, mentre la k con il trattino non funzionerebbe su internet.

Troppi apostrofi

Per le autorità statali la lingua è il simbolo dell'indipendenza. Eppure il cirillico rimane onnipresente. La grande scritta che campeggia in cima alla facciata della biblioteca nazionale, appena sotto la bandiera, è in caratteri cirillici. I cartelli per avvertire gli automobilisti che i parcheggi sono a pagamento sono scritti in russo e in kazaco, ma in entrambi i casi usano il cirillico.

Secondo Kazhybek è una situazione insostenibile. Il professore ritiene che la lingua sia da studiare con lo stesso metodo che gli economisti usano per analizzare il flusso delle esportazioni, la bilancia com-

merciale e l'inflazione. «La nostra lingua è in crisi. La scrittura russa ci frena. L'unico alfabeto comprensibile dalla Cina all'Europa, nonché nella stessa Russia e qui in Asia centrale, è quello latino. È per questo che bisogna cambiare». È una missione difficile, e dovrà dar vita a un'alfabeto che possa essere usato per secoli. Per questo ogni mese si riuniscono gruppi di lavoro e commissioni di linguisti, esperti di ortografia e tecnici informatici. In occasioni simili un tempo si parlava russo, oggi invece si usa il kazaco. Un problema particolarmente difficile è la rappresentazione del fonema w di Washington. «È la lettera più complicata», spiega Kazhybek, «ancora non abbiamo trovato la soluzione».



Per le prime bozze del nuovo alfabeto si erano scelti i caratteri latini con l'aggiunta di una miriade di apostrofi per modificare i suoni delle lettere. Ma in questo modo anche i nomi più semplici si complicavano inutilmente: Dmitrij, per esempio, diventava Dmitri'i' e Mihail si trasformava in Mihai'l. Gli informatici, i linguisti (tra cui Kazhybek, che ancora non aveva ottenuto l'incarico) e buona parte dei cittadini si chiedevano come avrebbero fatto a cercarli su Google. Invece di aprirsi al mondo, il Kazakistan così rischiava d'isolarsi.

L'esperimento è stato criticato e presto abbandonato. È stato invece approvato un nuovo alfabeto, che sarà sottoposto a un periodo di prova di due anni. Al posto degli apostrofi ci sono gli accenti, come in francese, e nel dibattito saranno coinvolti anche studenti, insegnanti e genitori. Secondo Kazhybek, ormai si tratta solo di fare gli ultimi aggiustamenti. Il nuovo dizionario kazaco dovrebbe essere pronto alla fine del 2019. L'alfabeto avrà 32 lettere, dieci in meno di quello attuale, ma sempre troppe secondo i puristi. Sarebbe di troppo la i, per esempio, introdotta da parole russe come *institut* e *ministr*. Per Kazhybek sono parole straniere, suoni che i kazachi fanno fatica a pronunciare. «Ma non possiamo eliminarle subito», ammette. L'importante è raggiungere un compromesso.

Il passaggio al nuovo mondo dovrebbe concludersi entro il 2025. A quel punto i libri di scuola, i documenti, i giornali, le riviste, la pubblicità e i cartelli stradali saranno tutti in caratteri latini. Servono quindi nuovi software per le imprese, nuovi programmi di scrittura, corsi di formazione per gli insegnanti e documenti da tradurre e riadattare. Un impegno logistico enorme.

Per il Kazakistan, paese ricco di petrolio,

Da sapere

Dopo l'indipendenza

◆ Il Kazakistan è stato una repubblica socialista dell'Unione Sovietica dal 1936 al 1991, quando ha conquistato l'indipendenza con la disgregazione dell'Urss. Ha 17,8 milioni di abitanti (2016) e i russi sono il 23,7 per cento della popolazione (censimento del 2009). Il paese è il tredicesimo produttore di petrolio al mondo e ha un pil pro capite a parità di potere d'acquisto di 24.055 dollari (2017). È governato con metodi autoritari dal presidente Nursultan Nazarbaev, in carica dal 1989, prima come segretario del Partito comunista kazaco, poi come capo di stato del Kazakistan indipendente.

◆ La lingua kazaka e il russo sono le due lingue ufficiali del Kazakistan. Il kazaco, della famiglia delle lingue turche, è stato scritto per secoli in caratteri arabi, sostituiti nel 1929 dall'alfabeto latino per volontà delle autorità sovietiche. Nel 1940 Mosca impose invece l'alfabeto cirillico, in una versione ampliata e adattata alla lingua kazaka, con segni diacritici e lettere assenti nel cirillico russo. Nel 2017 il paese ha deciso di sostituire l'alfabeto cirillico con quello latino. Il processo dovrebbe essere completato nel 2025. Altri tre stati indipendenti nati dal crollo dell'Unione Sovietica hanno deciso di scrivere le loro lingue in caratteri latini e non più in cirillico: l'Azerbaigian, il Turkmenistan e l'Uzbekistan. **World Bank, stat.gov.kz, Eurasianet**



MAPS

il gioco vale la candela. Già oggi le sedute parlamentari si tengono esclusivamente in kazaco. C'è solo da capire se il russo continuerà a essere parlato o se finirà del tutto marginalizzato quando il paese abbandonerà il cirillico. Jurij Serebrjanskij, 43 anni, è uno scrittore kazaco di lingua russa. Per due volte ha vinto il Premio russo, un riconoscimento riservato agli autori non russi che scrivono nella lingua di Puškin. Lo incontrai in un caffè del centro di Almaty, e ammette subito di essere molto preoccupato: "La scelta del Kazakistan è una grave sconfitta per la lingua russa, per tutta la cultura russa".

Il futuro di Dostoevskij

Serebrjanskij è nato e vive ad Almaty, ai piedi della catena montuosa del Tien Shan. Ma appartiene a una generazione che è cresciuta in epoca sovietica e ha difficoltà con la lingua kazaca. "Capisco circa il 70 per cento. Nei negozi me la cavo", dice. "Ma la letteratura è un'altra cosa". La sua lingua ma-

dre è il russo: è in russo che scrive i suoi romanzi e le sue poesie. "Di mestiere sono russo", spiega Serebrjanskij. "Il mio intero universo culturale è di matrice sovietica". In passato non si sarebbe mai interrogato sulla sua nazionalità. Ai tempi dell'Unione Sovietica i ragazzi erano semplicemente studenti. È stato solo dopo il 1991 che si è posto il problema di stabilire chi fosse kazaco, chi russo e chi ucraino.

Ma è davvero giusto cambiare alfabeto? Secondo Serebrjanskij, "per lo stato è un passo importante. Serve a dimostrare al mondo che il paese sta progredendo". In effetti è vero che il cirillico è stato imposto in modo artificiale, per scelta politica. È per

questo che oggi nella regione si assiste un po' ovunque alla rinascita delle lingue nazionali. "Ma che ne sarà dei classici della letteratura russa, che ne sarà degli scrittori kazachi che hanno scritto in russo?", si chiede Serebrjanskij. "Sarebbe stupido se tutto questo andasse perduto. La popolazione esclusivamente russofona lo interpreterebbe come un chiaro invito a levare le tende".

Per lo scrittore è tutto legato: il declino della lingua e della cultura russe, la scelta dell'alfabeto latino. "Nei programmi scolastici la spazio dedicato alla letteratura russa è già stato ridotto", dice. "Tra qualche generazione il russo non influenzerà più così profondamente i kazachi. Rimarrà solo una lingua importante, come altre".

"Straordinariamente importante", sottolinea il professor Erden Kazhybek. Il suo cognome, però, cambierà, questo è indubbio. Quando gli chiediamo come si scriverà con il nuovo alfabeto, lui si ferma per un attimo e poi digita sulla testiera: Erden Qazymbek. ♦ sk

Che ne sarà dei classici russi? Degli autori kazachi che scrivono in russo?

Portfolio

Diario dalla frontiera

A metà strada tra il libro fotografico e la graphic novel, *La crepa* racconta il viaggio del fotoreporter **Carlos Spottorno** e del giornalista Guillermo Abril, che per tre anni hanno documentato l'arrivo dei migranti nell'Unione europea





Nell'ottobre del 2013, davanti alle coste di Lampedusa, persero la vita 366 persone.

Portfolio



Sopra: migranti soccorsi al largo di Lampedusa da una nave della marina militare, nel 2014.
Nella pagina accanto: oggetti trovati sulla spiaggia di Lampedusa dopo i naufragi.

Nel dicembre del 2013 la rivista spagnola *El País Semanal* ha chiesto al fotografo Carlos Spottorno e al giornalista Guillermo Abril di documentare quello che stava succedendo lungo le frontiere dell'Unione europea. Dopo tre anni di viaggi, dalla Spagna alla Finlandia, 25mila foto scattate e decine di taccuini di appunti, nel 2017 Spottorno e Abril hanno deciso di raccogliere il loro lavoro in un libro.

La crepa è un diario sul campo, che indaga le cause e le conseguenze della crisi dei migranti. Un volume a metà strada tra un libro fotografico e una graphic novel, dove le foto in bianco e nero di Spottorno sono state trasformate in disegni e poi colorate. È scritto in prima persona: "Non sono i protagonisti delle immagini a parlare. I testi descrivono quello che vedevamo e pensavamo in quei momenti. Tutto quello che c'è nel libro è successo davanti ai nostri occhi", spiega Spottorno.

La scelta di realizzare un volume di questo tipo è nata dalla volontà di rendere accessibili queste storie a un pubblico di lettori più ampio. I due autori si sono ispirati a celebri fumetti, tra cui *Maus* di Art Spiegelman, *Cronache da Gerusalemme* di Guy Delisle e soprattutto *Persepolis* di Marjane Satrapi.

Il primo viaggio dei due reporter è cominciato pochi mesi dopo il naufragio dell'ottobre del 2013 al largo di Lampedusa, in cui morirono quasi quattrocento persone. A gennaio del 2014 sono partiti per Melilla, l'enclave spagnola separata dal Marocco da una barriera alta dodici metri e circondata da filo spinato. Qui sono entrati in contatto con i migranti che gli hanno raccontato di essere scappati dalla guerra, dalla fame e di essere alla ricerca di condizioni di vita migliori. Nelle diverse tappe del loro viaggio, Abril e Spottorno hanno raccontato da un lato l'aumento del flusso dei migranti - provocato dal peggioramento dei conflitti in Nordafrica, Siria e Medio Oriente - e dall'altro il progressivo irrigidimento delle posizioni di molti paesi europei sull'accoglienza e sulla gestione dei profughi.

Spesso le autorità locali hanno ostacolato la loro ricerca: "In Grecia non ci hanno fatto parlare con i migranti di un centro di accoglienza e in Italia, con la scusa del rispetto della privacy, non ci hanno fatto fotografare l'interno degli alloggi delle persone rinchiusse nel Cara (Centro di accoglienza per richiedenti asilo) di Mineo, in Sicilia, anche se avevamo il loro permesso", spiega Spottorno. "I migranti invece si



Le principali tappe del viaggio di Spottorno e Abril

Unione europea



sono quasi sempre lasciati ritrarre senza difficoltà. Solo alcuni tra quelli soccorsi in mare hanno preferito non parlare con noi per paura di avere problemi con i trafficanti”, spiega Spottorno, riferendosi a quando nel 2014 lui e Abril si sono imbarcati su una nave della marina militare impiegata

nell'operazione Mare Nostrum

“La frontiera dell’Europa è una crepa che da un lato separa, ma dall’altro unisce le persone che vivono nel limbo di questi confini”, dice Spottorno, che il 7 ottobre presenterà *La crepa* al festival di Internazionale a Ferrara.◆

Portfolio

Una famiglia afgana e due camerunensi. Sono arrivati insieme, stivati dentro una Lada. Insoliti compagni di viaggio. Non possiamo parlare con loro. Sono le leggi europee. Passano sulla linea di frontiera per una foto. I loro volti, i vestiti pesanti, le valigie, la neve tutta intorno dicono più di mille parole. È come guardarsi allo specchio. Quando li guardiamo vediamo il nostro mondo.

Vediamo l'Oriente e le sue guerre. La miseria in Africa. La Russia sullo sfondo. È anche l'Europa, da questo lato, questa isola sicura. L'unione, il sogno di pace, la sua ricchezza. E tutte le sue crepe. Vediamo il Regno Unito che ha già un piede fuori e gli Stati Uniti e la loro presidenza in piena involutione. I muri che si stanno erigendo tra i vari Paesi. Il ritorno del nazionalismo. È un linguaggio militarizzato. Aggressivo. Esasperato. Voci che annunciano una Terza guerra mondiale. Altre che assicurano che sia già cominciata.



Sopra: alla frontiera tra Russia e Finlandia.

Nella foto piccola: oggetti trovati sulla spiaggia di Lampedusa dopo i naufragi.

Da sapere

Il workshop e il libro

◆ **Carlos Spottorno** è un fotografo spagnolo nato nel 1971 a Budapest, in Ungheria. Terrà il workshop *Tra foto e disegno* al festival di Internazionale a Ferrara, dal 5 al 7 ottobre (per informazioni: internazionale.it/festival/workshop). Il libro ***La crepa*** (add editore, 2017) sarà presentato il 7 ottobre al circolo Arci bolognesi di Ferrara.



Abbiamo iniziato il viaggio senza sapere esattamente cosa avremmo trovato. Torniamo a casa con la sensazione di doverlo raccontare.







Sei mesi
49
euro

Metti il mondo nello zaino

Ogni settimana i migliori articoli della stampa straniera.
Sei mesi di abbonamento a Internazionale a 49 euro.
L'offerta è valida fino al 10 ottobre 2018.

→ internazionale.it/zaino

Internazionale

Shahidul Alam

Contrasti forti

Tejal Pandey, The Hindu, India. Foto di Tapash Paul

È un fotografo, insegnante e attivista bangladesi. A Dhaka ha fondato la prima scuola di fotografia dell'Asia meridionale. Ad agosto è stato arrestato dopo aver criticato il governo

“E la persona che controlla la narrazione a determinare quale storia viene raccontata”, spiega Shahidul Alam. Bangladese e asiatico del sud, Alam ha capito fin dall'inizio della sua carriera da fotografo che le redini dello strumento che usa sono saldamente nelle mani dell'occidente, soprattutto di Europa e Stati Uniti. Le storie che riguardano il cosiddetto terzo mondo o “il mondo della maggioranza”, come lo definisce Alam, devono entrare nella cornice predefinita ed “esotizzata” dell'occhio occidentale. Quando a metà degli anni ottanta Alam tornò a casa, a Dhaka, con un dottorato in chimica organica preso alla London university, la sua scelta lavorativa fu chiara: il Bangladesh non aveva bisogno di un altro chimico, lui si sarebbe dedicato alla fotografia, usandola come strumento per rovesciare le strutture di potere nella politica e nella società.

Dayanita Singh, veterana della fotografia, ricorda il suo passato come fotoreporter negli anni novanta. All'epoca i mezzi d'informazione internazionali si occupavano del Bangladesh solo quando c'erano alluvioni e solo se le vittime erano più di cinquecento. “Shahidul Alam ha cambiato questa realtà per sempre”, sottolinea Singh. Nel 1988, in controtendenza rispetto a quelli che chiedevano i giornali e le agenzie di stampa, che volevano “inquadrature dall'al-

to di persone abbandonate e cadaveri riconfini”, Alam fotografò un cesto di vimini che conteneva tutti gli effetti personali di una famiglia colpita dalle alluvioni di quell'anno. Con un ulteriore passo avanti, Alam accostò le immagini di persone colpite dall'emergenza a quelle di uno sfarzoso matrimonio che si svolgeva in contemporanea, evidenziando la forte diseguaglianza di classe all'interno della società bangladesiana. Le sue foto del paese devastato da un ciclone nel 1991 raccontano storie di resistenza e speranza, mostrando gli abitanti dei villaggi mentre ricostruiscono le loro case e i pescatori mentre riparano le barche, con uno scarto evidente rispetto alle immagini negative di povertà e desolazione associate alla regione.

Il ruolo di Alam come motore del cambiamento va oltre il suo impegno come fotografo capace di profonde riflessioni. In un paese con un tasso di alfabetizzazione bassissimo, Alam ha voluto stimolare l'alfabetismo visivo, offrendo a persone che venivano raffigurate in modo distorto un linguaggio per raccontare le loro storie. Dopo aver fondato nel 1989 la Dirk picture library, un'agenzia multimediale che promuove i lavori di fotografi locali, Alam ha proseguito

il suo percorso aprendo nel 1998 il Pathshala south asian media institute, conosciuto come Pathshala, la prima scuola di fotografia dell'Asia meridionale, e nel 2000 il Chobi Mela, un festival internazionale di fotografia. Nel giro di dieci anni il Bangladesh si è ritrovato sulla mappa mondiale della fotografia. “Nessuno si è speso come lui per la fotografia e i fotografi, neanche in India”, sottolinea Singh.

Un faro di speranza

Come educatore, Alam ha portato avanti l'eredità della madre, che era un'insegnante. Ha lavorato con costanza per aumentare la presenza delle voci del subcontinente, ogni volta che ne ha avuto la possibilità. “La generosità di Shahidul non conosce confini”, assicura il fotografo Sohrab Hura, scelto da Alam per tre anni consecutivi per il Joop Swart masterclass, un corso di perfezionamento per giovani fotoreporter organizzato dal World press photo. Hura, il secondo indiano a collaborare con l'agenzia fotografica Magnum, ricorda con affetto un messaggio di Alam. “Quando finalmente mi hanno preso alla Magnum, al terzo tentativo, ho ricevuto subito un suo messaggio: ‘Ce l'abbiamo fatta!’. Per un giovane fotografo significava tantissimo”.

Per molti studenti dell'Asia meridionale che hanno trovato una scuola di fama internazionale nel loro quartiere, la Pathshala è diventata un faro di speranza, e per di più economicamente accessibile rispetto a quelle straniere. Il fotografo Krishanu Nagar, che vive tra Calcutta e Mumbai, ha studiato a Pathshala nel 2014 e dichiara: “Alcuni dei migliori fotografi di questa parte del mondo studiavano o insegnavano lì. E non avevano paura di sperimentare e allargare i confini della fotografia”.

Alam ha creato “un ambiente sicuro in cui potevo riflettere, esplorare e farmi stra-

Biografia

- ◆ **1955** Nasce a Dhaka, in Bangladesh.
- ◆ **1988** Racconta con le sue foto la grande alluvione che colpisce il paese.
- ◆ **1996** Viene accolto durante una manifestazione contro il governo.
- ◆ **1998** Fonda il Pathshala, la prima scuola di fotografia dell'Asia meridionale.
- ◆ **Agosto 2018** Viene arrestato dopo un'intervista concessa ad Al Jazeera, in cui ha criticato il governo bangladesi per come ha represso le manifestazioni degli studenti.
- ◆ **Settembre 2018** Una corte di Dhaka gli nega il rilascio su cauzione.



DRIKIMAGES

da. Mi ha permesso di fare scoperte che altrimenti non avrei fatto”, dichiarava la fotografa Aishwarya Arumbakkam, che vive a Mumbai ed è stata alla Pathshala tra il 2015 e il 2016. C’è un’affermazione di Arumbakkam su cui tutti gli alunni sono d’accordo: “La Pathshala ci ha permesso di crescere come una comunità”.

L’esperienza del fotografo Prashant Panjhar, amico di Alam fin dagli anni ottanta, è simile. Panjhar ha partecipato al Chobi Mela nel 2011. “È lì che abbiamo scoperto il potere della comunità, senza il quale sarebbe solo un festival come gli altri”. Applicando la sua esperienza al Dheli photo festival (Dpf), da lei fondato poco dopo, Panjhar ha volutamente lasciato “grezze e incomplete” le presentazioni, seguendo l’esempio del Chobi Mela. L’obiettivo era apparire meno professionale e dare l’idea dello sforzo collettivo di una comunità. Insegnando fotografia alle masse con i workshop per bambini della classe operaia, Alam punta a dare forza alle persone attraverso la partecipazione e l’istruzione. Questi valori si ri-

flettono nel modo in cui funziona il Chobi Mela. “Se la gente non può visitare la galleria, è la galleria che si deve avvicinare alla gente”, dichiarava Alam.

In questo modo sottolinea l’importanza del Chobi Mela come festival pubblico, in grado di accogliere anche chi non è esperto di fotografia, a differenza degli eventi esclusivi organizzati dalle gallerie. “Il Chobi Mela è un’esperienza memorabile”, spiega Rishi Singhal, capo della sezione fotografica del National institute of design (Nid) di Ahmedabad, invitato al Chobi Mela nel 2015, “a cominciare dalla marcia per strada, una metafora radicata nella giovane storia del Bangladesh, fino alle mostre sparse per la città e alla conferenze a cui partecipano i fotografi, i curatori e gli editori, passando per i workshop, le letture dei portfolio, le camminate, le corse in risciò e le chiacchie rate durante i pasti”.

Oggi gli studenti del Nid e di Pathshala possono approfittare di un ricco programma di scambio progettato da Singhal e Alam superando le divergenze politiche, le proce-

dure burocratiche e la carenza di fondi per gli studenti di entrambi gli istituti.

Prigioniero dello stato

Paradossalmente, dopo trent’anni passati a combattere per l’uguaglianza, oggi Alam, che ha 63 anni, si ritrova prigioniero dello stato per aver alzato la voce a sostegno degli studenti che chiedono un mondo più sicuro. Attivista nell’animo, Alam è stato arrestato e anche aggredito più volte. Durante le manifestazioni antigovernative del 1996 è stato colpito da otto coltellate.

Nayantara Gurung Kakshapati di Photo Circle, un sito nepalese dedicato alla fotografia, considera Alam un mentore e un amico. Spesso Kakshapati riflette su “quanto sia difficile, specialmente nelle nostre società, costruire delle associazioni e farle funzionare, ogni giorno, superando problemi economici, ostacoli politici e delusioni. Ci vogliono coraggio e prospettiva per continuare a farlo”. Se le riflessioni di Kakshapati sono giuste, vuol dire che la lotta di Alam non finirà. ♦ as

Un villaggio da scoprire

Carolina Muniz, Folha de S.Paulo, Brasile

Céu è una comunità di pescatori sull'isola di Marajó, lungo la foce del rio delle Amazzoni in Brasile. Ha meno di duecento abitanti e non è facile da raggiungere

Apoco a poco il turismo sta arrivando a Céu, un piccolo villaggio di pescatori nella municipalità di Soure, sull'isola di Marajó. La popolazione, di appena 198 abitanti, ha cominciato ad accogliere i visitatori nel 2014, dopo che una residente ha incrociato una spedizione di fotografi che si erano imbarcati a Belém alla volta di Marajó. Quando li ha visti con le loro macchine fotografiche, Patricia Lima, una maestra di 40 anni, li ha invitati a scoprire la sua comunità.

“Abbiamo deciso di seguirla. Siamo rimasti sbalorditi”, racconta il fotografo Raimundo Paco, 51 anni, che in seguito ha organizzato altri sei viaggi. Durante l'ultima visita, all'inizio di giugno del 2018, la fotografa Karime Xavier ha documentato il 50° anniversario della nascita del villaggio, creato su un terreno ceduto dalla prefettura di Soure dopo che varie case di pescatori della regione erano state distrutte dalla furia del mare. L'evento principale della commemorazione è il *boi areia branca*, la versione locale della festa *boi bumbá*, diffusa soprattutto nel nord e nel nordest del paese. A Céu la manifestazione coinvolge quasi tutta la comunità: la gente si veste con abiti eleganti, recita e balla. La tradizione, quasi scomparsa, è stata recuperata nel 2009: “L'abbiamo riportata in vita”, dice Teófilo Neves, vicepresidente dell'associazione dei residenti.

Il nome del bue al centro della messinscena, *areia branca* (sabbia bianca), è un omaggio alla spiaggia della baia di Marajó,

dove si trova Céu. L'influenza dell'Atlantico fa sì che ci siano le onde, ma per gran parte dell'anno l'acqua è dolce. Le mangrovie meritano una visita. “Sembra un paesaggio extraterrestre”, spiega Karime. “Il villaggio e il cammino per raggiungerlo sono tra le cose più belle che abbia mai visto”.

Chi da Belém vuole arrivare a Céu deve fare diversi spostamenti in barca, e su strade asfaltate e sterrate. Per prima cosa bisogna salire su un traghetto dal porto di Icoaraci, nel distretto di Belém. Il viaggio attraverso la baia di Marajó dura quattro ore. Chi imbarca l'auto deve prenotare con almeno due settimane d'anticipo sul sito henvil.com.br. Il prezzo del biglietto per una piccola automobile è di 120 real (25 euro) più 20,5 real per passeggero.

Dal porto di Camará, nel comune di Salvaterra, si prosegue in auto per una trentina di chilometri lungo la strada PA-154 fino a Paracauari, dove si risale in barca per raggiungere la municipalità di Soure. Il tragitto dura circa venti minuti e costa 16,5 real. I passeggeri a piedi non pagano. Una volta sbarcati, Céu dista 6 chilometri, che si possono percorrere in quaranta minuti su una strada sterrata che passa per gli allevamenti di bufali.

Strada bloccata

Durante la stagione delle piogge, da dicembre a maggio, il percorso è quasi sempre allagato e l'unico modo per raggiungere la comunità è in barca. A metà del tragitto il cancello di una *fazenda* blocca il cammino. Per passare ogni viaggiatore deve pagare 15 real ai proprietari del terreno. Il pedaggio è stato introdotto dopo l'aumento di visitatori diretti a Céu.

“Ci stiamo battendo contro questa impostazione, perché la strada è statale. Non vogliamo forzare il cancello, ma almeno dovrebbero lasciar passare gratuitamente i residenti”, spiega Patricia Lima, che lavora nella scuola locale. I turisti sono arrivati a Céu dopo che l'emittente nazionale, Tv



PULSAR IMAGENS/ALAMY

Brasil, ha trasmesso un documentario registrato durante la seconda spedizione fotografica. Nel 2016 i residenti hanno aperto un ristorante che serve soprattutto piatti di pesce e un albergo con una sola camera da letto per quattro persone, con un letto matrimoniale e due letti singoli, un ventilatore, un frigorifero e il bagno (assente in alcune case del villaggio). Il pernottamento costa 100 real, compreso il caffè la mattina. Alcuni visitatori trascorrono a Céu solo un giorno, altri, come Karime Xavier, scelgono di alloggiare nelle case degli abitanti. “È bello convivere con le persone e scoprire le loro abitudini. Sono molto accoglienti”, dice la fotografa.

L'architettura locale è un ulteriore elemento di fascino. Le case tipiche dell'isola



di Marajó sono di legno e spesso sono colorate. Sono sospese su palizzate, per evitare le inondazioni e proteggere le persone dagli animali.

La popolazione vive dei granchi che si trovano tra le mangrovie e soprattutto di pesca. «Quando la marea si ritira, lascia il pesce sulla sabbia. Dobbiamo solo andare in spiaggia a raccoglierlo», spiega Patricia.

«A Céu mancano l'acqua e le vie di comunicazione, altrimenti sarebbe un paradieso», dice Neves, il vicepresidente dell'associazione dei residenti. Dato che l'acqua del villaggio non è potabile, la comunità dipende da due consegne settimanali fatte con un'autobotte. L'ottava spedizione fotografica si farà tra il 19 e il 25 novembre di quest'anno. ◆ as

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare** Un volo per Belém da Roma (Tap Portugal) parte da 800 euro a/r. Da Milano, con la stessa compagnia, il prezzo di base è 670 euro. Per raggiungere l'isola di Marajó bisogna imbarcarsi dal porto di Icoaraci, a Belém. Su henvil.com.br si trovano tutte le informazioni.

◆ **Clima** A Belém, la capitale dello stato di Pará, il clima è equatoriale con una temperatura intorno ai 28 gradi tutto l'anno. Le



piogge sono abbondanti da gennaio a maggio.

◆ **Dormire** Sull'isola di Marajó, la *pousada* O canto do francês ha camere con bagno privato, patio e aria condizionata. Il prezzo di

una stanza doppia parte da 37 euro a notte.

◆ **Leggere** Fábio Moon e Gabriel Bá, *Due fratelli*, Bao Publishing 2016, 17,85 euro. Il libro da cui è tratto il fumetto, *Due fratelli* di Milton Hatoum, è attualmente fuori catalogo.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Montenegro attraverso le montagne, le spiagge e i parchi nazionali. Avete consigli su posti dove dormire e mangiare, libri? Scrivete a: viaggi@internazionale.it.



In regalo i tatuaggi di Zerocalcare

Il meglio
della stampa
di tutto il mondo
per bambine
e bambini

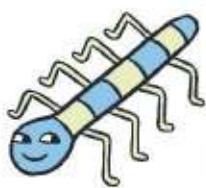
Ottobre 2018

Come
riconoscere
le notizie
false

Kids

n. 5
Internazionale extra
7,00€

PUZZETTE
IN SOSPETTATI



I SEGRETI
DELLA
COREA
DEL NORD



PERCHÉ
LE API
SONO
IMPORTANTI



Internazionale extra

Kids

**Il meglio della stampa
di tutto il mondo
per bambine e bambini**

**Il nuovo numero degli
speciali di Internazionale
In edicola dal 2 ottobre**

**Con i tatuaggi di
Zerocalcare**



Ungheria

Viktor Orbán nell'aprile del 2018

DARKOVONINOVICIA/ANSA



Un'offensiva a tutto campo

László Győri, Osteuropa, Germania

Il primo ministro ungherese Viktor Orbán ha preso di mira sistematicamente tutte le istituzioni culturali del paese

Da quando Viktor Orbán è salito di nuovo al potere, nel 2010, in Ungheria il dibattito pubblico si nutre di metafore. Una delle espressioni preferite del primo ministro è "offensiva a tutto campo". Quella contro la cultura è cominciata poche settimane dopo la nascita del secondo governo Orbán. Non ha sorpreso nessuno.

Il suo primo governo (1998-2002) e le elezioni amministrative del 2006 avevano già offerto un assaggio di cosa ci si poteva aspettare. Quello che è successo nelle isti-

tuzioni culturali dei comuni amministrati da Fidesz, il suo partito, dopo il 2006 è stato solo il preludio di quello che sarebbe arrivato con la schiacciatrice vittoria di Orbán alle elezioni del 2010.

Già durante il suo primo mandato, Orbán aveva deciso d'imporvi come arbitro della cultura usando mezzi sia simbolici, come la creazione di un museo dell'oppressione comunista, chiamato Casa del terrore, suggerita dalla storica Mária Schmidt, sia concreti. Da poco in carica, il suo governo bloccò i lavori di costruzione del nuovo Teatro nazionale in piazza Erzsébet, nel centro di Budapest.

Il direttore del teatro, György Schwajda, nominato dallo stesso Orbán, senza nessuna gara di appalto affidò il nuovo progetto all'architetta Mária Siklós, che aveva già ri- strutturato il teatro che Schwajda dirigeva a Szolnok e aveva costruito la sua villa.

Un'altra indicazione importante del rapporto di Orbán con la cultura è arrivata durante il suo secondo mandato, con l'ingaggio del regista Géza Bereményi per girare *A híember* (L'uomo del ponte), un film sul conte István Széchenyi, con il budget più ricco della storia del cinema ungherese. Il ruolo del nobile statista ungherese è stato affidato a un sostenitore di Orbán, l'attore Károly Eperjes.

Attila e gli altri fedelissimi

Ma se per il suo primo governo sperava nel sostegno del mondo della cultura, a partire dal 2010 Orbán ha scelto un metodo diverso. Ormai la soluzione dichiarata era "sostituire le élite". Ovvero eliminare l'indipendenza intellettuale e politica nella cultura, come in tutti gli altri settori, piazzando fedelissimi del primo ministro in posizioni chiave. Come ha fatto notare il sociologo András Bozóki, non si trattava "più di una guerra culturale ma di una guerra contro la cultura".

L'Accademia ungherese delle arti svolge un ruolo centrale in questa strategia. Fondata nel 1992 da artisti vicini al conservatore Magyar demokrata fórum (Forum democratico ungherese, Mdf), era nata come associazione privata ed era stata concepita per essere una "contro-accademia" rispetto all'Accademia della letteratura e delle arti Széchenyi, istituita quello stesso anno dall'Accademia ungherese delle scienze.



Con la nuova costituzione approvata nel 2011, questa associazione privata è diventata un'istituzione pubblica. Altre leggi successive ne hanno fatto l'organo più importante per la concessione e la distribuzione dei fondi pubblici in materia di cultura.

Nell'aprile del 2013, una lettera aperta firmata da molti artisti ungheresi e stranieri contestava la scelta per cui pochi artisti conservatori potevano decidere a quali colleghi concedere sussidi, stipendi e premi. Il presidente dell'Accademia era György Fekete, architetto d'interni con idee ultrconservatrici e un'incondizionata fedeltà a Orbán. Nel 2011, dopo aver assunto la direzione dell'Accademia, Fekete si era espresso subito con forza contro quella che considerava "arte degenerata": "Chiunque voglia far parte dell'Accademia deve avere il senso della nazione, amare l'Ungheria con la sua lingua e i suoi difetti, e non danneggiare dall'estero la reputazione del paese", si leggeva nelle sue linee guida, considerate eccessive anche dagli altri accademici. A gennaio 2013 hanno provato a rimuoverlo dall'incarico, ma Fekete, che all'epoca aveva 81 anni, si è rifiutato di lasciare il posto.

Solo nell'ottobre del 2017 gli è succeduto il direttore d'orchestra György Vashegyi, un moderato di 47 anni. Da allora Fekete ricopre il ruolo di presidente onorario. Se ha incontrato e incontra ancora così poca resistenza, è soprattutto perché sotto la sua guida l'istituzione è stata trasformata in uno

"scintillante aereo da caccia". Nonostante la crisi economica, nel 2012 nelle casse dell'Accademia sono piovuti due miliardi e mezzo di fiorini (8,4 milioni di euro), e negli anni successivi la cifra è andata costantemente crescendo.

Il controllo delle istituzioni culturali è uno degli obiettivi principali del governo Orbán. Il periodo dal 1998 al 2002 era stato troppo breve, e la maggioranza in parlamento troppo esigua. Ma dal 2010 opera in modo rapido e deciso: ha fuso diversi musei; la Galleria nazionale è stata "incorporata" nel Museo delle belle arti; nel consiglio di amministrazione dell'Opera di stato di Budapest è stato inserito un commissario governativo, destinato a diventare il direttore. Oltre agli stadi di calcio Orbán aveva molto a cuore il Teatro nazionale. Mentre la campagna per le elezioni del marzo 2002 si stava riscaldando, aveva commissionato il nuovo edificio, e dopo la sua elezione del 2010 ha cercato di togliere il teatro a Róbert Alföldi, "l'usurpatore" che era stato nominato direttore sotto il governo socialista. Per tre anni, Fidesz ha condotto una sistematica caccia alle streghe contro quel direttore di straordinario successo. Nonostante questa campagna denigratoria, Alföldi è rimasto al suo posto fino alla fine del mandato, nel 2013. Il suo successore è Attila Vidnyánszky, che ha definito il Teatro nazionale un "luogo sacro". Vidnyánszky è arrivato a esprimere l'intenzione di consa-

cre il palazzo: "Il Teatro nazionale è qualcosa che, come lo spirito della nazione, può essere compreso solo in una dimensione metaforica".

La nomina di Vidnyánszky è stata la prima di una lunga serie. Dopo la vittoria di Fidesz alle amministrative del 2006, le figure politicamente allineate che costituivano "lo sfondo animato" delle conferenze stampa di Orbán hanno cominciato ad assumere, una dopo l'altra, la direzione dei teatri regionali.

Teatro e cinema

Dalla metà degli anni ottanta in Ungheria questi incarichi sono assegnati attraverso un bando pubblico. Le domande sono esaminate da una commissione di esperti e la nomina è attribuita a votazione. Nelle città in cui i nuovi sindaci appartenevano a Fidesz, il bando veniva regolarmente pubblicato, la commissione di esperti discuteva il curriculum dei candidati, ma alla fine l'incarico veniva affidato alla persona più vicina al partito.

All'importante festival del teatro nazionale di Pécs, molte stelle del palcoscenico ungherese hanno protestato contro questo metodo, che nel 2007 ha garantito al comico televisivo Péter Balázs (noto per la sua fedeltà a Orbán) l'incarico di direttore del teatro di Szolnok.

Il cinema è stato un bersaglio ancora più appetibile, perché circolano molti più soldi.

Ungheria

L'Ungheria non avrebbe mai potuto accedere al mercato cinematografico internazionale senza gli aiuti dello stato. E il sistema di sostegno al settore che Orbán ha ereditato nel 2010 funzionava. Il cinema ungherese stava vivendo un boom, i suoi giovani registi ricevevano riconoscimenti in tutto il mondo e la produzione nazionale era incredibilmente varia. Alla base del sistema di sussidi c'era una legge del 2004. Come leggi simili in altri paesi europei, riservava una parte degli introiti delle lotterie alla produzione di film. Quei soldi erano amministrati da una fondazione pubblica, la Magyar mozgókép közalapítvány, guidata dai rappresentanti eletti da 26 organizzazioni del settore.

Appena entrato in carica il governo Orbán ha sferrato l'attacco. I registi che avevano usufruito dei fondi sono stati accusati di appropriazione indebita e il sistema è stato smantellato. Non è stata mai formulata nessuna accusa precisa. Si basava tutto sulla diffamazione per preparare la strada alle prossime mosse. Il produttore Andy G. Vajna, un ungherese che si era fatto un nome negli Stati Uniti lavorando con Sylvester Stallone, Bruce Willis e Arnold Scwharzenegger, è stato scelto per il ruolo di "salvatore" del cinema ungherese e nel 2010 è diventato il commissario governativo per il suo rinnovamento.

"La costruzione di un nuovo mondo", come proclamava il segretario di stato per la cultura Géza Szőcs nel 2010, cominciava dalla distruzione dell'industria cinematografica ungherese: tutti i finanziamenti di stato sono stati interrotti e tutti i progetti in corso sospesi.

Dopo la nomina di Vajna, per più di due anni, non è stato girato nessun film. I sussidi al nuovo Fondo nazionale per il cinema hanno continuato a comparire nella legge di bilancio, ma non sono stati mai erogati. Dopo una pausa di circa tre anni, il fondo ha ricominciato a distribuirli, ma in modo poco trasparente.

Adesso ogni anno vengono prodotti in media venti film (prima del 2010 erano 25). Le sale ungheresi attirano circa un milione di spettatori all'anno e questo è considerato un grande successo. Ma nessuno dice che le cifre sono le stesse del 2008.

Quelli del cinema e del teatro non sono gli unici settori culturali a essere finiti nel

mirino di Fidesz, l'offensiva è stata veramente "a tutto campo". Per esempio, dopo l'ascesa al potere di Orbán, il Fondo nazionale per la cultura è stato ristrutturato.

In origine era un organismo indipendente che distribuiva sussidi a tutti i settori della cultura attraverso delle commissioni. Nel 2011, il fondo è stato affidato al rappresentante di Fidesz László L. Simon, che ha introdotto una nuova politica secondo la quale sarebbe stato lui a decidere chi poteva e non poteva inviare delegati alle commissioni. Ben presto, i rappresentanti di varie organizzazioni di cui nessuno aveva mai sentito parlare – quasi tutte schierate con il partito al governo – hanno avuto la maggioranza. Come risultato, le riviste che hanno perso i finanziamenti o hanno sospeso le pubblicazioni o tirano avanti in attesa di tempi migliori.

Ma l'intervento del governo sull'editoria non si è limitato al taglio dei fondi. Nel 2012 ha aperto la casa editrice statale Nemzeti Könyvtár (Biblioteca nazionale), che pubblica classici della letteratura ungherese e autori messi da parte a causa delle loro posizioni antisemite e fasciste. Responsabile del programma: Imre Kerényi. Anche qui, come nel caso del sistema educativo, l'obiettivo è quello di modificare il canone letterario.

Storia e memoria

La politica della memoria di Orbán si basa essenzialmente sulla falsificazione della storia, sulla riorganizzazione del pantheon nazionale e sulla coltivazione del mito dell'Ungheria come vittima. Attualmente si tende soprattutto ad accusare i tedeschi, colpevoli di aver forzato la mano dell'innocente Ungheria durante la seconda guerra mondiale. Mentre Russia e Turchia, ben disposte nei confronti del paese, non sono prese di mira. Il monumento eretto nel 2014 alle vittime dell'occupazione tedesca sulla Szabadság tér (Piazza della libertà) di Budapest incarna chiaramente il nuovo corso storico e politico: mostra un'aquila imperiale tedesca che attacca l'arcangelo Gabriele, il tradizionale simbolo dell'Ungheria. Il significato della statua è evidente: lo stato ungherese, alleato della Germania, è stato solo parzialmente responsabile di quello che è successo sul suo territorio tra l'ottobre del 1944 e l'aprile del 1945, com-

presa la deportazione e l'uccisione degli ebrei ungheresi. Un impareggiabile esempio di falsificazione storica.

Nel 2016, su iniziativa del consiglio comunale di Székesfehérvár, e con l'aiuto economico dello stato, è stata eretta una statua in onore di Bálint Hóman, un ministro del governo di Ferenc Szálasi (capo del Partito delle croci frecciate durante la guerra) condannato all'ergastolo nel 1946 dal Tribunale del popolo ungherese per crimini di guerra. La cerimonia d'inaugurazione è stata annullata solo dopo le proteste del governo statunitense.

Kossuth tér, la grande piazza davanti al parlamento, in pochi anni ha cambiato volto. Molte delle vecchie statue sono scomparse. Al loro posto ce ne sono alcune nuove e altre ancora più vecchie: ormai la piazza è molto simile a com'era nel 1944. Non c'è più la statua del politico progressista Mihály Károlyi, il primo capo di stato della breve Repubblica Ungherese del 1918, che un tempo era sul lato nord del parlamento. Dal parco Szent István è stato rimosso il monumento a György Lukács. Nel 2017 è stato chiuso anche l'Archivio Lukács, annesso all'Accademia delle scienze e ospitato nell'ex appartamento del filosofo morto nel 1971, e i suoi ricercatori sono stati licenziati. Lo stesso destino è toccato a una delle istituzioni più importanti della ricerca storica contemporanea: l'Istituto per la storia della rivoluzione ungherese del 1956, chiuso nel 2012 e accorpato alla Biblioteca nazionale. Al loro posto sono stati creati nuovi istituti di ricerca. Nel 2013 il governo ha fondato l'Istituto Veritas, il cui direttore, Sándor Szakály, ha definito le leggi razziali del 1938 non un modo per privare gli ebrei dei loro diritti ma una misura per garantire pari opportunità ai non ebrei.

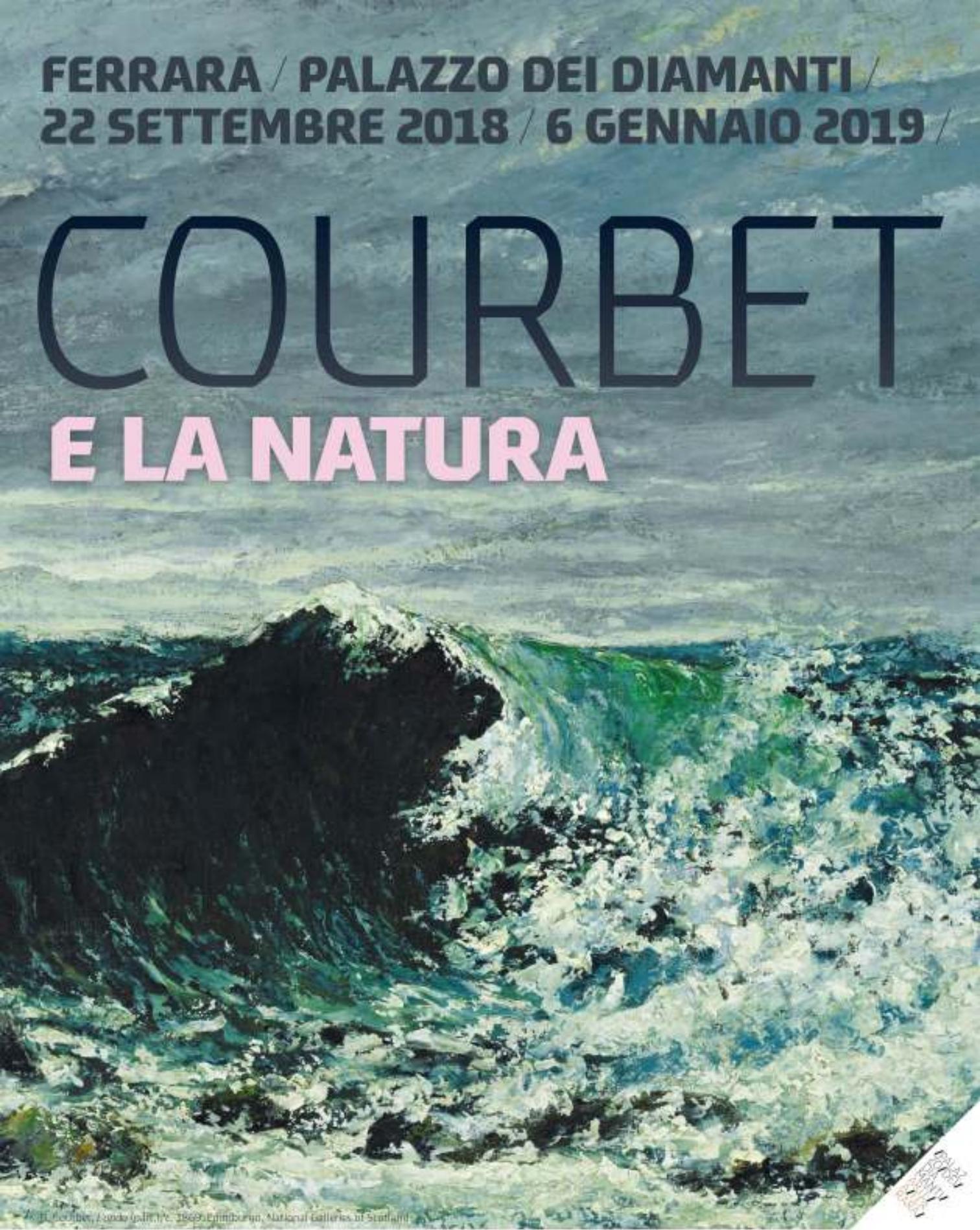
Questi esempi dimostrano che "l'offensiva a tutto campo" contro la cultura è stata vincente. I metodi del governo Orbán somigliano sempre di più a quelli dell'*Ubu re* di Alfred Jarry. Ma quella che un tempo era solo una farsa teatrale, dal 2010 è una realtà cupa e opprimente. L'assurda e tragica farsa di Orbán lascerà segni profondi.

Gli ungheresi sono un popolo tenace, che è sopravvissuto a invasioni e a lunghi periodi di occupazione e non tollerano questo governo a lungo. Ma dovrà passare molto tempo prima che i danni fatti da Orbán vengano cancellati. ♦ bt



FERRARA / PALAZZO DEI DIAMANTI /
22 SETTEMBRE 2018 / 6 GENNAIO 2019 /

COURBET E LA NATURA



Landscape with a Rock (alt. 1), 1869. Edinburgh, National Galleries of Scotland.



Con il patrocinio di:



Petroni

Si ringrazia



palazzodiamanti.it

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana Salvatore Aloïse, corrispondente della tv francotedesca Arte.

Sembra mio figlio

Di Costanza Quatriglio.
Italia 2018, 103'



Nel cinema, a volte, le alchimie riescono. Succede nel toccante *Sembra mio figlio*, frutto dell'incontro tra un rifugiato afgano da anni in Italia e una regista impegnata finora soprattutto come documentarista. Il primo è Mohammad Jan Azad, che appartiene all'etnia hazara, originaria dell'Afghanistan, decimata dalle persecuzioni e costretta alla diaspora, e che ha scritto un soggetto sulla sua storia. La seconda è Costanza Quatriglio, che è riuscita a fare un film minimalista di assoluta bellezza sul viaggio del protagonista. Non il lungo tragitto verso l'Europa ma l'altro, a ritroso, alla ricerca delle sue radici. Con un linguaggio asciutto, documentaristico, ma con il respiro del grande cinema. Ismail, interpretato da Basir Ahang, a sua volta della comunità hazara in Italia, è arrivato in Italia da piccolo con il fratello maggiore, rimasto legato alla sua terra. Lui, invece, è sospeso tra la sua vita in occidente - e il delicato legame con una collega dell'associazione in cui lavora - e il richiamo delle origini. Tutto precipita quando Ismail rintraccia la madre che credeva morta. E prima ancora di mettersi in viaggio per ritrovarla, le origini gli presentano il conto, con la richiesta, secondo tradizione, di sposarsi nel suo paese con una sconosciuta.

Dagli Stati Uniti

Il momento di rallentare

La Disney ha deciso di ridurre le produzioni della saga di *Star wars*

Dopo mesi di voci e speculazioni, il presidente della Walt Disney Company, Bob Iger, ha confermato in un'intervista all'Hollywood Reporter che è il momento di rallentare la produzione dei film legati all'universo di *Star wars*. La major era stata criticata, fondamentalmente dai suoi azionisti, dopo i deludenti incassi di *Solo*, sia rispetto a *Gli ultimi jedi*, sia soprattutto al primo spin-off, *Rogue one*. Così ha deciso di fare una pausa di riflessione. Nonostante alcuni



Solo

problemi di produzione - i registi Phil Lord e Christopher Miller sono stati rimpiazzati da Ron Howard durante la lavorazione - *Solo* è uscito ad appena sei mesi di distanza da *Gli ultimi jedi*. Iger ha ammesso che probabilmente è stato un errore di strategia e che

continuando così si rischia di annoiare il pubblico. Il presidente della Disney non è entrato nel dettaglio di quello che succederà agli altri due spin-off dell'"antologia" (quello su Boba Fett, diretto da James Mangold, e quello su Obi Wan Kenobi, secondo indiscrezioni diretto da Stephen Daldry), ma ha confermato che David Benioff e DB Weiss, i creatori della serie televisiva *Trono di spade*, stanno lavorano a una loro saga e che l'uscita dell'episodio nove della linea narrativa principale, diretto da JJ Abrams, rimane fissata per il dicembre del 2019. **The Guardian**

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
BLACKKKLANSMAN	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
DON'T WORRY	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LA CASA DEI LIBRI	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
GLI INCREDIBILI 2	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
MAMMA MIA! CI...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●
RITORNO AL BOSCO...	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
SHARK. IL PRIMO...	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
THE EQUALIZER 2	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●
THE NUN	●●●●●	—	—	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●
L'UOMO CHE UCCISE...	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocro ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

**L'uomo che uccise
Don Chisciotte**
Terry Gilliam
(Spagna/Francia/Regno Unito, 132')

L'uomo che uccise Don Chisciotte



BlacKkKlansman
Spike Lee
(Stati Uniti, 128')

Sulla mia pelle
Alessio Cremonini
(Italia, 120')

In uscita

**L'uomo che uccise
Don Chisciotte**

Di Terry Gilliam. Con Adam Driver, Jonathan Pryce, Joana Ribeiro. Spagna/Francia/Regno Unito, 2018, 132'



Con un ritardo epico arriva il film di Terry Gilliam ispirato a *Don Chisciotte*, sopravvissuto a set distrutti, bancarotte e anche a due componenti del cast, Jean Rochefort e John Hurt. Molti retroscena di questo calvario sono ben raccontati da Keith Fulton e Louis Pepe nel documentario *Lost in La Mancha*, realizzato nel 2002 quando si pensava che il film non sarebbe mai stato terminato. E invece Gilliam c'è riuscito. Forse non ha lo stile visivo ambizioso e rivoluzionario di *Brazil* o dell'*Esercito delle 12 scimmie*, forse non è il capolavoro di Gilliam, ma la spensieratezza e l'innocenza del film sono un tonico per chi ama la creatività del suo autore. La sua intelligenza e la gioia che mette nel lavoro brilla in ogni fotogramma e le sue stranezze sono un piacere, visto che gran parte del cinema sembra ormai creato da un algoritmo. Che posto noioso sarebbe il mondo se non esistesse Terry Gilliam. **Peter Bradshaw, The Guardian**

BlacKkKlansman

Di Spike Lee. Con John David Washington, Adam Driver. Stati Uniti, 2018, 128'



Se *Nascita di una nazione* di D.W. Griffith fu come "la storia scritta con un fulmine", per citare le parole di Woodrow Wilson nel lontano 1915, *BlacKkKlansman* di Spike Lee è il rombo di tuono che segue. Con l'incredibile storia vera di Ron Stallworth (John David Washington), poliziotto nero che negli anni settanta s'infilò nel Ku klux klan, Spike Lee racconta un'avvincente storia di emancipazione e dice la sua sulla rappresentazione degli afroamericani in più di un secolo di cinema. Il messaggio del regista arriva chiaro e forte. Come ha dimostrato l'elezione di Barack Obama, un outsider può cambiare il sistema dall'interno. Ma come ricorda l'elezione del suo successore, si fa presto a cancellare ogni progresso.

Peter Debruge, Variety

Girl

Di Lukas Dhont. Con Victor Polster. Belgio, 2018, 105'



Il debutto alla regia di Lukas Dhont è un ritratto sensibile e senza sentimentalismi di Lara, un'adolescente transgenetica (Victor Polster), che assu-

me inibitori della pubertà e studia per diventare una ballerina. Il padre (Arieh Worthalter) la sostiene in ogni modo e le scene in cui sono insieme sono spesso bellissime e commoventi. Anche se non esplora nuovi territori sul tema della transizione e indugia troppo sulle scene di danza, il film di Dhost è autentico e non giudica. Lara è alla scoperta del suo corpo e cerca di sentirsi a suo agio nella sua pelle, come tutti gli adolescenti al di là del genere. Le scene che enfatizzano le sofferenze che Lara affronta per diventare una ballerina trasmettono in pieno la sua sofferenza fisica ed emotiva.

Gary M. Kramer, Salon

Mio figlio

Di Christian Carion. Con Guillaume Canet. Francia/Belgio, 2018, 84'



Un geologo che vive in giro per il mondo (Guillaume Canet), torna in Francia e viene subito avvisato dalla moglie disperata che il figlio è scomparso, probabilmente rapito, mentre era in settimana bianca con la scuola. L'uomo si precipita alla ricerca del ragazzo. Christian Carion ha dato a Canet qualche indicazione sul personaggio, ma nessu-

na sulla trama. Durante i sei giorni di riprese sulle montagne innevate Canet ha dovuto improvvisare le reazioni e l'indagine che il suo personaggio svolge parallelamente alla polizia. Il lato poliziesco non è originale. I motivi d'interesse del film sono l'interpretazione di Canet e la regia di Carion.

Jérôme Garcin, L'Obs

La casa dei libri

Di Isabel Coixet. Con Emily Mortimer. Regno Unito/Spagna/Germania, 2018, 113'



La casa dei libri è uno strano oggetto: l'adattamento di un romanzo ambientato nell'Inghilterra degli anni cinquanta, girato in Irlanda del Nord da una regista spagnola e dedicato a John Berger. Racconta le difficoltà di una giovane vedova decisa ad aprire una libreria in una cittadina, contrastata dalla comunità locale. Isabel Coixet ha un'ironia e un'originalità diverse da quelle di un regista britannico. E anche se non mancano le stonature, il film se ne avvantaggia. *La casa dei libri* è stato un successo in Spagna, dove è stato visto come una metafora della situazione politica del paese. **Geoffrey Macnab, The Independent**



Girl

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana Michael Braun del quotidiano berlinese *Die Tageszeitung*.

Luca Pisapia**Uccidi Paul Breitner. Frammenti di un discorso sul pallone**

Edizioni Alegre, 288 pagine, 16 euro



Da Eric Cantona a Paul Breitner, da Roberto Baggio a Robin Friday, da Rinus Michels a Helenio Herrera, da Bill Shankly ad Arrigo Sacchi: il libro *Uccidi Paul Breitner* di Luca Pisapia attraversa il calcio degli ultimi cento anni con grande leggerezza e invidiabile conoscenza. Ma non è un libro sul calcio. È un libro sul potere, sull'economia, sui mezzi d'informazione che del calcio si servono. Intorno a tre mondiali - Argentina '78, Stati Uniti '94 e Brasile 2014 - sviluppa un racconto con la forza di un vero e proprio romanzo dove s'incrociano elementi di finzione e la cruda realtà di uno sport nato con il capitalismo ma intriso di cultura proletaria, strumento di dittature sanguinarie come il fascismo italiano e il regime dei generali argentini, ma anche palestra di tanti rivoluzionari. Incontriamo torturatori nazisti e terroristi dell'estrema sinistra tedesca, quelli della Raf; incontriamo il fascino eterno del calcio, spazio di estro e di libertà, ma anche la sua forza come moderno oppio dei popoli. Una lettura tanto preziosa quanto divertente non solo per i patiti del pallone, ma anche per chi è interessato a sapere di più sugli strumenti, spesso subdoli, impiegati dal potere politico ed economico.

Dagli Stati Uniti

La rabbia del #MeToo

Il direttore della New York Review of Books si è dimesso dopo aver pubblicato l'articolo di un uomo accusato di molestie

Ian Buruma ha lasciato la direzione della *New York Review of Books* per le polemiche nate dalla decisione di pubblicare sulla rivista un articolo di Jian Ghomeshi, un giornalista canadese accusato di aver aggredito sessualmente venti donne. Buruma, saggista e docente universitario anglo-olandese, dice di aver chiesto a Ghomeshi di scrivere un articolo per affrontare il tema della gogna sui social network a cui sono esposte persone che non sono state condannate da un tribunale. Ma per molti, in particolare per le donne che s'identificano nel movimento

SIMONE PADOVANI/WAKENING/GETTY



Ian Buruma

#MeToo, Buruma ha dato a Ghomeshi un'opportunità per sminuire le accuse nei suoi confronti e ha mostrato poca empatia per le donne molestate. Buruma ha spiegato di essersi dimesso dopo che le case editrici universitarie, le principali inserzioniste della *New*

York Review of Books, hanno minacciato di boicottare la rivista. Questa vicenda fa capire l'emotività che suscitano denunce e risposte legate al #MeToo, e dimostra che non c'è consenso sulla riabilitazione di chi commette abusi sessuali.

The New York Times

Il libro Goffredo Fofi

Vero e falso

Mario Soldati**Lo smeraldo**

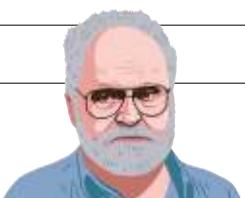
Bompiani, 384 pagine, 13 euro

Prefazione di P.P. Pasolini

Nel 1974, vicino ai settant'anni, Soldati pubblicò uno dei suoi lavori più strani, complessi e inquietanti, mettendosi in gioco come altre volte in veste di se stesso, ma di un sé per buona parte immaginario e dotato di un "doppio", e dividendo la storia in due parti. Nella prima domina il sogno e si sogna di sognare, narrando la ricerca di uno smeraldo (simbolo

polivalente e ambigamente vero e falso) nella Francia montana, sulla suggestione di uno strano signore incontrato a New York. Il narratore lo destina a un'amata perduta, finita a Napoli. Nella seconda ci si muove dalla Francia in Liguria, Toscana, Lazio e Roma, attraversando a fatica, con l'aiuto di un giovane figlio (o doppio di un figlio vero) e poi di un trafficone gay maltese, uno scenario di rovine postatomiche, dove un nord avanzato è diviso da un sud musulmano da una Linea

di massima distruzione che attraversa il pianeta. Più realistica e avvincente la parte fantascientifica di quella onirica, bellissimo il viaggio verso Napoli, dove lo smeraldo si rivela falso. Si torna dunque a Roma, e nel vero. Picaresco svagato coinvolgente, *Lo smeraldo* intriga e diverte, ammalia e sconcerta. Non amato dai sostenitori della letteratura di servizio o di tradizione, Soldati è stato gran scrittore e gran personaggio, tra i più geniali della nostra storia e cultura. ♦



Il romanzo

Dopo la rivoluzione inutile

Ala al Aswani

Sono corso verso il Nilo

Feltrinelli, 382 pagine, 18 euro



Il 25 gennaio 2011, in piazza Tahrir al Cairo, migliaia di egiziani manifestarono per chiedere le dimissioni del presidente Hosni Mubarak, al potere da trent'anni. Ma sette anni dopo quegli eventi, in cui più di ottocento persone morirono negli scontri con la polizia, un regime autoritario ne ha sostituito un altro. Pur facendo il ritratto poco lusinghiero di una società corrotta fino al midollo, Ala al Aswani compone nel suo nuovo romanzo un mosaico di personaggi i cui destini s'intrecciano dall'inizio alla fine delle manifestazioni in piazza Tahrir: militari, esponenti dei media, autorità religiose, gente comune, studenti. C'è il ricchissimo generale Alwani, capo della sicurezza del regime di Mubarak, alto ufficiale di una "organizzazione" invisibile che tira le fila del potere. E sua figlia Dania, una studente di medicina, che s'innamorerà di un suo collega di origini modeste mentre insieme curano i manifestanti feriti. C'è anche Ashraf, attore senza ruoli incastrato in un matrimonio infelice, che è di una ricca famiglia copta e apre la sua porta ai manifestanti. Asma, insegnante di inglese onesta e idealista, s'innamora di un ingegnere con simpatie socialiste che lotta contro la corruzione. Una presentatrice televisiva venale tenta la propria scalata al potere. Un influente

Ala al Aswani, 2011



JOHANN ROUSSELOT/LAIF/CONTRASTO

predicatore religioso offre un alibi agli ipocriti di tutti i tipi. Per alcuni, manifestare è una questione di libertà, democrazia e moralità. Per altri, le dimostrazioni non sono altro che una "trama massonica", orchestrata da Israele e dagli Stati Uniti. Ala al Aswani denuncia implacabilmente l'ipocrisia che affligge la società egiziana, dove le bugie sono realtà e dove l'ingiustizia è la regola.

Sono corso verso il Nilo è il romanzo di "una rivoluzione che nessuno voleva e di cui nessuno aveva bisogno", dice per ripicca uno dei personaggi. Ma è soprattutto un romanzo che brulica di vita, in cui lo scrittore di *Palazzo Yacoubian* ha abilmente creato una certa suspense, anche se, trattandosi di storia recente, sappiamo già come andrà a finire. Ala al Aswani non inventa nulla, non abbellisce nulla, ingigantisce ben poco le cose. Il suo romanzo è di una triste realtà.

Christian Desmeules,
Le Devoir

Pierre Michon

Gli undici

Adelphi, 144 pagine, 16 euro



In questo libro nato dopo una gestazione lunghissima, e annunciato già nel 1997 come un "romanzo sul terrore", Pierre Michon ha creato un personaggio che deve la sua gloria a un capolavoro. Il pittore François-Élie Corentin, nato nel 1730, figlio di uno scrittore fallito e di un aristocratica, futuro autore degli *Undici*, "il quadro più famoso del mondo", ritratto degli undici componenti del Comitato di salute pubblica, di cui il narratore racconta con virtuosismo l'affascinante storia. Questa invenzione è resa plausibile dalla consumata abilità con cui l'autore sa mescolare documentazione storica rigorosa ed elementi fittizi. Tutti i temi di Michon sono portati qui all'estremo: i motivi autobiografici (la vita rurale, l'assenza del padre, il culto dell'educazione, la fusione materna, la salvezza) e quei due "miti sociali" che sono, per l'autore, la rivoluzione e l'arte. In questo "secolo di ferro della dolcezza di vivere", la fede letteraria, dopo aver preso il posto di quella in Dio, è spodestata dalla politica. Raccontandoci (è una verità storica) che tutti gli undici del Comitato di salute pubblica tranne uno erano scrittori falliti, Michon suggerisce che il Terrore fa parte di un risentimento sociale violento contro l'ingiustizia dell'elezione artistica. Anche se il Dio uno e trino si dissolve nel tricolore della repubblica, il fattore religioso è sempre all'opera. La scena raffigurata nel quadro è anche una specie di ultima cena laica. Per Michon, la letteratura occupa il posto di Dio e del padre.

Cécile Guilbert, Le Monde

Julian Barnes

L'unica storia

Einaudi, 248 pagine, 19 euro



L'unica storia ricorderà agli appassionati di Julian Barnes il precedente *Il senso di una fine*. Come quel romanzo elegiaco, il nuovo libro parla di un uomo anziano che ripensa con doloroso senso di colpa a una relazione passata. Forse per alcuni autori di una certa età - Barnes ha superato i settanta - la nostalgia diventa, appunto, "l'unica storia". Il protagonista, Paul, confessa di aver rimuginato per tutta la vita su un'esperienza vissuta cinquant'anni prima. Quando era un brillante studente universitario tornato a casa per l'estate, cominciò una relazione con Susan Macleod, una donna sposata di 48 anni conosciuta al circolo del tennis. Poteva essere un'estate scandalosa di educazione sentimentale e finire lì, ma il loro amore reciproco era più complicato e sarebbe durato più a lungo, il che spiega l'ombra oscura che proietta. Quella che per Paul era partita come una storia d'amore emozionante e trasgressiva, si trasformò in uno sforzo estenuante per salvare la donna dalla depressione e dall'alcolismo. Mentre la prima parte del romanzo contiene un suggestivo ritratto dell'ingenuità di Paul - della sua passione, della sua serietà - poi la trama s'incaglia in elucubrazioni sulla natura dell'amore, la perdita dell'innocenza e l'inaffidabilità della memoria. Ma questi temi sono trattati con una banalità che è solo parzialmente camuffata dall'elegante stile di Barnes, come un'acqua di colonia costosa che ci distrae dall'odore stantio di un salotto ben arredato.

Ron Charles,
The Washington Post

Libri

Elizabeth McKenzie**L'amore al tempo degli scoiattoli**

Marsilio, 442 pagine, 18 euro



Il secondo romanzo di Elizabeth McKenzie è al tempo stesso una commedia demenziale, una comune storia di pathos familiare, una meditazione sul consumo, sul matrimonio e sulla natura del lavoro. La protagonista, Veblen Amundsen-Hovda, chiacchiera regolarmente con uno scoiattolo, e gli parla del rapporto con il fidanzato, il dottor Paul Vreeland. Al cuore del romanzo c'è la bizzarra lotta di Veblen per dare un senso al suo imminente matrimonio. Superficialmente, può sembrare ottimista, adorabile, una specie di folletto dei boschi. Ma sotto questo aspetto sbarazzino c'è una donna in crisi, a cui non è mai stato permesso di diventare se stessa. A trent'anni, Veblen passa da un noioso lavoro amministrativo all'altro. Prende antidepressivi ogni

mattina. Non ha mai finito l'università. Ama leggere, andare in bicicletta, raccogliere curiosità sugli scoiattoli e diventare un'esperta sulla vita e sulle idee dell'economista norvegese-americano Thorstein Veblen, a cui deve il suo nome. Mentre la storia si snoda, i lettori capiscono che i tic e le strane passioni di Veblen sono la risposta a un'infanzia catastrofica. *L'amore al tempo degli scoiattoli* parla del bisogno di scacciare i fantasmi della nostra giovinezza per poter stringere legami sani da adulti. **Jennifer Senior**, *The New York Times*

Andrés Barba**Repubblica luminosa**

La nave di Teseo, 172 pagine, 18 euro



In *Repubblica luminosa* troviamo uno degli elementi fondamentali del mondo narrativo di Andrés Barba: l'indagine amara e implacabile degli affetti, le emozioni e i sentimenti

che si annidano all'interno di una famiglia. L'autore proietta questi conflitti su una scala più ampia, quella del tessuto sociale di una città di provincia, San Cristóbal, collocata tra la foresta e il fiume. Qui arriva, nell'aprile del 1993, un giovane funzionario dei servizi sociali, che ha da poco sposato Maia, maestra di violino e madre di una bambina. Vent'anni dopo, ricorda e analizza i fatti avvenuti in seguito all'improvvisa apparizione di 32 bambini "violentati" di provenienza sconosciuta, la cui presenza altera completamente la vita della città. In poche pagine, con un'intensità e limpidezza estrema, Barba ricostruisce il suggestivo ambiente fisico e il paesaggio sociale, per poi dedicarsi immediatamente alla narrazione di questo crescendo di eventi concatenati. Un romanzo angoscianto quanto illuminante e di una strana bellezza nella sua epifania finale. **Ana Rodríguez Fischer**, *El País*

Francia

ULF ANDERSEN (ROSEBUD)

Nicolas Mathieu**Leurs enfants après eux**

Actes Sud

Agosto 1992, una valle sperduta della Francia orientale, altiforni che non bruciano più, un lago. Per ammazzare la noia Anthony, 14 anni, e suo cugino rubano una canoa per vedere cosa succede sull'altra sponda del lago. Nicolas Mathieu è nato a Épinal nel 1978.

Carole Fives**Tenir jusqu'à l'aube**

Gallimard

Una grafica disoccupata e single di giorno si occupa del figlio di due anni, che ama. Ma la notte tutto cambia. Fives è nata a Sainte-Catherine, nella Francia del nord, nel 1971.

Gautier Battistella**Ce que l'homme a cru voir**

Grasset

Simon per lavoro cancella i dati digitali delle persone, liberandole dal passato. Anche lui credeva di essersi liberato dalla sua storia finché non riceve una telefonata. Battistella è nato a Tolosa nel 1976.

Michaël Ferrier**François, portrait d'un absent**

Gallimard

Questo libro aereo e fragile racconta la storia di un'amicizia cominciata in un liceo francese e finita in Giappone. Ferrier è nato a Strasburgo nel 1967 e vive a Tokyo.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani**Bizzarro radicale****Mark Fisher****The weird and the eerie**

Minimum fax, 186 pagine, 17 euro

Il *weird* (lo strano) si ha quando un elemento che non appartiene alla nostra realtà compare all'improvviso, denunciando l'esistenza di una soglia che ci ha messo in collegamento con un altro mondo. È il caso di un fantasma, oppure di un oggetto anacronistico lasciato indietro da qualcuno che ha viaggiato nel tempo. Lo *eerie* (l'inquietante) si ha invece quando c'è qualcosa che

agisce dove non dovrebbe esserci niente (come la volontà aggressiva degli uccelli nel film di Hitchcock), oppure, al contrario, quando non c'è niente dove dovrebbe esserci qualcosa (come nel monolite di 2001. *Odissea nello spazio* di Kubrick). In questo libro Mark Fisher, critico letterario e musicale morto nel 2017, autore di *Realismo capitalista* (Nero 2018), propone queste due categorie per designare generi letterari e per descrivere sensazioni. Le usa per analizzare film, libri e canzoni che ricom-

pone in un canone della bizarria letteraria del nostro tempo. A rendere queste due idee così familiari sono del resto proprio i cambiamenti del tempo che viviamo, che fanno sembrare lontanissimo il passato recente e dubitare della possibilità di capirne i fenomeni più elementari. Il saggio dà lo stesso straniamento degli autori che analizza: H.G. Wells, Philip K. Dick o Margaret Atwood. E anche se descrive bene quell'impressione, la tensione del lettore non accenna a diminuire. ♦

FINANZA SOSTENIBILE. AVANTI ANNI LUCE.

well done!



SOSTENIBILITÀ SIGNIFICA LUNGIMIRANZA.
DAI AI TUOI INVESTIMENTI LA PROSPETTIVA GIUSTA.

Per saperne di più: www.eticasgr.it



 **etica** SGR
Investimenti responsabili



MOstra INTERNAZIONALE
D'ARTE CINEMATOGRAFICA
LA BIENNALE DI VENEZIA 2018
Sezione Ufficiale

Fremantlemedia Italia
e
Rai Cinema
presentano

Scritto e diretto da

Francesca Mannocchi

Alessio Romenzi

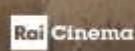
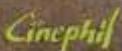
ISIS, TOMORROW

THE LOST SOULS OF MOSUL

DISTRIBUITO DA
DAL 12 SETTEMBRE NELLE SALE E NON SOLO



PRODOTTO DA FREMANTLEMEDIA ITALIA - RAI CINEMA IN COLLABORAZIONE CON CALA FILM PRODUKTION - BAYERISCHER RUNDFUNK - ARTE
MONITORATO DA EMANUELE SVEZIA - SARA ZAVARISE - ANDREA CICCARELLI
PRODUTTORE ASSOCIATO MARTINA VELTRONI - PRODUTTORE ESECUTIVO SILVIA BONANNI
PRODOTTO DA LORENZO GANGAROSSA - GABRIELE IMMIRZI REGISTRAZIONI FRANCESCA MANNOCCHI - ALESSIO ROMENZI



Libri

Ragazzi

Dietro le spalle

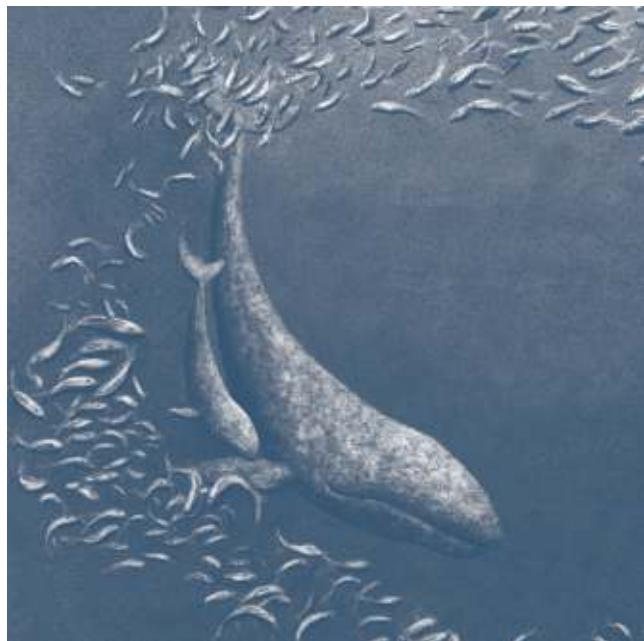
Ellen Raskin

Nel mio quartiere non succede mai niente

Terre di mezzo, 36 pagine, 12 euro

Chester si annoia. Il suo quartiere è noioso. Forse Chester vuole dei nuovi amici, forse si è trasferito da poco, forse semplicemente vorrebbe stare altrove. Di Chester sappiamo che ha i capelli neri nerissimi, le orecchie un po' a sventola e un naso simpatico. Di Chester sappiamo tutti i pensieri. Sappiamo che vorrebbe un quartiere con le case stregate, le bande che suonano, pieno di pirati e tesori nascosti, ma anche mostri, astronauti, montagne inviolate da scalare. Ma il suo è un quartiere come un altro, ripete Chester. E lui si annoia. In realtà basterebbe che Chester si voltasse un attimo per vedere scene buffe, particolari, che sicuramente gli scalderebbero il cuore. Ci sono guardie che inseguono ladri, una signora che annaffia il postino, un signore sceso dal cielo con un paracadute. Il quartiere è pieno di colori e situazioni incredibili. Ma Chester non vede nulla. L'albo, creato negli anni sessanta, ha tratti psichedelici, personaggi ben delineati, colori sgargianti insieme a un sottile bianco e nero. È un albo con una morale, naturalmente. L'autrice ci consiglia di non starcene immobili come Chester e di non lamentarci troppo. Basta vedere cosa abbiamo dietro le spalle per essere felici.

Igiaba Scego



Fumetti

Madre e figlia nell'oceano

Jo Weaver

Piccola balena

Orecchio acerbo, 32 pagine, 16 euro

Il mare come immensità e al tempo stesso come gigantesco utero materno. Non linea d'orizzonte come noi, mammiferi terrestri, siamo abituati a vederlo, ma linea verticale, in quanto profondità degli abissi nei quali si muovono le balene, mammiferi d'acqua. Qui, nel meraviglioso libro della britannica Jo Weaver, si tratta di balene grigie, che temono le orche, e il mare è l'oceano Pacifico per una lunga, inquietante e perigliosa traversata dalle coste della California "verso il grande Nord, verso il loro habitat naturale". Come in *Piccola orsa*, di cui *Piccola balena* è un seguito ideale, l'autrice racconta il rapporto tra madre e figlia, sempre insieme nell'affrontare le

intemperie della vita. Come in *Piccola orsa*, Weaver usa pochi testi significativi e grandi illustrazioni a due pagine, in bianco e nero dalle molte sfumature grazie alla tecnica del carboncino, padroneggiata ad alto livello. L'utero di una balena deve sembrare immenso quanto lo stomaco dove precipitò Pinocchio, rispetto a quello umano. Immenso come l'oceano. Far fronte a queste vastità è come accettare l'oscurità e la luce dell'inconscio. La forte dimensione simbolica uterina è infatti sempre binaria. L'ampiezza delle praterie dell'orsa e della sua piccola attraggono e inquietano, come le profondità e l'ampiezza dell'oceano-utero. Proprio come qui attraggono e inquietano gli orsi e le balene, così potenti, così maestose.

Francesco Boille

Ricevuti

Francesca Cogni,

Andrea Staid

Senza confini

Milieu, 160 pagine, 17,90 euro

Una *ethnographic novel* che unisce ricerca antropologica e racconto per uno sguardo nuovo sul nomadismo contemporaneo.

Tiziano Scarpa

Una libellula di città

Minimum fax, 100 pagine, 10 euro

Trenta racconti in rima. Storie strane, fantasiose, impossibili in cui umani, ma anche alberi e animali cercano in modo avventuroso di reinventare la società.

Cinzia Sciuto

Non c'è fede che tenga

Feltrinelli, 192 pagine, 20 euro

Per tenere insieme disomogeneità culturale e diritti delle persone occorre una visione etica e politica radicalmente laica, che permetta alle diverse religioni di coesistere in una società pluralistica.

Lelio Demichelis

La grande alienazione

Jaca Book, 283 pagine, 25 euro

L'alienazione sembrerebbe scomparsa dalla scena, in realtà è ancora più pervasiva, ma è ben mascherata dallo stesso sistema tecnocapitalista che la produce.

Massimo Franco

L'inganno delle pensioni

Imprimatur, 128 pagine, 14 euro

Com'è stata sfruttata l'austerity previdenziale, spiegato a chi è in pensione, a chi sta per andarci e a chi è convinto che la pensione non la vedrà mai.

Musica

Dal vivo

Dj Gruff & Gianluca Petrella

Biella, 29 settembre
jazzrefound.it

Remo Anzovino

Cagliari, 30 settembre
formaepoesianeljazz.com

Europe

Bologna, 2 ottobre
estragon.it

Suede

Milano, 4 ottobre
fabriquemilano.it

Toquinho

Cagli (Pu), 4 ottobre
teatrodicagli.it

Spring Attitude

Peggy Gou, *Nu Guinea*, *Casino Royale*, *Laurel Halo*, *Populous*
Roma, 4-6 ottobre
springattitude.it

Wire

Torino, 4 ottobre
spazio211.com
Bologna, 5 ottobre
covoclub.it
Avellino, 6 ottobre
pinkflag.com
Roma, 7 ottobre
largovenue.com/eventi

Low

Milano, 5 ottobre
dalverme.org



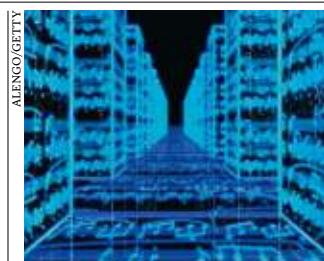
Peggy Gou

Dalla Svezia

La svolta di Spotify

L'azienda permetterà ai musicisti indipendenti di caricare gratis i loro brani

Spotify continua a rendere la vita difficile alle case discografiche. Il servizio di streaming svedese ha annunciato che darà la possibilità agli artisti senza contratto discografico di caricare la loro musica attraverso il sito Spotify for artists. Questa piattaforma permette ai musicisti di controllare quante volte e da chi vengono ascoltati i loro brani. I pagamenti per le royalty saranno depositati direttamente sul conto in banca dei musicisti. Per il momento il servizio è gratis, an-



che se è disponibile solo su invito negli Stati Uniti, e Spotify ha detto che non sono previste commissioni. L'annuncio farà preoccupare non solo le case discografiche ma anche Soundcloud, un altro servizio di streaming audio che permette ai musicisti di distribuire gratis la propria musica e che in passato Spotify aveva

ipotizzato di comprare. Perfino YouTube potrebbe subire le conseguenze. "Gli artisti ricevono il 50 per cento dei guadagni netti delle canzoni che caricano e Spotify si occupa degli editori e delle società di gestione dei diritti d'autore", dichiara il dirigente di Spotify Kene Anoliefo. Secondo un recente articolo del New York Times, gli artisti che lavorano con le case discografiche invece ricevono percentuali più basse: il 52 per cento dei guadagni va alle etichette, che a loro volta danno ai musicisti una percentuale tra il 15 e il 50 per cento.

Sarah Perez, TechCrunch

Playlist Pier Andrea Canei

O soul mio



1 Filippo Bubbico *Dreaming*

Tastieroni ostinati tipo house music, scale e vocalità jazz, bassi un po' space funk che sembrano prelevati al catering di Jamiroquai, appunti sullo Stevie Wonder degli anni settanta. Un giovane made in Puglia, di quelli finanziati dalla regione, con lo studio Wor-k'in' nei dintorni di Lecce che fa la Talkin' Loud del Salento. Gli interventi della sorella Carolina, i manuali di jazz del papà che fanno affare di famiglia. E comunque, chissene: nell'album *Sun village* si canta in inglese e in italiano, si cercano armonie black, si ricava groove, si respira.

2 Grandi insegne il grande allibratore *Ad oggi mancano*

"Resto fermo e guardo avanti al porto, il mare le barche le tonnare le reti, il vento i segni del tempo e tutto resta fermo e tutto ondeggi". Non proprio (*Sittin' on*) *the dock of the bay* di Otis Redding. Ma non si toglie più dalla testa quel crescendo come di marea di songwriting che si gonfia nel climax di questa canzone che dà il titolo all'album del miglior cantautore con il peggiore nome d'arte dai tempi di Isonoucane. Non si sa che gli sia preso a Nicola Cancellieri, ma il suo è un album viscerale e sorprendente. Merita rispetto.

3 J.P. Bimini & the Black Belts *I miss you*

Qualcuno ha detto Otis Redding? Quanto ci vuole una voce nera che accenda qualcosa nel cuore? Di certo questo Bimini ha i suoi asset: nobiltà del Burundi in esilio a Londra, aria da movie star alla giovane Denzel ma con tratti più nobili, mezzi vocali con un tocco di pathos, tipo giovane Terence Trent D'Arby ma meno stravagante. Sembra uscito da una pila di classici della Motown e approdato alle soglie della super stardom. In attesa che venga tratto il film dal romanzo, ascoltare il singolo che precede l'album *Free me*.

Dance

Scelti da Claudio Rossi Marcelli

Alberto Ciccarini

Clorophilla (dream edit)

Purple Disco Machine

Dished (male stripper)

Robyn

Missing U

Album

Noname

Room 25

Autopubblicato



In un anno in cui le donne dell'hip hop hanno pubblicato ottimi dischi, il mantello della regina ha finalmente trovato la sua legittima proprietaria. Il primo album di Fatimah Warner, 26 anni, in arte Noname, si destreggia ingegnosamente tra rap e *spoken word* ed è un'ode alla libertà delle donne. Anche grazie al produttore e polistrumentista Phoelix, i giochi di parole di Noname risultano tanto eleganti quanto pungenti. La rapper di Chicago racconta con ironia i suoi traumi di giovane donna nera. In *Prayer song* Noname fa la morale all'America, alle disugualanze e ai suoi pregiudizi. Al centro di *Window* c'è un suggestivo flusso di coscienza che richiama lo stile della cantautrice Jill Scott. In questo disco il neo soul vintage e rap del futuro vanno a braccetto. Noname si è messa al centro della scena, ed è una testimone del suo tempo come lo sono stati Kendrick Lamar, Toni Morrison e Nina Simone.

M. Oliver, PopMatters

Mothers

Render another ugly method

ANTI



Ascoltando il secondo album della band di Athens capiamo quanto il complicato debutto art folk del 2016 fosse solo un assaggio. *Render another ugly method* esplora la condizione umana indagando sulla sovranità dell'individuo e sull'importanza di guardare la nostra vita da prospettive diverse. È un lavoro misterioso e astratto, a volte volutamente sgra-



devole. Se a questo uniamo il flusso di coscienza nei testi di Kristine Leschper, i Mothers potrebbero sembrare un ascolto difficile. Tuttavia i momenti più mutevoli e irregolari dell'album sono audaci, gratificanti e con molte sorprese. L'approccio poetico frammentario e l'imprevedibilità della sezione ritmica creano un'atmosfera ricca e particolare che rende i Mothers un gruppo da seguire con estrema curiosità.

Chris Gee, Exclaim!

Richard Thompson

13 rivers

Proper



A 69 anni, la leggenda del folk rock britannico Richard Thompson è ancora in grado di colpire con la sua chitarra elettrica. Il nuovo disco, *13 rivers*, è composto da tredici brani che oscillano tra ritmi veloci e impetuosi e altri lenti e riflesivi. *The storm won't come* si basa su una ritmica incalzante, come l'incendiario *The rattle within*: in entrambi Thompson leva la sua voce per chiedere un cambiamento. Ma un altro tema del disco è l'oscurità, catturata nelle crude confessioni di *My rock, my rope*. Sostenuto abilmente nella produzione dal bassista Taras Prodaniuk e dal batterista Michael Jerome, questo disco fa convivere il gusto di Thomp-

son per la memoria tossica, come in *The dog in you*, e allo stesso tempo il suo senso dell'umorismo. Un album affascinante, come sempre.

Joe Breen, Irish Times

MHD

19

Artside



Il 19° arrondissement di Parigi, uno dei quartieri più multietnici della capitale, ha un'alta concentrazione di immigrati dal Nordafrica. Tra questi, c'è anche una star emergente della musica francese: il rapper MHD, figlio di un guineano e di una senegalese. MHD, al secolo Mohamed Sylla, è diventato molto popolare negli ultimi anni e nel suo secondo album, *19*, tenta di cancellare i pregiudizi sul quartiere dove vive e, in modo simile al calciatore Kylian Mbappé, con il suo successo vuole cambiare la percezione di cos'è davvero



MHD

un francese. MHD ha definito la sua musica "afrotrap", ma ad ascoltarla non sembra simile al rap di Atlanta. È più gioiosa, melodica, e usa molto le chitarre. Nel brano che apre il disco c'è Salif Keïta, leggenda dell'afropop. *Encore*, dedicata proprio al 19° arrondissement, è uno dei pezzi migliori del disco. Il rapper dà il meglio di sé nei brani melodici, come in *Bébé*, nel quale è ospite la cantante di origine congolese Dadijou. Insomma, la musica di MHD non è trap, ma con la trap ha una cosa in comune: ci fa capire cosa vuol dire vivere nel mondo contemporaneo.

Jonah Bromwich, Pitchfork

Fabio Biondi e Giangiaco Pinardi

Paganini: 7 sonate per violino e chitarra

Fabio Biondi, violino; Giangiaco Pinardi, chitarra
Glossa



Con il violino, l'altro strumento preferito di Niccolò Paganini era la chitarra. Sono i due protagonisti complementari di queste sette sonate composte tra il 1804 e il 1828, nelle quali emerge tutto il temperamento belcantistico del compositore genovese. Il delicato teatro di questi pezzi assegna quasi sempre il ruolo del protagonista alle corde sfregate, ma l'accompagnamento delle corde pizzicate è molto curato. Il dialogo è particolarmente equilibrato nella *Sonata concertata* in la maggiore, dove i due strumenti si scambiano di ruolo e l'*adagio* concede alla chitarra una toccante libertà. Dall'inizio alla fine del disco Biondi e Pinardi offrono un dialogo dal virtuosismo sempre sottile, in un repertorio ancora raro su disco.

Jean-Michel Molkhou, Diapason

L'Espresso

LA DIFESA DELLA RAZZA

«Sempre la confusione delle persone
principio fa del mal della città»
Oberto - Pasolini XVI

ANNO I N. 1 - SPEDIZIONE IN ABB. POSTALE - 5 AGOSTO XVI

SCIENZA DOCUMENTAZIONE POLITICA



1938 - 2018

Un decreto che discrimina.
Ottant'anni dopo le leggi razziali

In abbonamento obbligatorio con la Repubblica a € 2,50. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00

DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

Sai che puoi anche abbonarti a L'Espresso e riceverlo a casa per un anno a poco più di € 5,00 al mese incluse le spese di spedizione? Scopri l'offerta su www.ilmioabbonamento.it/411INT

L'Espresso

Barocco batte Klein

Yves Klein, Blenheim palace, Oxfordshire, fino all'8 ottobre
 I granchi di Ai Weiwei, i testi di Lawrence Weiner, gli specchi infranti di Michelangelo Pistoletto e i documenti militari redatti da Jenny Holzer hanno dato alla residenza monumentale di Blenheim palace – dimora dei duchi di Marlborough e di Winston Churchill – uno scosone vitale. Invitare artisti contemporanei a introdurre le proprie opere in un luogo così importante è un conto. Allestirci la mostra più completa di Klein mai sbarcata nel Regno Unito, è un'altra cosa. L'enorme rettangolo blu oltremare sul pavimento del grande atrio è incantevole: una vasca in cui gli occhi si perdono, che sfonda visivamente il pavimento. Una grande tela dello stesso blu produce un effetto simile sulla parete. Si tratta dell'International Klein Blue (Ikb), un colore che rappresenta il vuoto, brevettato dall'artista e diventato il suo marchio distintivo. Il vuoto è al centro di questa mostra che nonostante le premesse sembra la più scarsa retrospettiva di Klein mai allestita. Le caratteristiche dello spazio e la stessa natura architettonica così incombente vivamente sicuramente non aiutano. Le opere si perdono nella sale ampie; i primi monocromi verde, rosso e rosa, sono male illuminati e appesi sopra le porte tra teste di cervo impagliate e ritratti dinastici; le sculture sono adagiate su tavoli di marmo e legno dorato, su colonne, tra un vaso Ming e un putto di bronzo. È stato fatto uno sforzo mostruoso per integrare Klein con l'arredamento barocco e l'architettura signorile, ma le collisioni sono troppe.

The Guardian



Graffiti nature: lost, immersed and reborn, TeamLab, 2018

Finlandia**Eleganza d'altri tempi****TeamLab**

Amos Rex, Helsinki, fino al 6 gennaio

Tutti gli edifici sono destinati a deperire, ma ci sono strutture temporanee che vivono più a lungo di quelle permanenti, come il Lasipalatsi, il palazzo di vetro di Helsinki. Costruito nel 1936 in previsione delle Olimpiadi del 1940, doveva essere un polo commerciale all'avanguardia con una elegante struttura funzionalista e incarnava un'idea di modernità avveniristica per quel periodo. Dopo le Olimpiadi, che però si svolsero a Helsinki nel

1952, l'edificio è caduto in disuso ma è sopravvissuto, malconcio e trascurato. Uno dei progetti di riqualificazione del palazzo è finalmente andato in porto e il complesso, ribattezzato Amos Rex, è stato riaperto più bello che mai, come museo d'arte, piazza pubblica e centro commerciale. Il progetto originale del museo prevedeva un'estensione della struttura del Lasipalatsi che però si è rivelata impossibile. Costretti a ricavare un volume sotterraneo, gli architetti hanno progettato un bunker dell'arte che si gonfia nel cortile in uno stra-

no paesaggio ondulato di lucernari e pendenze. L'ingresso è poco appariscente, con il soffitto coperto di bobine di tessuto bianco come un cielo nuvoloso e aperture a oblò. La galleria è grande: 2.200 metri quadrati di spazio espositivo. Le sale sono state oscurate in occasione della mostra inaugurale degli artisti digitali giapponesi TeamLab. La loro installazione multimediale è pensata per attrarre il più vasto pubblico possibile e rilanciare la nuova destinazione di questo spazio.

Financial Times

Lettera aperta alle Filippine

Miguel Syjuco

Non possiamo voltarci dall'altra parte. Quando qualcosa sanguina, bisogna osservare attentamente. L'anno scorso i medici hanno trovato nel mio tronco encefalico una malformazione cavernosa cerebrale: una lesione inaccessibile a forma di mora fatta di capillari dilatati che tendono a sanguinare ed espandersi in luoghi dove non c'è spazio per espansioni. Viene fuori che le persone a cui non vado a genio avevano ragione: ho un buco in testa. Le risonanze magnetiche indicheranno se il mio cavernoma - questo è il suo simpatico nome - sta crescendo pericolosamente o se rimane stabile. Le probabilità a questo punto sono 50 e 50, vale a dire peggiori che al blackjack (dove ho sempre perso). Potrebbe non significare niente, ma anche significare tutto.

Un fatto del genere ti spinge a prendere dei provvedimenti. Permettetemi di raccontarvi le mie scoperte.

Ci sono ancora delle cose che vorrei vedere. Le cose che ho rotto riparate. Ringraziamenti alle persone a cui devo gratitudine. Libri scritti. Risate con le persone care. L'aurora boreale. E tutte le Filippine per il lungo, a piedi. Vorrei vedere tutto questo.

Più di tutto voglio assistere a una politica che fa quel che ha promesso. Questo in parte perché sono cresciuto immerso nella politica, con due genitori parlamentari. Ma soprattutto perché è umano volere che le promesse siano mantenute.

L'anno scorso in un terzo delle Filippine è stata introdotta la legge marziale, con la minaccia di estenderla all'intero paese; non c'era da 45 anni. È difficile per me non essere preoccupato. Sono nato sotto la legge marziale e ora potrei morire durante la legge marziale. Non speriamo tutti di morire in condizioni migliori di quelle iniziali?

Quando i filippini di una certa età parlano di legge marziale, non si riferiscono tanto a un sistema di comando quanto a un'epoca tormentata di esperienza comune ma intensamente personale. Per tanti rimane una ferita che sanguina ancora. Per me è il modo in cui ho cominciato a capire cos'è la democrazia: ascoltando storie vere su come muore.

All'inizio si diceva che la dittatura funzionava. Aveva portato ordine. Le proteste erano finite. La politica era diventata semplice e chiara. Il regime senza opposi-

zione aveva fatto molte cose buone. Manila era tranquilla e sicura. Il coprifuoco serale era efficace e perfino divertente quando ti bloccava in casa di amici o a una festa. Se non eri un comunista, un terrorista o un eversivo non avevi niente da temere. All'inizio.

Nel 1977, a cinque anni dalla proclamazione della legge marziale, la mia famiglia preparò qualche valigia per una vacanza a Disneyland, in California. Poco dopo arrivammo a Vancouver, in Canada, per cominciare una nuova vita tra i pochi fortunati che potevano farlo.

All'inizio si diceva che la dittatura funzionava. Aveva portato ordine. Se non eri un comunista, un terrorista o un eversivo non avevi niente da temere. All'inizio

Il regime delle Filippine era diventato dispotico già da un pezzo: mezzi d'informazione sotto controllo, parlamento chiuso e molte aziende messe sotto sequestro. Il governo era spartito tra compari, mentre i politici d'opposizione finivano in galera. I dissidenti venivano arrestati senza un mandato e trattenuti senza processo, spesso torturati, violentati o perfino ammazzati e scaricati per strada, una pratica conosciuta, paradossalmente, come "risanamento".

La mia famiglia osservava la crescente violenza della legge marziale a distanza, come tanti altri emigrati soffrivamo per delle ferite che non riuscivamo a vedere. Non avevamo perso solo la nostra democrazia, ma la nostra casa, il nostro paese. Io sono cresciuto in un purgatorio in bilico, senza mai imparare la lingua di un filippino ma senza mai pensare di essere altro.

Nel 1986, nove anni dopo la nostra partenza, toccò alla famiglia del dittatore perdere quello che ci aveva rubato. In quella che sarebbe stata chiamata la rivoluzione del rosario, i filippini di ogni estrazione si riversarono sulla capitale. L'uomo forte si trovò di fronte a una decisione difficile. Le forze armate lo stavano abbandonando. Il figlio ed erede, si dice, lo incoraggiava ad aprire il fuoco sui dimostranti. Il presidente degli Stati Uniti gli offriva asilo alle Hawaii. Nel cuore della notte, l'intera famiglia del dittatore in disgrazia fuggì. Poco dopo, la mia famiglia tornò nelle Filippine.

Sono passati più di trent'anni dal ritorno della democrazia, e la distanza c'induce nella tentazione di guardare alla dittatura come a un piccolo intoppo di 14 anni nella storia del paese. Ma ricordate che a chi doveva sopportarla la legge marziale sembrava interminabile. Poteva solo sperare che venisse abolita. Migliaia di cittadini trascinati nei campi militari, nelle prigioni e nelle tenebre non vissero abbastanza per vederne la fi-

MIGUEL SYJUCO

è uno scrittore filippino. È nato nel 1976. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Illustrado* (Fazi 2011). Questo articolo è uscito sulla Boston Review con il titolo *No eulogy for the living*.



CHRISTIAN DELL'AVEDOVA

ne. Chissà quanto più lunga, più ampia e più sanguinosa sarebbe potuta essere se il dittatore avesse lasciato il potere in eredità alla moglie e ai figli. Ma c'erano cose che neanche l'uomo forte poteva controllare. Il suo corpo lo stava tradendo.

Ci vuole tutta la vita per morire, e la morte di solito arriva troppo presto. La mortalità può avvisarci con la calvizie, gli occhiali da lettura e perdite dolorose, poi all'improvviso diventa rapida. Alcune diagnosi le vedi arrivare, ereditate dagli anziani della famiglia. Altre non te le aspetti. Ho sempre sofferto di emicrania, così il mio nuovo medico mi ha suggerito una risonanza magnetica. Ho accettato perché, dopo anni in giro per il mondo a costruire la mia carriera di scrittore, a un tratto avevo un'assicurazione sulla salute grazie a un lavoro in un'università mediorientale. E poi pensavo che sarebbe stato pazzesco guardare dentro la mia testa.

Quando si confrontano con i confini claustrofobici di una macchina per la risonanza magnetica, a certe persone viene in mente una bara. Il mio ospedale attenuava questa sensazione con una piacevole illusione di false finestre che incorniciano immagini a grandezza naturale di nuvole nel cielo, retroilluminate sul soffitto, e di una spiaggia bordata di palme lungo la parete. Mi sono sdraiato sulla piattaforma che scivolava nel tubo. Avevo dei paraorecchi che recitavano il Corano in arabo e un sistema di specchi angolati che mi stregava lo sguardo dirigendolo confortevolmente verso i piedi e verso i tecnici, più dietro. Era una routine, quindi era divertente. La macchina martellava come un trapano. Sono scivolato nel sonno e ho provato una certa delusione quando alla fine un assistente mi ha svegliato. Non avevo mai avuto paura. Perché avrei dovuto?

Settimane dopo, in una stanza bianca con un neuro-

Storie vere

“Mi sento male per quelle poche aragoste che arrivano da noi”, dice Charlotte Gill, proprietaria di Charlotte’s Legendary lobster pound, un ristorante specializzato in aragoste a Southwest Harbor, nel Maine. “Siamo un posto unico e facciamo cose uniche, ma tutto alle spese di quelle poche bestie”. Così ha escogitato un sistema per rendere la morte più gradevole per i suoi crostacei: prima di cuocerli li espone a fumo di marijuana, cosa che, secondo un suo test, li rilassa. Le autorità stanno cercando di capire se la pratica non viola le leggi sul consumo di marijuana nel Maine.

chirurgo, ho visto il mio cervello e il mio midollo spinale sezionati digitalmente su uno schermo, stratificati in bianco e nero. Nel mezzo del mio tronco encefalico c’era una macchia scura. “Per il momento possiamo solo aspettare la prossima risonanza”, ha detto il medico. “Ma ci telefonî se ha dei sintomi”. Sintomi? “Convulsioni, cecità”, mi ha spiegato, “paralisi, anche solo parziale”. Mi ha salutato stringandomi la mano.

Minuti, ore, giorni, settimane, mesi si fondevano l’uno nell’altro, come inchiostro che si spande sui giornali per oscurare i problemi quotidiani del resto del mondo. L’anno arrancava verso quella parte del calendario che associo alla primavera e alla rinascita, ma ad Abu Dhabi, dove insegnò, la stagione rotola verso un caldo soffocante, come se la fine dovesse arrivare non con il ghiaccio ma con il fuoco. Mentre altrove gli amici celebravano sui social network l’invadente efflorescenza della primavera, io mi nascondevo in interni artificialmente frigidi, me ne stavo da solo con me stesso e bevevo troppo. Se ci ripenso mi domando come mai non sono crollato. Ma nella vita cosa facciamo se non tirare avanti? Io l’ho fatto. Più o meno. Holottato. Lotto ancora. Poi mi sento in colpa.

Certe notti, quando chiudo gli occhi, rivedo un giovane sconosciuto, quasi la metà dei miei anni, accasciato sul marciapiede. Erano circa le dieci di un magnifico sabato sera di gennaio, in una strada buia nella zona settentrionale della mia città, vicino al porto di pesca della baia di Manila. Stavo facendo ricerche per un articolo sui giornalisti che documentavano gli abusi commessi durante le iniziative del governo per ripulire le strade. Nell’oscurità, un alone nero di sangue circondava quel giovane che non sarebbe mai diventato più vecchio dei suoi 22 anni. In testa, un buco. In mano, un berretto. Il buco era di una pallottola sparata a distanza ravvicinata. Il berretto era dell’Nba. Se lo stringeva al petto, come se lo avesse tolto perché era prezioso. O per far cortesemente passare il proiettile.

Noi scrittori raccontiamo al mondo quello che vediamo, ma a volte vorrei che non fosse così. Il nostro lavoro può renderci impopulari. Per come la vedo io, la nostra democrazia sanguina ancora per la legge marziale del dittatore e per i fallimenti cronici che sono inciampati nella sua scia. Abbiamo dimenticato il nostro tormentoso passato perché eravamo troppo occupati a guardare il nuovo presente e un futuro incerto, troppo impegnati a osservare noi stessi che ci facevamo deludere dai nostri leader. Tutti. Quelli bravi non sono riusciti a moderare i cattivi, e i cattivi hanno rifiutato di fare compromessi per un bene superiore.

Tutti hanno usato le nostre speranze, i nostri voti e il nostro appoggio per legittimare il loro controllo, dimostrandosi probabilmente incompetenti o sicuramente corrotti o assolutamente egoisti o tutte e tre le cose. Sì, hanno prodotto uno sviluppo economico più solido ma ineguale, una classe media più ampia ma scontenta e migliori opportunità per chi era disposto a lavorare per poco e a sacrificare tanto. La nostra democrazia, come forma di rappresentanza e sistema di cambiamento, è progredita ben poco. La politica è davvero un lavoro duro, ma i nostri politici si sono ri-

futati o non sono riusciti a darci il potere di aiutarli.

Tutti sanno che nelle Filippine la maggior parte delle cariche elette sono controllate da dinastie, perché il sangue non è acqua. I clan si alleano per salvaguardare i feudi, condizionare l’attività legislativa, indirizzare l’amministrazione a loro favore e condividere il controllo. E giustificano tutto strada facendo, perché è questo che noi umani dobbiamo fare quando mettiamo i nostri cari prima degli sconosciuti. Le elezioni finiscono sempre per essere un gioco delle sedie a cui partecipano vecchi politici irascibili e i loro compiaciuti siofanti, che promettono il cambiamento perché sanno che noi sappiamo che il cambiamento è necessario.

Dopo la fine della dittatura c’era un grande ottimismo che ricordo bene. Mio padre era un imprenditore, aveva un’attività per imbottigliare bibite, apparteneva alla minoranza filippino-cinese, senza fama e cariche pubbliche da ereditare. Malgrado le nostre profonde differenze, ammiravo come riuscì a entrare nel mondo chiuso della politica. Quell’era piena di ottimismo aprì la nostra democrazia in modo nuovo, per quanto poi si sia dimostrato limitato e in definitiva sprecato.

Ho imparato molto, osservando – ed evitando – per tutti quegli anni i discorsi, i piani grandiosi e i retroscena della politica. Ho visto abbastanza da sapere che non era per me, ma ho guardato abbastanza per sapere che la politica ha bisogno di me perché ha bisogno di tutti noi, indipendentemente dalla professione o dalle idee. Con la nostra partecipazione, la democrazia rimane l’apparato migliore per difendere i nostri interessi e cambiare pacificamente i cattivi leader.

Io, come tanti, non ho partecipato abbastanza. C’era la vita da vivere, il giovane amore da inseguire. E comunque cosa si può fare di buono contro un sistema così complesso e corrotto? Volti le spalle e speri che qualcun altro aggiusti le cose. Soprattutto perché c’è sempre qualcuno che promette di essere il più qualificato a farlo. A volte è semplicemente più facile credere a una menzogna, specie se non ci vengono date molte alternative.

Cos’è successo all’idea che qualunque cittadino con buone intenzioni, sani principî e l’appoggio della comunità può emergere da qualunque ambiente per contribuire a guidare il paese? Come mai la politica è diventata appannaggio di dinastie? Depositiamo la scheda elettorale, ci affolliamo ai comizi, paghiamo le tasse e ci costringono a stare zitti e fare quello che dicono, senza appello. Siamo impotenti contro l’impunità. La partecipazione attraverso l’opposizione viene interpretata come una minaccia. Il dissenso è considerato destabilizzante. Siamo dominati, non guidati.

C’è qualcosa che puzza. Lo sentiamo tutti.

Vicino al porto di pesca della baia di Manila, su quella scena del crimine, una cosa mi è rimasta impressa più delle altre. Non il sangue: avevo già visto cadaveri colpiti alla testa. Non il suo tanfo particolare mescolato alla polvere della città, greve di fiori marci. Non il rapporto della polizia secondo cui il giovane era stato ucciso da dei vigilantes mentre scappava sul suo scooter, una storia smentita dai testimoni oculari. Non il modo in cui il suo corpo si afflosciava tra i due uomini con

guanti di lattice azzurro mentre lo infilavano in un sacco di plastica nero. O come gli avevano lasciato cadere bruscamente i sandali sporchi sugli stinchi prima di chiudere il sacco, una procedura che ho visto ripetere in ogni scena del crimine, come se quei sandali fossero un rifiuto caduto dal bidone della spazzatura.

Quello che mi è rimasto impresso è il modo in cui quel giovane stringeva al petto il berretto dell'Nba, come se stesse passando un funerale o se stesse sventolando la bandiera delle Filippine. Quando un poliziotto aveva cercato di toglierglielo, per esaminare il cadavere, aveva dovuto forzare un dito dopo l'altro. Perfino lui sembrava sorpreso da come può resistere chi muore.

Quando avevo più o meno l'età di quel ragazzo mi ostinavo a pensare che potessimo cambiare il nostro paese dando ad altri la forza della nostra fiducia. I giovani non possono non essere ottimisti, perfino quando sono arrabbiati, e a cavallo del nuovo millennio ero una delle migliaia di persone nelle strade di Manila che cacciavano l'ennesimo presidente predatore, questa volta a metà del suo mandato. Come succede ai giovani, credevo che i nostri slogan avessero potere, e vedevo la nostra volontà popolare come democrazia in azione, un parlamento delle strade. Il sistema incespicava e noi dovevamo lavorare per salvarlo. Contribuivamo a un futuro migliore rendendo forte un nuovo leader con la nostra speranza.

Ma c'è una differenza cruciale tra l'opinione pubblica e la democrazia, e l'autoritarismo ha sempre tratto vantaggio dal confondere le due cose. La democrazia è un sistema di leggi che assicura la rappresentanza e un'opposizione attiva in modo che l'ego individuale e l'opinione pubblica non possano mai negare i diritti di chiunque abbia prospettive, fedi o interessi diversi. La democrazia non è consenso; è disaccordo consensuale, definito dalla ricerca dell'uguaglianza. Trasparenza, rami di potere di uguale importanza, dissenso e un sistema di controlli e bilanciamenti contro un'autorità incontrollata e sbilanciata servono a impedire il monopolio estendendo il potere nel modo più ampio possibile tra tutti i cittadini. Un buon leader non si limiterebbe a esercitarlo a nostro nome; un buon leader ci insegnerebbe a usarlo.

Non augurerrei a nessuno la delusione che ho provato quando la mia presidente, per cui avevo manifestato, ha dimostrato di rivaleggiare in perfidia con il suo predecessore. Quella donna ci ha trascinato in nove anni di corruzione, brogli elettorali e impunità. Eppure l'ho sostenuta più a lungo di quanto oso ammettere, perché – come spesso si dice – è più facile ingannare qualcuno che convincerlo di essere stato ingannato.

La frustrazione è come le radiazioni: si accumula, intossica e svanisce lentamente. Il nostro scontento per quei governanti aveva messo in sella una nuova salvatrice. Ma quando anche lei ha fallito ne è arrivato un altro, e ha fallito anche lui, in molti altri modi. Ora la nostra frustrazione ha dato il comando a un altro ancora, con le sue soluzioni meschine per problemi gravi. Anche lui inevitabilmente fallirà. Falliscono sempre, perché i nostri problemi sono troppo grandi per un singolo individuo.



CHRISTIAN DELL'AVVOCATA

Per quanto possa essere aspro il nostro disaccordo, noi cittadini ci siamo dentro insieme. Chi segue il mio lavoro sa che cerco di trattare i miei tanti detrattori con una comprensione che loro raramente mi dimostrano. Questo perché so bene quello che stanno vivendo e quello che vivranno, alla fine. La speranza canta. La realtà azzanna. E nell'amarezza alla fine voltiamo le spalle. Qualcosa svanisce quando lo facciamo. Il nostro cinismo diventa una celebrazione di chi vive.

Di questi tempi di notte non chiudo occhio perché ho paura che stiamo mettendo in discussione il meccanismo concepito per lasciare il potere nelle nostre mani, invece di mettere in dubbio la nostra fiducia in governanti che non salvaguardano quelle garanzie per noi. Quando studiamo la storia dalla prospettiva di chi ha sofferto – e non da quella di chi ha prosperato o tenuto il timone – è chiaro che strumenti come la legge marziale non sono soluzioni ma sintomi. Le società sane non ne hanno bisogno. Non sbagliamo a osservarle con attenzione. Soprattutto quando vediamo quel lento sanguinamento ormai familiare da cui può spuntare l'autoritarismo. La progressiva rinuncia a diritti apparentemente insignificanti che insieme sono protezioni significative. Abbiamo già visto quella continua acquiescenza, abbiamo già vissuto le conseguenze silenziose e graduali che diventarono forti e chiare nelle fiamme del Reichstag, i raccolti finiti in malora in Cina che uccisero decine di milioni di persone, la sospensione dei diritti proclamata dal nostro dittatore nel 1972, la confisca delle fattorie nello Zimbabwe, gli arresti di massa in Turchia e l'attuale povertà del Venezuela.

Sappiamo che il regime che questi contesti producono può operare bene finché rimane bonario, come in alcuni giovani paesi non democratici di oggi. Ma non abbiamo mai assistito alla volontaria abdicazione di un despota, o almeno non senza morte o distruzione. È

sempre stato così, nelle civiltà del passato. In Grecia, Platone lo aveva predetto. A Roma, Giovenale lo ha espresso magistralmente: "Quis custodiet ipsos custodes?". Chi controlla i controllori?

Sappiamo tutti quale dovrebbe essere la risposta.

Nella mia esperienza noi filippini non siamo mai stati così attenti alla politica, così impegnati, così furi-bondi come oggi. Il merito a volte viene attribuito ai nostri attuali governanti, ma si trascura il fatto che siamo stati noi a eleggerli. E siamo noi che possiamo chiamarli a rispondere. Siamo noi che possiamo lasciarli ai loro intrighi a breve termine mentre ci concentriamo sul lungo termine. Siamo noi che possiamo far luce sui nostri giovani leader in modo che il loro idealismo non si corrod় nell'ombra. Siamo noi che possiamo parlare di democrazia con chi non l'ha mai davvero conosciuta. E siamo sempre noi che possiamo rifiutarci di lasciare che giusto e sbagliato vengano ridisegnati da chi ne trae vantaggio. Hanno trasformato la nostra democrazia in una menzogna per farci credere in loro invece di credere l'uno nell'altro. Ma possiamo ancora scegliere.

Vi sto scrivendo tutto questo non perché cerchi la vostra solidarietà per la bomba a orologeria che ho nel cervello, ma perché non voglio più parlarne. Stasera ci sono persone che muoiono negli angoli bui delle Filippine. È sempre stato così da quando ho l'uso della memoria. Penso a quel giovane con la metà dei miei anni, morto per un buco alla testa. All'obitorio, su una tavola, con un occhio mezzo aperto e l'altro mezzo chiuso, sembrava recitare, come se potesse alzarsi, ridere per il suo scherzo e tornarsene tranquillamente a casa da chi lo amava. Penso a com'è morto, senza un processo ma condannato a morte per quel minuscolo cristallo di metamfetamina che sarebbe stato trovato nella sua tasca, mentre tutti i criminali e i condannati del nostro governo vivono e ridono e scherzano prima di alzarsi e tornare tranquillamente a casa da chi amano.

Io, per cominciare, mi rifiuto di cedere la nostra democrazia ad assassini, saccheggiatori, stupratori, pedofili, ladri, plagiari, narcisisti, imbrogli elettorali, cacciatori, picchiatori delle mogli, dipendenti dai farmaci, misogini, bugiardi, ipocriti, fanatici religiosi, signori della guerra, ciarlatani, manipolatori della memoria, boss del gioco d'azzardo, oligarchi, monopolisti, marmocchi viziatii, ammutinati, disertori dalla responsabilità del comando, esecutori acritici, carnefici, compari, profittatori, cagnolini da salotto, opportunisti e incompetenti che sono i nostri organi esecutivi, legislativi, giudiziari e locali.

Fino al mio ultimo respiro, che siano quarant'anni o quaranta giorni, lotterò contro di loro. Senza paura, perché so di non essere solo. Senza piegarmi, perché meritiamo di meglio. La politica è troppo importante per lasciarla ai politici. E anche se siamo tutti colpevoli per le condizioni del nostro paese, tra noi e loro resta un'immensa differenza: il potere non l'abbiamo noi cittadini comuni. Non pensate che dovremmo metterci insieme e chiedere, seriamente: perché no?

Sarebbe un vero cambiamento. Mi piacerebbe vivere abbastanza per vederlo succedere. ♦gc

SERGEJ LEBEDEV

È uno scrittore russo. È nato a Mosca nel 1981. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Il confine dell'oblio* (Keller 2018). Questo articolo è un inedito.

Nord e oriente

Sergej Lebedev

Ignoro o non ricordo cosa sognassero i miei coetanei, ma il libro dei miei desideri era stato un atlante geografico dell'Unione Sovietica, un enorme volume con carte a scala 1:2.500.000, 25 chilometri in un centimetro. Aprivo a casaccio un foglio della Transbaikalia o della regione di Archangelsk e ne bevevo e ingurgitavo i nomi di fiumi e catene montuose, di isole remote nei mari dell'Artide; fantasticavo di procedere da solo per una valle buia lungo un fiume rumoreggianti nella bruma, con stelle luminose che sorgevano su un ghiacciaio alla fine della gola. In questi sogni non comparivano né compagni né amici, solo spazi selvaggi, solo il loro richiamo.

Capitava che dai miei genitori si riunissero geologi, geofisici, partecipanti a spedizioni artiche. Davanti alla vodka, si discuteva e si cantavano canzoni da galeotti mai sentite alla radio. E una sensazione di gelo aleggiava sulla tavola, sopra i bicchieri e i modesti spuntini. L'allegria scemava, come se gli adulti vedessero quello che io non potevo: deportati reclutati come manodopera, tombe senza nome, una sorta di baratro ghiacciato in cui le persone sparivano senza lasciare traccia.

Cosa potevo capire? Nulla. Eppure in me quelle serate avevano prodotto qualcosa, quelle voci che parevano intrecciarsi con il mormorio del sangue, orientando ancora di più l'ago della bussola verso il nord e verso oriente.

Una sola figura della mia infanzia avrebbe potuto deviare quell'ago. A casa della mia nonna materna c'era una scatola che pesava un paio di chili. Conteneva medaglie e decorazioni militari. L'ordine di Lenin, due ordini della bandiera rossa, due della stella rossa, una miriade di medaglie varie. Il primo marito della nonna comandava una compagnia a Stalingrado e, senza che nessuno me l'avesse mai detto, mi ero fatto l'idea che quelle fossero le sue decorazioni, le decorazioni di un vero eroe.

Di nascosto, con il cuore in gola per la mia impudenza, mi appuntavo una medaglia sulla camicia e andavo ad ammirarmi davanti allo specchio. E allora non sognavo più valli e montagne, ma trincee gelide, carri armati tedeschi che avanzavano, campi innevati offuscati da un fumo nero. Forse in quei momenti non c'era un essere più sovietico di quel decenne o undicenne impallato di fronte allo specchio con una decorazione non sua, ma comunque di casa, che tirava in maniera ridicola il taschino della camicia.

Combattere e morire, assumere una fantasiosa biografia altrui. Ero un bambino dell'ultima generazione sovietica eppure sempre aperto alla sua enfasi sull'eroismo, ai miti e alle vite dei santi comunisti, nei quali non sospettavo alcuna possibilità d'inganno.

Un atteggiamento scomparso con l'adolescenza, certo, anche se in qualche modo nel mio profondo è rimasto un senso d'onore e orgoglio, la percezione di essere un anello non accidentale della catena generazionale.

In seguito, però, si è verificato qualcosa che ha determinato la mia vita, arrivato come un telegramma dal passato, un segno dal mio futuro, troppo ingombrante per poterlo capire a quell'età.

A quindici anni sono partito come lavorante per la mia prima spedizione geologica alla volta dell'agognato nord, dell'oriente promesso. Nella città di Pečora ci hanno caricato su un elicottero diretto negli Urali prepolari. Il vecchio Mil si è staccato a stento dalla pista e mentre acquistava altezza baluginavano le ciminiere colorate a strisce della centrale termoelettrica, le nuvole basse e lacerate, masse di tronchi affidati alla corrente. Poi, all'improvviso, per decine di chilometri, si è svelata la taiga. In mezzo si distinguevano certe strambe chieriche, strade mezze infestate dalla vegetazione, cassette che da lassù sembravano modellini, con i tetti sfondati, grigie e nere, spennellate dal lilla dell'epilobio, la pianta delle macerie e dei terreni abbandonati. Sembravano collegate in una specie di schema, di disegno, come se una mano invisibile le avesse gettate qua e là per la taiga, unendole con strade e ponti marciti sui fiumi.

Incredulo, o rifiutandomi di credere a quel che vedevo, ho guardato il secondo pilota attraverso il portello aperto della cabina di pilotaggio. E lui, capendo la mia domanda, ha strillato per superare il fracasso del motore a turbina: "Sono lager! Vecchi lager!".

Avevo già letto Varlam Šalamov e Solženicyn, ero consapevole di quali fossero le cose di cui si parlava alla tavola dei miei genitori quando ero bambino. Ma, nato e vissuto a Mosca, non avevo mai pensato che nella mia epoca esistessero i lager. Li facevo risalire a un passato lontano, ai tempi della giovinezza di mio padre e mia madre, mi pareva assurdo immaginarli nel 1996.

La cosa più terribile nell'elicottero era il silenzio. No, il motore a turbina non si era calmato, le eliche giravano, c'era un fracasso infernale, vibrante, eppure sentivo il silenzio. Come fossi isolato da tutti, precipitato in un'altra dimensione. Affacciato al finestrino e guardando giù, sembravo incapsulato nel silenzio, solo con me stesso. Ho percepito di essere un testimone, che la mia vita era cambiata irrimediabilmente perché avevo visto ciò che avevo visto.

Sono seguiti sette anni di spedizioni, sempre a nord, a oriente. Miniere e gallerie abbandonate, rotaie e carrelli consumati dalla ruggine, tavole marcite delle baracche, vecchie piste per carovane, la terra cedevole della tundra battuta dagli zoccoli dei cavalli da soma. Incaricati di raccogliere campioni di minerali destinati ai musei, percorrevamo le zone dei vecchi gulag, dove un tempo si sfiancavano i forzati.

Non eravamo molti, dunque per coprire la vasta aerea di ricerca affrontavamo da soli percorsi strettamente proibiti dai protocolli di sicurezza. Perché racconto queste cose? Di sicuro perché in seguito tutto ciò avrebbe influito sul mio destino e mi avrebbe aiu-

Poesia

L'inventore fa pagare
il tempo guadagnato.

Sulla pianura urla,
frastuoni, paure,
il medesimo riflesso nel medesimo
s'insedia.

Bernard Jakobiak

tato. Mi riferisco anche alla sensazione che si prova al mattino, allacciandosi gli scarponi accanto al fuoco e sentendo ancora intorno a sé le voci dei compagni, ma poi muovi un passo e sei solo, attorniato soltanto dalla natura indifferente, e se arriverai o meno alla meta dipenderà esclusivamente da te. Sei solo e non riceverai alcun aiuto.

Quando il nord e l'oriente mi hanno lasciato andare, di colpo mi sono reso conto di come mi avessero dato tutto il necessario. Ulteriori spedizioni sarebbero state una mera ripetizione.

Alla morte di mia nonna, sono andato nel suo appartamento. Bisognava sistemare tutte le carte.

Lei aveva avuto due mariti: uno era mio nonno biologico, quello al comando di una compagnia a Stalinigrado, l'altro era morto quando avevo sei mesi. Ignoravo tutto di quest'ultimo, a parte il nome - Aleksandr Ivanovič - e la sua eredità, che consisteva in due canne da pesca, alcuni cappelli e un seggiolino pieghevole conservati nella soffitta della dacia.

Tra le carte ho trovato due libretti militari. Mi è tornato in mente che da bambino immaginavo di essere il nipote di un eroe e, attratto dalla curiosità, ho sfogliato il libretto di nonno Grigorij. Ma lì non si citava alcuno speciale riconoscimento, a parte la medaglia "per la vittoria sulla Germania" assegnata a tutti i combattenti. Contraddiritto (contrariato?), ho aperto il secondo libretto.

Aleksandr Ivanovič Erkin.
Colonello.
Včk - Ogpu - Nkvd - Mgb.
Non combattente.
Decorato...

Ordini e medaglie appartenevano a lui, al secondo marito di mia nonna, a un boia e assassino, due volte decorato nel 1937, l'anno del grande terrore.

Sono rimasto con i due libretti in mano, maledicendomi, e maledicendo i miei genitori che sapevano a chi appartenevano le decorazioni ma avevano tacito. Ho capito allora per quale motivo mi ero tanto appassionato al nord e all'oriente, perché avevo visto i ruderi di ex lager e mi ero soffermato davanti alle tombe senza nome: per scrivere un libro.

Destinato a chi, com'è successo a me, un giorno aprirà l'archivio di famiglia e ci scoprirà quanto non si sarebbe mai immaginato di trovare. ♦ rm

BERNARD JAKOBIAK

è un poeta francese nato nel 1932. A lui è dedicato il primo volume della collana *Poètes trop effacés* (Poeti troppo riservati), pubblicata da Le Nouvel Athanor. Questa poesia è tratta dalla raccolta *La tendresse intacte* (Le Nouvel Athanor 2010). Traduzione di Francesca Spinelli.

luglio - ottobre 2018
13^a EDIZIONE
**LIBERO CINEMA
IN LIBERA TERRA**
Festival di cinema itinerante contro le mafie

**Il cinema itinerante contro le mafie
per Internazionale**

FERRARA

Factory Grisù, Quartiere Giardino
Via M. Poledrelli, 21 - Ore 21.30, ingresso gratuito

www.cinemovel.tv

Promosso da



Partner Istituzionale



Main Partner



Venerdì 5 ottobre

RIFIUTOPOLI. Veleni e antidoti

Conferenza spettacolo con il giornalista Enrico Fontana in dialogo con Vito Baroncini alla lavagna luminosa
Cinemovel Foundation, Italia 2017, 48'

A seguire la proiezione del film

VENTO DI SOAVE di Corrado Punzi

Italia, 2017, 77'

Sabato 6 ottobre

Proiezione del film

IL GIOVANE MARX di Raoul Peck

Francia, Germania, Belgio 2017, 112'



FA' LA COSA GIUSTA!
Umbria

12/13/14
OTTOBRE
2018
UMBRIAFIERE
BASTIA UMBRA

Oltre 250 stand
12 aree espositive
Più di 200 eventi gratuiti

Ingresso in ora C
(gratuito fino a 14 anni)

Fiera del consumo critico e degli stili di vita sostenibili

www.falacosagiustaumbria.it

6^a EDIZIONE
Un weekend di incontri per approfondire e confrontarsi

DIALOGHI SULL' AFRICA

MILANO
24 E 25 NOVEMBRE 2018

Quota di partecipazione: 230 €, studenti 180 €
30 € di sconto riservato ai lettori di Internazionale

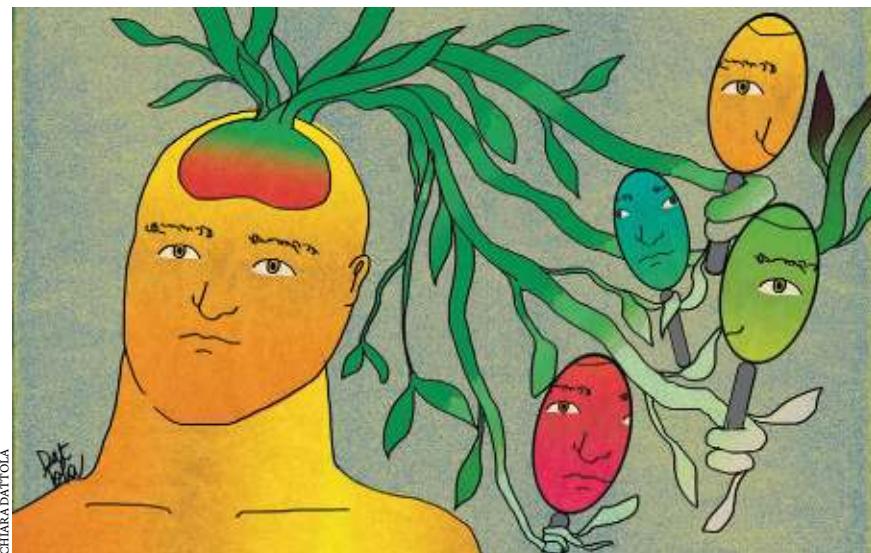
Programma e iscrizioni:
www.africarivista.it info@africarivista.it cell. 334 244 0655

AFRICAWILDTRUCK
Adventure & Photo Travel Tour Operator

Tour Operator italiano in Malawi dal 2005

ECO TOURISM
MALAWI ZAMBIA MOZAMBIKO
www.africawildtruck.com

follow us



CHIARA DATTOLA

I falsi ricordi che ci somigliano

Giuliana Mazzoni, The Conversation, Regno Unito

Chi siamo veramente? Alcuni studi dimostrano che la nostra identità è il frutto di un processo di selezione e manipolazione della memoria per adattarla a ciò che sentiamo di essere

Tutti noi vogliamo che gli altri ci vedano e ci apprezzino per quello che siamo, che colgano il nostro "vero io". Ma come si capisce chi siamo veramente? La risposta può sembrare facile: siamo il frutto delle nostre esperienze di vita, a cui accediamo attraverso i ricordi. In effetti, ricerche passate hanno dimostrato che l'identità è plasmata dai ricordi: chi è affetto da gravi amnesie perde, oltre alla memoria, anche l'identità.

Ma a quanto pare, anche se la nostra memoria è intatta, l'identità non è sempre la rappresentazione accurata di chi siamo davvero. Per creare il nostro racconto autobiografico tendiamo inconsciamente a scegliere cosa ricordare, invece di usare tutti i ricordi che abbiamo a disposizione.

Ci affidiamo a un meccanismo psicologico di selezione, chiamato sistema di mo-

nitoraggio, che definisce ricordi alcuni concetti mentali ma non altri. Hanno più probabilità di diventare ricordi quelli nitidi e ricchi di dettagli, emozionanti, che possiamo rivivere. Questi sono poi sottoposti a un "test di plausibilità" da un altro sistema di monitoraggio per stabilire se sono in linea con la nostra storia personale più generale. Se, per esempio, ricordiamo di aver volato, sappiamo subito che non può essere vero.

Ma i ricordi che scegliamo devono anche essere coerenti con l'idea che abbiamo di noi. Ipotizziamo che in passato siamo sempre stati gentili ma che, dopo un'esperienza dolorosa, abbiamo sviluppato una forte aggressività. In questo caso non cambia solo il nostro comportamento, ma anche il nostro racconto autobiografico. Ripensando al nostro passato potremmo ripescare episodi in cui siamo stati aggressivi.

Processo ricostruttivo

Bisogna anche considerare la veridicità dei ricordi che scegliamo per il nostro racconto. Spesso, infatti, sono inaccurati o del tutto falsi. Ricordare non equivale a rivedere nella mente un video del passato, ma è un processo altamente ricostruttivo che dipende da conoscenze, immagine di sé, bisogni e

obiettivi. Diversi studi hanno dimostrato che i ricordi non hanno una sola sede nel cervello, ma si basano su una "rete cerebrale della memoria autobiografica" che coinvolge diverse regioni. Una delle più importanti è quella dei lobi frontali, che rielaborano le informazioni ricevute per creare un ricordo significativo, cioè privo di elementi impossibili o incoerenti e conforme all'idea che abbiamo di noi. Se non è coerente o significativo, il ricordo viene scartato o sottoposto a modifiche, con aggiunta e sottrazione d'informazioni.

Come tanti studi hanno dimostrato, la memoria è quindi molto malleabile e soggetta a distorsioni. Per esempio, abbiamo scoperto che suggestioni e immaginazione possono creare ricordi dettagliati e dalla forte carica emotiva, ma del tutto falsi. Il noto psicologo Jean Piaget ricordò per tutta la vita di essere stato rapito insieme alla sua tata. Solo da adulto lei gli confessò di aver inventato tutto e lui smise di credere a quel ricordo, che però rimase nitido. Grazie ad alcuni studi a cui hanno partecipato volontari di vari paesi abbiamo scoperto che i ricordi del tutto falsi, ma che sembrano reali, sono piuttosto diffusi. Tra le fonti principali di ricordi falsi ci sono le fotografie. Osservando una nostra immagine tendiamo infatti a ripensare a come la scena si dispiega nel tempo, spesso stravolgendo la realtà.

È un male? Per molti anni i ricercatori si sono concentrati sugli aspetti negativi di questo processo. Molti temono, per esempio, che la psicoterapia possa creare falsi ricordi di abusi sessuali, producendo false accuse. La malleabilità della memoria, però, ha anche aspetti positivi. Scegliere i ricordi serve anche a valorizzarci, riscrivendo le nostre esperienze passate per adattarle a ciò che sentiamo di essere nel presente. I ricordi inaccurati nascono dal bisogno di avere una buona considerazione di sé.

Quanto a me, ecco il mio racconto autobiografico: ho sempre amato la scienza, ho vissuto in molti paesi e ho conosciuto tante persone. Ma forse è un'invenzione, almeno in parte. Il piacere dato dal mio lavoro e i viaggi potrebbero aver inquinato i ricordi. Forse ci sono state fasi della mia vita in cui non amavo la scienza e avrei voluto fermarmi. Però non conta, giusto? Ciò che conta è che oggi sono felice e so cosa voglio. ♦ sdf

Giuliana Mazzoni è professore ordinario di psicologia e neuroscienze all'università di Hull, nel Regno Unito.

Tuo figlio è sempre attaccato al cellulare?



GENITORI SI DIVENTA Cavarsela con i figli da 0 a 18 anni.

Cosa fare con un figlio sempre incollato al cellulare o ai videogiochi? A che età gli possiamo far usare il tablet? È vero che tutti i giochi elettronici e le app fanno "male"? Questo volume risponde alle domande che più tormentano le famiglie dei "nativi digitali", con un'ampia gamma di esempi tratti da situazioni reali che riguardano età, contesti e device differenti.

Iniziative editoriali - repubblica.it Segui su le Iniziative Editoriali



A SOLO
**5,90€
IN PIÙ**

Perché non leggi un po'? - Facciamo squadra - Tutti a scuola - I passi della crescita - Le famiglie allargate
A caccia di guai - Con i bulli non si scherza - È ora di mangiare - È ora di dormire e molti altri...

**DAL 5 OTTOBRE IL 2° VOLUME
LA SOLITUDINE DEI NATIVI DIGITALI**

PSICOLOGIA

Beneficio del dubbio

La prima impressione è quella che conta, ma siamo disposti a modificarla per salvaguardare le relazioni sociali. Lo dimostrano i giudizi espressi da circa 1.500 volontari che hanno guardato un video in cui due attori dovevano decidere se somministrare una scossa elettrica a una persona in cambio di denaro. Mediamente le impressioni erano positive per l'attore "buono", che rifiutava di fare del male, e negative per il "cattivo", che anteponeva i soldi. In quest'ultimo caso, però, il giudizio morale era flessibile e poteva essere rivisto in positivo nel momento in cui il cattivo si comportava bene. Questi risultati, commenta **Nature Human Behaviour**, confermano che c'è una predisposizione a modificare la prima impressione e a concedere il beneficio del dubbio a chi si comporta male: un meccanismo cognitivo che potrebbe facilitare il perdono e garantire un comportamento collaborativo.

GENETICA

Zanzare decimate

Un esperimento genetico condotto in laboratorio ha permesso di decimare una popolazione di zanzare. Per il test è stata usata l'*Anopheles gambiae*, una specie che può trasmettere la malaria, scrive **Nature Biotechnology**. Le femmine sono state resse sterili con la tecnica crispr cas9, che consente di modificare il dna. La modifica è stata ereditata con una frequenza molto alta, e questo ha portato alla scomparsa delle zanzare dopo poche generazioni. La produzione delle uova si è infatti arrestata del tutto in un arco di tempo compreso tra sette e undici generazioni.

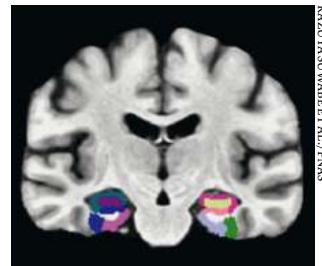
Salute

Passi avanti sull'alzheimer

Nature, Regno Unito



Alcuni ricercatori stanno cercando di capire come la neurodegenerazione sia influenzata da uno stato cellulare chiamato senescenza, nel quale le cellule non si dividono più, reprimono i processi intrinseci di morte cellulare e rilasciano molecole infiammatorie che possono danneggiare i vicini in buona salute. Una ricerca ha individuato un legame tra l'eliminazione delle cellule senescenti e il blocco dei danni al cervello. Lo studio è stato condotto sui topi, modificati in modo da avere alcune caratteristiche dell'alzheimer, malattia neurodegenerativa che colpisce le persone. Secondo i ricercatori, è possibile bloccare la neurodegenerazione e il declino cognitivo degli animali eliminando le cellule senescenti della glia, che supportano il cervello. In questo modo si blocca una forma di neurodegenerazione legata all'aggregazione della proteina tau, tipica dell'alzheimer. I meccanismi molecolari che legano la senescenza cellulare al declino cognitivo non sono ancora noti. Inoltre, non è chiaro se i meccanismi osservati nei topi siano replicabili nelle persone. Ma se l'ipotesi fosse confermata, le cellule senescenti potrebbero diventare un bersaglio per le cure farmacologiche in malattie come l'alzheimer. ♦



KAZUAKA SHIMADA/ALAMY

IN BREVE

Salute Secondo Pnas, brevi intervalli di esercizio fisico possono aiutare la memoria. Lo studio dimostra che nei giovani sono sufficienti dieci minuti di attività fisica leggera per migliorare l'attività dell'ippocampo e rafforzare la memoria. Il prossimo passo sarà studiare gli effetti di un'attività fisica leggera ma regolare nelle persone anziane che hanno problemi di memoria.

Salute Secondo due studi pubblicati su *Nature* e su *Nature Medicine*, un trattamento con anticorpi monoclonali ha ridotto la presenza del virus hiv in assenza di terapia antiretrovirale. Gli anticorpi agiscono in media contro il virus hiv1 per circa ventuno settimane e potrebbero fornire un trattamento alternativo agli antiretrovirali, che possono risultare tossici. Gli anticorpi colpiscono la proteina Env del virus.

SALUTE

Un elettrodo nella schiena



Il primo animale

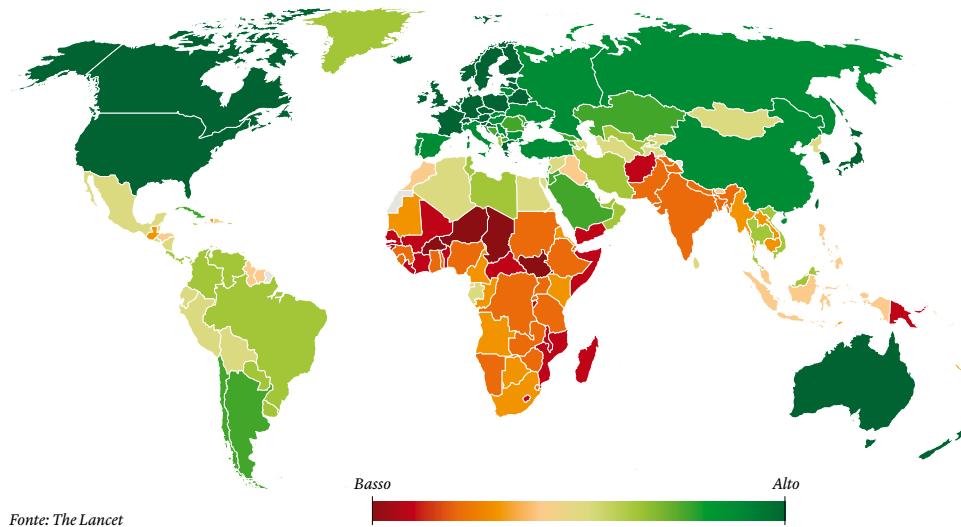
La dickinsonia, comparsa 558 milioni di anni fa, può essere considerata il più antico animale terrestre. Lo dimostrano le analisi chimiche condotte da alcuni paleontologi australiani su un fossile rinvenuto in Russia, vicino al mar Bianco. Prima si pensava che appartenesse a un regno estinto, scrive **Science**. La dickinsonia, dalla forma ovale, si è sviluppata 20 milioni di anni prima dell'esplosione cambriana, che segnò la comparsa degli organismi pluricellulari.

Due studi, pubblicati su **Nature Medicine** e sul **New England Journal of Medicine**, descrivono una nuova tecnica che ha permesso di restituire, almeno parzialmente, la mobilità a tre ragazzi paralizzati da anni. L'impossibilità di muovere le gambe era dovuta a lesioni del midollo spinale, avvenute in punti diversi in modo traumatico. Grazie a un elettrodo impiantato nella spina dorsale e dopo molte settimane di allenamento, i pazienti sono riusciti a compiere alcuni passi.

Il diario della Terra

Da sapere La mappa del capitale umano

Il capitale umano in 195 paesi, 2016



Fonte: *The Lancet*

Capitale umano Un nuovo studio ha misurato il capitale umano, definito come il livello d'istruzione e di salute di una popolazione, in 195 paesi del mondo. La Finlandia è il paese con il capitale umano più alto, mentre il Niger è l'ultimo in graduatoria. Tra i paesi più popolosi, la Cina è al 44° posto, l'India al 158°, gli Stati Uniti al 27°, l'Indonesia al 131° e il Brasile al 71°. Solitamente gli aumenti del livello del capitale umano coincidono con le fasi di sviluppo economico, scrive *The Lancet*. Tra il 1990 e il 2016 ci sono stati progressi evidenti in Asia orientale e sudorientale. Negli ultimi anni anche alcuni paesi del Medio Oriente, come la Turchia e l'Arabia Saudita, hanno aumentato il loro capitale umano.

Radar

Maiali abbattuti in Belgio

Maiali Il Belgio, primo paese dell'Europa occidentale a registrare casi di peste suina africana, ha annunciato l'abbattimento preventivo di quattro mila maiali per evitare il contagio. La malattia, letale per i suini, non è pericolosa per gli esseri umani.

Frane Almeno 29 persone sono morte travolte da una frana sull'isola di Cebu, nel centro delle Filippine. Il disastro è stato causato dalle forti piogge monsoniche.

Alluvioni Cinque persone so-

no morte nelle alluvioni causate dalle forti piogge che hanno colpito il nordest della Tunisia. Gli allagamenti hanno causato gravi danni. ♦ Le alluvioni hanno causato almeno 34 vittime nel nord del Ghana.

Terremoti Un sisma di magnitudo 5,8 sulla scala Richter ha colpito le Isole Salomone, senza causare vittime. Altre scosse sono state registrate nel sudovest dell'Australia (5,6) e al largo delle isole Galápagos (5,7).

Tornado Circa trenta persone sono rimaste ferite nel passaggio di tre tornado sulla capitale canadese Ottawa. Centinaia di case sono state danneggiate dai venti che hanno raggiunto i 250 chilometri all'ora.

Incendi Un incendio di origine dolosa che si è sviluppato vi-

cino a Pisa, in Toscana, ha costretto centinaia di persone a lasciare le loro case.

Orsi Un giudice del Montana, negli Stati Uniti, ha ordinato il ripristino delle misure di protezione degli orsi bruni nel parco nazionale di Yellowstone e nei dintorni, bloccando i piani di ripresa della caccia.

Spiagge Un tratto di spiaggia lungo circa trecento metri a Inskip point, nello stato australiano del Queensland, è sprofondato nell'oceano a causa dell'erosione (*nella foto*).



Il nostro clima

Aree costiere a rischio

♦ Il cambiamento climatico sta costringendo molti paesi ad affrontare i rischi di inondazione e di erosione della costa, scrive **The Conversation**. Nelle aree a basso rischio i piani di adattamento servono semplicemente a rendere più resistenti le proprietà e le infrastrutture costiere. Questi piani, però, risultano del tutto insufficienti nelle aree ad alto rischio. In queste zone l'unica risposta sicura all'innalzamento del livello dell'acqua è il trasferimento degli abitanti e la rimozione di case e infrastrutture. Ma questa strategia incontra molti ostacoli, soprattutto per l'impossibilità di prevedere con precisione gli effetti del cambiamento climatico a livello locale.

Secondo Luciana Esteves, della Bournemouth university, il trasferimento degli abitanti sta cominciando a diventare un'opzione reale. Un esempio è il progetto Twin streams ad Auckland, in Nuova Zelanda, che prevede il recupero di alcuni torrenti e delle aree verdi adiacenti. A Lacanau, nel golfo di Biscaglia, in Francia, la popolazione invece è stata coinvolta in un progetto contro l'erosione della costa. Un esempio meno positivo è quello di Ault, nel nord della Francia, dove non è stato ancora possibile bloccare un progetto immobiliare lungo una scogliera soggetta a erosione. Un problema è che attualmente i sistemi legali dei paesi sono legati al mantenimento dello status quo. Altri ostacoli sono la mancanza di finanziamenti per l'acquisto e la rimozione di proprietà in zone ad alto rischio.

Il pianeta visto dallo spazio 09.06.2018

Il circuito Paul Ricard a Le Castellet, in Francia



◆ Questa immagine del circuito automobilistico Paul Ricard a Le Castellet, nel sudest della Francia, è stata scattata da Drew Feustel, un astronauta statunitense appassionato di Formula 1, a bordo della Stazio-

ne spaziale internazionale. La pista, costruita su un altopiano a circa 400 metri sul livello del mare, è adatta a ospitare tutto l'anno i test delle scuderie automobilistiche grazie al suo clima mitico, ed è anche dotata di un si-

stema d'irrigazione per simulare la pioggia. L'azzurro e il rosso rappresentano le via di fuga del tracciato: le zone rosse hanno un asfalto più abrasivo rispetto alle azzurre, per favorire la frenata delle monoposto.

Il circuito è lungo 5,84 chilometri e può avere 167 configurazioni diverse. Ha ospitato per quindici volte il gran premio di Francia di Formula 1 (l'ultima edizione, che si è svolta quest'anno, dopo una lunga pausa, è stata vinta dal britannico Lewis Hamilton, pilota della Mercedes). La pista prende il nome dall'imprenditore francese Paul Ricard (1909-1997), che fece fortuna negli anni trenta commercializzando il *pastis*, un aperitivo alcolico all'anice. Nel secondo dopoguerra Ricard fu uno dei pionieri delle sponsorizzazioni al Tour de France di ciclismo, e anche l'idea di costruire una pista a Le Castellet nacque per dare più visibilità al suo *pastis*.

Accanto al circuito, a sud (a destra nella foto), si vede l'aeroporto internazionale di Le Castellet. Sempre a sud, fuori dall'immagine, c'è la cittadina di Le Castellet con i suoi quattromila abitanti. Pochi chilometri a nord della pista, invece, ci sono alcuni impianti solari, che testimoniano la volontà della Francia di sviluppare le fonti rinnovabili. La regione ha la più alta insolazione media annua del paese ed è quindi ideale per produrre energia.—Nasa

La pista, costruita nel 1969 dall'imprenditore francese Paul Ricard, ha ospitato quindici edizioni del gran premio di Francia di Formula 1.





Come sarebbe il web senza guardiani

Zoë Corbyn, The Guardian, Regno Unito

I promotori del cosiddetto web decentralizzato, o dweb, vogliono una rete in cui si possa comunicare senza dipendere da grandi aziende che raccolgono i nostri dati per trarne profitto

All'inizio di agosto è scoppiato il caso di una possibile nuova collaborazione tra Google e le autorità cinesi per creare una versione censurata del motore di ricerca.

Ironia della sorte, in quegli stessi giorni circa ottocento persone tra creatori di siti e altri professionisti – tra cui il padre del world wide web Tim Berners-Lee – si riunivano a San Francisco per discutere di un'idea am-

biosa per aggirare i guardiani di internet come Google e Facebook.

L'occasione era il Decentralised web summit presentato da Internet archive, un'organizzazione non profit che archivia il web attraverso foto di siti e altro materiale digitale.

I promotori del cosiddetto web decentralizzato (o dweb) vogliono una rete nuova e migliore, in cui si possa comunicare senza dipendere da grandi aziende che raccolgono i nostri dati per trarne profitto e aiutano i governi a sorvegliarci. Dopo le rivelazioni di Edward Snowden e lo scandalo Cambridge Analytica, l'opinione pubblica è diventata più sensibile al tema della privacy, e i promotori del dweb hanno trovato fondi e attenzione, cominciando a lanciare le prime app e i primi progetti.

Cos'è il web decentralizzato?

Il dweb dovrebbe somigliare a internet di oggi, ma senza affidarsi a grandi intermediari. Agli albori del world wide web, nel 1989, ci si collegava direttamente agli amici attraverso computer che parlavano l'uno con l'altro. Poi però abbiamo cominciato a comunicare e a condividere informazioni attraverso servizi centralizzati forniti da grandi aziende come Google, Facebook, Microsoft e Amazon.

Oggi, quando parliamo con gli amici su Facebook, siamo dentro un giardino recintato. "I nostri computer sono diventati semplici schermi. Non possono fare più niente senza il cloud", spiega Muneeb Ali, tra i fondatori di Blockstack, una piattaforma per la creazione di app decentralizzate. Il dweb vuole liberare gli utenti dagli intermediari e restituirci il controllo dei loro dati.

Perché ne abbiamo bisogno?

Per come è internet ora, la concentrazione di un'enorme massa di dati nelle mani di pochi può far sì che le nostre informazioni personali finiscano nelle mani sbagliate, oltre a rendere più semplice per i governi sorvegliare e censurare. E se un grande in-

termediario dovesse chiudere i battenti, i dati in suo possesso andrebbero persi. Senza parlare dei rischi per la privacy dei modelli economici che usano le informazioni private degli utenti per proporre pubblicità personalizzate. "I servizi web sanno troppo di noi", dice Brewster Kahle, fondatore di Internet archive.

Il dweb vuole offrire gli stessi servizi senza violare la privacy. Con la garanzia che le informazioni non spariscano improvvisamente per volere di qualcuno.

In che modo il dweb è diverso?

Ci sono due grandi differenze nel funzionamento del dweb rispetto al world wide web, spiega Matt Zumwalt, manager di Protocol Labs, azienda che costruisce sistemi e strumenti per il dweb. Primo, la connettività *peer-to-peer*, per cui ogni computer della rete non solo richiede servizi, ma li fornisce. Secondo, è diverso il modo in cui l'informazione viene conservata e recuperata.

Oggi per identificare le informazioni su internet usiamo i protocolli http e https, con link che ci indirizzano verso i contenuti ordinando ai nostri computer di andarli a recuperare nel posto in cui sono conservati. I protocolli del dweb, invece, usano link che identificano le informazioni non sulla base della posizione, ma del contenuto, e in questo modo permettono di archiviare e diffondere le informazioni direttamente tra computer e computer, senza dipendere da un singolo server come canale per lo scambio.

"Nel web tradizionale individuiamo un'informazione e ci comportiamo come se questa esistesse solo in un luogo", spiega Zumwalt. "Da ciò deriva il monopolio, perché chiunque controlli il luogo controlla anche l'accesso all'informazione".

Cosa c'entra la blockchain?

La blockchain è la tecnologia criptata su cui si basano criptovalute come i bitcoin. Fornisce un registro digitale delle transazioni, pubblico e decentralizzato, che verifica la proprietà in modo sicuro. All'inizio la tecnologia era impiegata per le transazioni in valuta digitale, ma oggi la blockchain viene usata anche nello sviluppo del dweb, per esempio per registrare e archiviare i movimenti di dati.

Esistono anche criptovalute create apposta per contribuire allo sviluppo del

dweb, come Filecoin, di Protocol Labs. L'idea è incentivare la nascita di una rete decentralizzata per l'archiviazione dei dati creando un mercato aperto in cui ognuno può vendere lo spazio di archiviazione del suo computer o comprarne altro usando Filecoin.

Come cambierebbe la nostra esperienza quotidiana della rete?

Gli entusiasti dicono che se tutto andrà bene non ci accorgeremo neanche della differenza, o vedremo solo i miglioramenti. Con ogni probabilità, un cambiamento importante sarebbe il fatto che cominceremo a pagare molti più servizi direttamente (micropagamenti con criptovalute) perché il modello commerciale basato sui ricavi pubblicitari legati all'uso dei nostri dati personali non funzionerebbe bene sul dweb. In pratica, se vorremo ascoltare una canzone su un sito decentralizzato dovremo versare una criptomoneta e in cambio avremo una chiave di codifica per sentirla. Un'altra differenza è che sparirebbe la maggior parte delle password.

L'elemento cardine del dweb, infatti, è l'identità unica e sicura, spiega Ali: ognuno avrà una sola, lunghissima e irrecuperabile password nota solo a lui, che funzionerà ovunque sul dweb e permetterà di collegarsi a ogni applicazione decentralizzata. Smarrirla, però, significherebbe perdere l'accesso a ogni cosa.

Mi avete convinto, dove devo firmare?

Il dweb non è ancora una realtà, ma esistono già applicazioni e programmi costruiti sul modello decentralizzato. Molte sono ancora in fase sperimentale, ma tra i prodotti più sviluppati ci sono il sito per gli acquisti OpenBazaar, Graphite Docs (un'alternativa a Google Docs), Textile Photos (un'app per conservare e condividere foto sul dweb), Matrix (un'alternativa a Slack e WhatsApp) e DTube, un alter ego di YouTube. Per quanto riguarda i social network ci sono Akasha e Diaspora. C'è anche un motore di ricerca per esplorare il dweb, chiamato Beaker.

Cosa può andare storto?

Senza i grandi intermediari del web a esercitare il loro controllo centralizzato è possibile che si verifichi un aumento degli abusi online. "La censura - sia quella buona sia

quella cattiva - diventerà comunque più complicata", spiega Kahle.

Se le informazioni sono archiviate in modo decentralizzato, come si fa a liberarsi di contenuti che non si vogliono più in rete? Il problema cresce se pensiamo al "diritto all'oblio" sancito in Europa. Di fatto, la stessa tecnologia che protegge gli utenti dalla sorveglianza centralizzata può offrire riparo ai criminali, per esempio a chi distribuisce immagini pedopornografiche.

Se il dweb permette alle persone di conservare file e dati codificati in modo che nessun altro possa vederli, significa che permette a chiunque di conservare o dividere qualunque tipo di immagine.

In ogni caso non si tratta di un problema legato al dweb, sottolinea Sander Pick, cofondatore di Textile, perché anche con l'internet attuale chi cerca immagini pedopornografiche usa strumenti di codifica e reti anonime.

Quali sfide deve affrontare il dweb?

Per prima cosa è più difficile costruire un web decentralizzato perché le informazioni non si trovano tutte nello stesso posto. Il secondo problema è convincere le persone a usarlo. "In questo momento l'umanità vive su Facebook", spiega Mitchell Baker, preside della fondazione Mozilla. Un'app dall'enorme successo aiuterebbe, ma ancora non esiste. Per Baker, però, è presto per perdere le speranze.

Un'altra sfida è mostrare i vantaggi di questa innovazione, cioè tutte le cose che i sistemi centralizzati non riescono a fare. Uno di questi è la velocità, spiega Juan Benet, fondatore di Protocol Labs: considerando la differenza di struttura tra il dweb e il web attuale, il primo dovrebbe essere più veloce, ma la strada è ancora lunga.

Un terzo ordine di problemi è quello della gestione, spiega Primavera De Filippi, che studia le questioni legali e organizzative delle tecnologie decentralizzate per conto del Cnrs di Parigi e del Berkman center di Harvard. Come può il dweb diventare una realtà se nessuno ne è responsabile? E si potrà evitare che anche questo web finisca per centralizzarsi, secondo un copione già scritto?

Infine, non sappiamo come reagiranno le grandi aziende del digitale. "In molti letteranno per mantenere lo status quo", spiega Kahle. Il dweb è una novità promettente, ma non è detto che sia inevitabile. ♦ as



Economia e lavoro

Melilla, Spagna



SANTIPALACIOS (AP/ANSA)

L'Africa è nel destino dell'Europa

The Economist, Regno Unito

Invece di respingere i migranti africani, i paesi europei dovrebbero accettare l'idea di integrarsi di più con il continente vicino. Costruire muri non funzionerà

molti paesi africani hanno cercato di mantenersi neutrali durante la guerra fredda e, infine, con la globalizzazione gli europei si sono concentrati sui mercati asiatici. È significativo che l'espressione geopolitica più alla moda oggi sia "Eurasia": Europa e Asia si stanno integrando lungo le antiche rotte della via della seta, mentre di Eurafrica si parla poco.

Le ondate attuali di migranti africani non sono che un preludio. Dei 2,2 miliardi di persone che entro il 2050 si aggiungeranno all'attuale popolazione mondiale, 1,3 miliardi saranno africani. È un numero molto più alto di persone avrà i mezzi necessari a viaggiare. Gli africani che oggi intraprendono il rischioso viaggio verso nord non sono i più poveri, sono quelli che hanno uno smartphone per organizzare il viaggio e i soldi per pagare i trafficanti. Con il graduale miglioramento delle condizioni economiche dei paesi africani, le migrazioni aumenteranno. Nel corso di una recente intervista il presidente francese Emmanuel Macron ha sollevato la questione. Macron raccomandava la lettura di *Fuga in Europa*, un saggio dello storico Stephen Smith, della Duke university, negli Stati Uniti. Nel libro si sostiene che il numero degli afro-europei

(europei di origini africane) potrebbe passare dagli attuali nove milioni a duecento milioni entro il 2050. Inoltre, mentre gli antichi porti atlantici dell'Europa stagnano, quattro dei cinque porti europei in più rapida espansione si trovano nel Mediterraneo. Questa tendenza è determinata in larga misura dal commercio asiatico, ma cresce anche la quota africana.

Una strategia alternativa

Il 19 e il 20 settembre i leader europei si sono incontrati a Salisburgo per discutere di nuovi controlli alla frontiera e di "piattaforme di sbarco" nordafricane dove i migranti potrebbero essere controllati e rispediti indietro. Il vertice ha incarnato la strategia definita da Smith "Forteza Europa", che prevede la riduzione della migrazione dal Nordafrica e l'accoglienza di pochi migranti africani. Ma esiste una strategia "euraficana" alternativa, scrive Smith: accettare l'integrazione tra Africa ed Europa.

Anche secondo Alex de Waal, un esperto di Africa della Tuft university, negli Stati Uniti, questo è l'unico sviluppo realistico. "La logica della storia vede un mercato europeo-mediterraneo che attraverserà anche il Sahara", dice. "La sfida è riconoscere questa realtà e farla diventare qualcosa di regolamentato che produca benefici per entrambe le parti. Costruire muri non funzionerà". Secondo De Waal, questo significa che l'Europa deve sostenere ed essere un modello per un'Africa multilaterale. Significa inoltre creare per i migranti rotte di viaggio regolari in entrambe le direzioni. Nei prossimi anni i quartieri euraficani - come oggi sono alcune zone di Barcellona, Marsiglia, Bruxelles e Londra - diventeranno sempre di più la norma, non l'eccezione. "Gli immigrati africani rappresenteranno una parte significativa della manodopera europea, quindi dobbiamo chiederci che tipo di manodopera sarà e che genere di formazione dobbiamo fornire", dice De Waal. Nel frattempo Lagos, Casablanca, Nairobi e Kinshasa riceveranno la loro parte di imprese, politici e avventurieri europei.

Un giorno le due opzioni, Fortezza Europa contro Eurafrica, potrebbero tradursi in una scelta tra rifiuto e accettazione della realtà. L'Europa non può isolarsi dai mutamenti epocali che sta vivendo il continente vicino. L'Eurafrica è parte del suo destino demografico e culturale. È meglio non ignorarlo e non negarlo, ma capire invece come farlo diventare un successo. ♦ *gim*

E una peculiare abitudine moderna quella di pensare al mar Mediterraneo come a un confine. Per più di due millenni le civiltà l'hanno attraversato spargendo sangue e mescolandosi. La dominazione romana, quella cartaginese, quella dei mori e quella veneziana si sono espanse lungo rotte marittime. Il Sahara limitava i contatti tra questa "Eurafrica" mediterranea e la regione a sud del deserto, ma non del tutto. Da una ricerca condotta su ventidue crani rinvenuti nella Londra romana, per esempio, è emerso che quattro erano di provenienza africana. La ricchezza medievale di città nel deserto come Timbuctù e Agadez provano gli intensi scambi commerciali con il nord.

Nel novecento tre eventi hanno imposto un freno a questo "transmediterraneismo": le potenze europee hanno lasciato l'Africa,

AUSTRALIA

La povertà aumenta

“Un bambino su cinque in Australia vive in una famiglia dove non c’è abbastanza da mangiare. In generale il 15 per cento degli australiani non riesce ad arrivare alla fine del mese”, scrive **Die Tageszeitung**. Queste cifre sono sconvolgenti se si pensa che da 25 anni l’economia australiana continua a crescere senza sosta. “Il paese ha beneficiato delle esportazioni di materie prime. L’alto numero di immigrati ha favorito il boom del settore immobiliare. Tuttavia per molte persone il benessere ha significato solo un drammatico aumento del costo della vita. Le associazioni di volontariato indicano le principali cause del fenomeno negli affitti troppo alti e in un mercato del lavoro sempre più precario, dove l’occupazione part-time è ormai la regola e non si è mai sicuri di avere alla fine del mese il denaro sufficiente per sborsare il lusso”. Ancora più grave, continua il quotidiano tedesco, è la condizione di chi non ha lavoro. “In Australia un disoccupato riceve un sussidio settimanale di circa 170 euro, ma in una città come Sydney l’affitto medio è di 250 euro alla settimana. Non è un caso che nel paese stia aumentando il numero di persone senza fissa dimora. Nel 2016 116 mila australiani non avevano un tetto sulla testa, il 5 per cento in più rispetto al 2011. Un quarto di queste persone ha tra i venti e i trent’anni. Le più colpite sono le donne che vivono da sole”.



Sydney, Australia

Argentina



ANDREW HARRER (BLOOMBERG/GETTY)

Le dimissioni di Caputo

Il 25 settembre si è dimesso Luis Caputo (*nella foto*), il presidente della banca centrale argentina. La notizia, scrive **La Nación**, è arrivata alla vigilia di un accordo tra l’Argentina e il Fondo monetario internazionale per un prestito da 50 miliardi di dollari. Caputo, che era in carica da tre mesi, ha detto di lasciare l’incarico per motivi personali, ma dietro la decisione ci sono contrasti con il governo.

Francia

Una finanziaria deludente

Libération, Francia



Il 24 settembre il governo francese ha presentato la proposta di legge di bilancio per il 2019, la seconda sotto il mandato del presidente Emmanuel Macron, a cui il giorno successivo si è aggiunto il progetto di legge per il finanziamento della sicurezza sociale. “Meno tasse per le imprese, più potere d’acquisto per i cittadini e qualche sacrificio per i pensionati: le due leggi, che saranno esaminate dal parlamento in autunno, continuano la strada tracciata lo scorso anno”, scrive **Libération**. Per il 2019 Parigi si era impegnata con Bruxelles a raggiungere un deficit pubblico pari al 2,3 per cento del pil, ma ora l’obiettivo è il 2,8 per cento. Il deficit più alto permetterà di trasformare il Crédit d’impôt compétitivité emploi (Cice, credito d’imposta sulla competitività e l’occupazione), uno sgravio fiscale che esiste dal 2012, in una misura permanente. “Nel 2019 Macron cercherà di prestare più attenzione al sociale per frenare il calo di popolarità”, conclude il quotidiano, “ma questa finanziaria non dovrebbe invertire la tendenza”. ◆

MONTENEGRO

Emancipazione tardiva

“Secondo un rapporto dell’Eurostat, i giovani montenegrini raggiungono l’indipendenza economica in media a 32,5 anni. È uno dei dati peggiori dell’Europa, visto che la media del continente è 26 anni”, scrive **Monitor**. “In genere chi non ha ancora un lavoro stabile continua a vivere con i genitori. Ma in Montenegro rientra nella categoria più della metà dei giovani occupati, perfino quelli che esercitano un’attività professionale”. In Montenegro circa 80 mila persone guadagnano non più di 250 euro al mese, ma affittare una stanza costa dai 120 ai 150 euro al mese, mentre per uno studio professionale si arriva anche a 190 euro. “In questo contesto l’emancipazione diventa impossibile”, conclude il settimanale.

Kotor, Montenegro

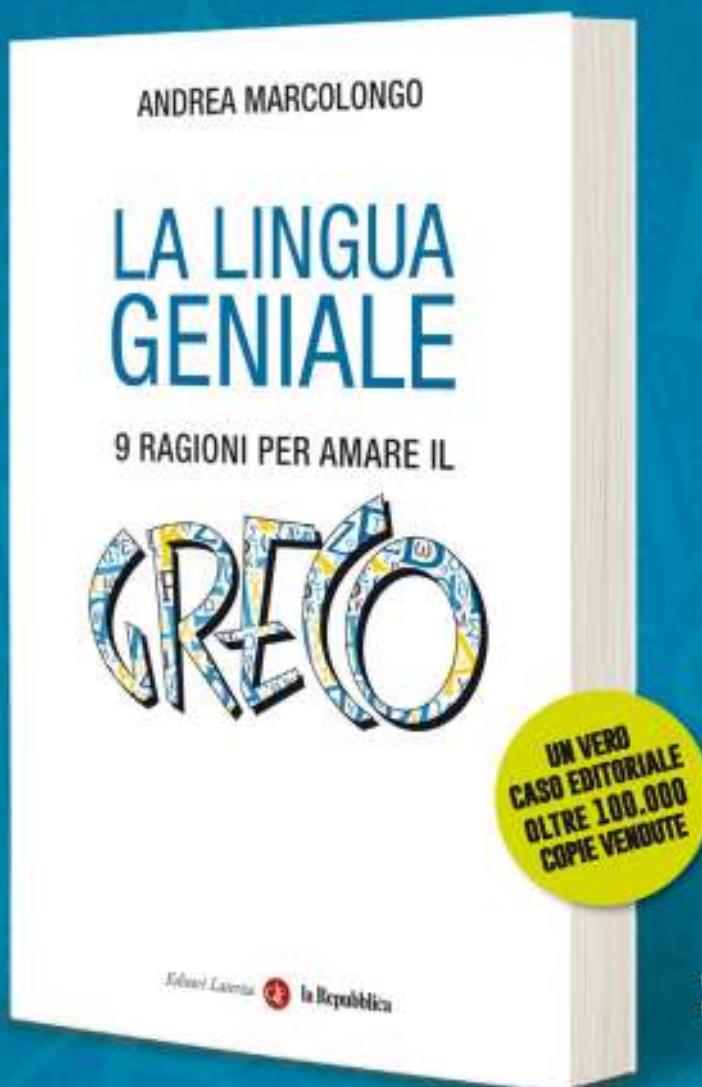


IN BREVE

Finanza La banca olandese Ing ha deciso di introdurre tra i criteri per concedere i prestiti il rispetto degli obblighi di riduzione delle emissioni di anidride carbonica previsti dall’accordo sul clima di Parigi. È la prima grande banca a scegliere questa politica. Inizialmente i criteri ambientali saranno applicati a un portafoglio di prestiti da sei cento miliardi di dollari, ma l’istituto ha intenzione di adattare l’intera attività creditizia agli obiettivi sul clima. In precedenza l’Ing aveva sperimentato dei prestiti i cui interessi erano legati alle emissioni.

**"Dire cose complesse
con parole semplici, vere, oneste:
ecco la potenza del greco antico."**

Andrea Marcolongo



Uscita unica 9,90 € in più

iniziativa.editoriali.repubblica.it
Segui su le Iniziative Editoriali

LA LINGUA GENIALE. 9 RAGIONI PER AMARE IL GRECO.

Quante parole che derivano dal greco usiamo ogni giorno senza saperlo? Il greco ha una capacità insuperata di esprimere con sintesi e chiarezza quasi tutti gli aspetti della nostra vita. In questo libro l'autrice Andrea Marcolongo ci racconta in modo divertente i tanti motivi per apprezzare questa lingua vivissima e conoscerla meglio. Per ritrovarsela, come un'amica, a suggerirci risposte preziose che non avremmo pensato di trovare. E invece: eureka!

© Paolo Giacconi



DAL 29 SETTEMBRE IN EDICOLA

la Repubblica

Strisce

War and Peas

Elizabeth Pich e Jonathan Kunz, Germania



Buni

Ryan Pagelow, Stati Uniti



Benviinati nel nuovo mondo

Jake Halpern e Michael Sloan, Stati Uniti



(continua)

SEARCHING A NEW WAY



Oltre le
22 VETTE

METAFORE, UOMINI, LUOGHI DELLA MONTAGNA

05.10 > 14.10 / 2018

Belluno

FONDAZIONE TERRITORI DELLE DOLOMITI

Comune di Belluno

25
DOLOMITI BELLUNESI
1993 - 2018

OLTRE LE VETTE - METAFORE, UOMINI, LUOGHI DELLA MONTAGNA. CINEMA, LIBRI, MOSTRE, CONCERTI, CONVEgni, INCONTRI CON GRANDI ALPINISTI. A BELLUNO, NEL CUORE DELLE DOLOMITI PATRIMONIO DELL'UMANITÀ UNESCO, LA 22^a EDIZIONE DI UNA RASSEGNA CHE AD OGNI AUTUNNO È UN APPUNTAMENTO IMPERDIBILE PER LA CULTURA E GLI SPORT DELLA MONTAGNA.

BELLUNO | DAL 5 AL 14 OTTOBRE 2018 | www.oltrelevette.it





COMPITI PER TUTTI

Tutti falsificano la verità di tanto in tanto.
Quali sono i tuoi tre più grandi inganni?

BILANCIA

 I biologi continuano a scoprire nuove specie, anche se non nuove nel senso che sono appena comparse sul nostro pianeta. Sono animali e piante che esistono da millenni, ma non sono mai stati osservati e classificati dalla scienza. Tra le ultime aggiunte ci sono un'orchidea del Madagascar che profuma di champagne, una tarantola di colore blu elettrico che vive nelle foreste pluviali della Guyana e un'erba dell'Australia occidentale che ha un sapore simile a quello delle patatine all'aceto. Sospetto che nelle prossime settimane, Bilancia, farai qualche scoperta metaforicamente simile: ti accorgereai di qualcosa di bello e suggestivo che finora non avevi notato e di fenomeni interessanti che avevi sotto il naso.

ARIETE

 Sei capace di vivere al confine tra la luce e il buio? Sei curioso di sapere come sarebbe il mondo e come ti trattrebbero gli altri se ti rifiutassi di dividere tutto tra quello che ti aiuta e quello che non ti aiuta? Riesci a immaginare come ti sentiresti se amassi la tua vita esattamente com'è e non desiderassi che fosse diversa? Le persone meno coraggiose di te forse preferirebbero che fossi meno coraggioso, ma spero che porterai avanti l'esperimento di vivere al confine tra la luce e il buio.

TORO

 Secondo Popbitch.com, la maggior parte delle canzoni che arrivano in cima alle classifiche sono in chiave minore. Alla luce di questo, per le prossime tre settimane ti invito a non ascoltare musica pop. A mio parere di astrologo, dovresti circondarti di stimoli che non t'intristiscono e non ti spingono a interpretare la vita attraverso un filtro lugubre e malinconico. Per svolgere i compiti che la vita ti assegnerà, avrai bisogno almeno temporaneamente di coltivare uno scaltro ottimismo.

GEMELLI

 La regina Vittoria (1819-1901), dei Gemelli, indossava mutande di lino aperte. Qualche anno fa, il Consiglio britannico dei musei, delle biblioteche e degli archivi ha attribuito a quegli indumenti lo status di tesoro nazionale. Se ne avessi il potere, attribuirei un riconoscimento simile anche alla tua biancheria intima. L'unica pro-

va di cui avrei bisogno per prendere questa audace decisione sarebbe l'intelligenza e l'espressività con cui sfrutterai la tua sensibilità erotica nelle prossime settimane.

CANCRO

 Ho deciso di non socializzare per un po', compagno Cancerino. Mi sono preso una pausa dai miei ritmi consueti. Il mio obiettivo per le prossime settimane è ripercorrere la storia della mia vita. Invece di riempirmi la testa delle ultime notizie e dei pettugolezzi sulle celebrità, sto meditando sui miei misteri più oscuri e profondi. Scavo alla ricerca dei segreti che forse mi sto nascondendo. In conformità con i presagi astrali, ti consiglio di seguire il mio esempio. Potresti tirare fuori scatole di vecchi ricordi o rileggere le email di qualche anno fa. O magari riprendere i rapporti con persone che non fanno più parte della tua vita ma un tempo erano importanti per te. Cos'altro potresti fare per entrare in contatto con il tuo io eterno?

LEONE

 Questa è una citazione dal libro *Una mappa della dislatura* del critico letterario Harold Bloom: "Se la sineddoche di tessera diventa una totalità, per quanto illusoria, la metonomia di *kenosis* la divide in frammenti discontinui". Di che diamine sta parlando? Non mi atteggi ad antintellettuale se dico che questa frase è vuota e pretenziosa. Voglio invitarti a trarre ispirazione dalla mia reazione a Bloom. Se qualcosa ti sembra una

sciocchezza dillo apertamente. Non fingere di apprezzare idee confuse e volutamente complicate. Sii gentile, se puoi, ma fermo. Dovrai diventare un paladino della comunicazione semplice.

VERGINE

 Secondo la Priceconomics, un'azienda di ricerche sui dati, il lunedì è il giorno più produttivo della settimana e ottobre il mese più produttivo dell'anno. Secondo le mie ricerche, invece, i Capricorni tendono a essere il segno più produttivo dello zodiaco, ma le Vergini li superano per un periodo di sei settimane da metà settembre a fine ottobre. Inoltre, il mio intuito mi dice che in questo momento voi Vergini avete una straordinaria capacità di trasformare buone idee in azioni concrete. Insomma, stai per entrare in un periodo di lavoro industrioso e di alta qualità. P.s. Quest'anno ottobre avrà cinque lunedì.

SCORPIONE

 Non esiste una pianta sempre in fiore. L'appassimento e la dormienza sono fasi naturali della crescita. Te lo dico, Scorpione, per aiutarti a convivere con il tuo periodo di appassimento e dormienza. Devi accettare il fatto che la vita ti chiede di rallentare. Goditi questo periodo di riposo e ricarica. È il modo migliore per prepararti al nuovo ciclo di crescita che comincerà tra qualche settimana.

SAGITTARIO

 Se c'è per te una possibilità di vincere una vacanza gratis in un luogo esotico, probabilmente sarà nelle prossime tre settimane. Se un'azienda di giocattoli volesse chiederti di sviluppare una linea di pupazzi e libri per bambini basata sulla tua vita, potrebbe farlo presto. E se hai la speranza di trasformare i tuoi avversari in alleati o di trovare sostegno per le tue idee originali, questo è il momento più favorevole da molto tempo.

CAPRICORNO

 L'ottantunenne James Harrison, Capricorno, ha donato 1.173 volte il suo sangue, che è speciale. Gli scienziati lo hanno

usato per realizzare un farmaco che previene l'eritroblastosi fetale e ha permesso di curare 2,4 milioni di bambini e di salvare migliaia di vite. Non mi aspetto che tu faccia qualcosa di altrettanto eccezionale, ma voglio che tu sappia che le prossime settimane saranno il periodo ideale per raggiungere livelli più alti di generosità e compassione. Harrison sarà il tuo santo patrono.

ACQUARIO

 Una mattina di primavera di qualche anno fa sono stato svegliato da un odore di fumo. Guardando dalla finestra della camera da letto, ho visto che la mia strana fidanzata dell'epoca aveva acceso un falò in giardino. Quando ho aperto l'armadio per vestirmi, mi sono accorto che era vuoto. Non c'era nulla neanche nei miei cassetti. Ancora intontito, mi sono reso conto che il mio intero guardaroba stava alimentando il fuoco di Anastasia. Era troppo tardi per intervenire ed ero ancora assonato, quindi sono tornato a letto e mi sono riaddormentato. Quando mi sono svegliato di nuovo, lei era accanto a me con una ricca colazione che mi ha detto di aver cucinato sulle fiamme dei miei vestiti. Dopo aver mangiato, siamo rimasti a letto tutto il giorno impegnati in varie piacevoli attività. Non prevedo che ti capiterà qualcosa di simile, Acquario, ma potresti vivere avventure altrettanto tumultuose, esilaranti e misteriose.

PESCI

 Ho tre insegnamenti per te. 1) C'è stato un momento nel tuo passato in cui una brutta relazione ha ferito il tuo talento per l'amore? Sì, ma oggi hai la forza per guarire quella ferita. 2) È possibile che tu sia pronto a rinunciare alla piacevole dipendenza da una magia caotica? Sì. La chiarezza è destinata a prevalere sul melodramma, e la gioiosa determinazione sulla tristezza incrostata. 3) C'è mai stato un periodo migliore di questo per risolvere alcuni vecchi problemi che ancora ti preoccupano e ti tolgonon energia? No. Questo è il periodo migliore di sempre.

L'ultima

BANK, REGNO UNITO



Un secondo referendum sulla Brexit? "Non potremmo semplicemente far finta che il primo non ci sia mai stato?".

FERRAN, SPAGNA



L'ex primo ministro francese Manuel Valls si candida a sindaco di Barcellona.

QUIM, SPAGNA



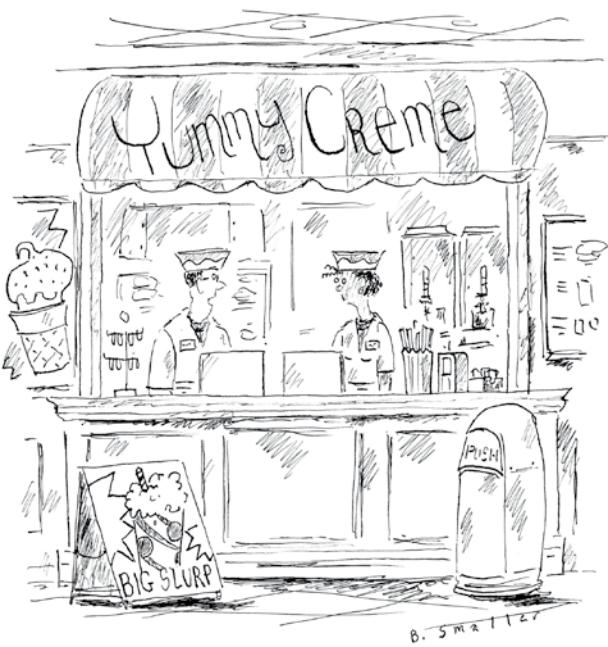
Spagna. "La famiglia reale si è alzata lo stipendio". "Dimmi che è uno scherzo!". "No no... Esiste ancora una famiglia reale".



"La lotta di genere ha sostituito la lotta di classe. Siamo salvi!".

EL ROTO, EL PAÍS, SPAGNA

THE NEW YORKER



"Lavoro part-time, ma spero che una volta finito il mio master diventerà un tempo pieno".

SMALLER

Le regole Gestire lo stress

1 Niente è più stressante di chi ti dice "calmati". **2** Se devi proprio mangiare qualcosa, mangia le unghie. Almeno non ingrassi. **3** Indeciso se meditare o gridare? Prova a fare le due cose insieme. **4** Per riprendersi da una spedizione all'Ikea di sabato pomeriggio serve un supermercato a mezzanotte. **5** Se un intero cd con rumori della foresta non funziona, passa all'alcol.





PERCHÉ ISCRIVERSI

Il settore della sicurezza rappresenta oggi l'ambito lavorativo che offre le maggiori opportunità di carriera, di crescita professionale e di lavoro".

Le attuali esigenze del contesto internazionale richiedono figure professionali in grado di soddisfare le emergenti necessità:

- dei Dipartimenti, degli Uffici, delle Commissioni, dei Programmi e degli Istituti di Ricerca che si occupano della sicurezza comune, della lotta alla droga e al crimine nell'ambito del sistema delle **Nazioni Unite** (Commission on Narcotic Drugs, Commission on Crime Prevention and Criminal Justice, UNDCP, UNICRI, NODC, UNHCR);
- degli Uffici e delle Agenzie della **UE** (FRONTEX, EUROPOL, EASO, CEPOL, EMCDDA) che si occupano della sicurezza comune e della lotta al terrorismo;
- delle Forze di Polizia e delle altre articolazioni centrali dello **Stato** impegnate nelle azioni di contrasto al crimine e al terrorismo;
- delle **ONG** attive nelle emergenze umanitarie in Paesi a rischio;
- delle **IMPRESE** che intendano insediarsi o effettuare investimenti all'estero in contesti critici.

OPPORTUNITÀ PROFESSIONALI

La **specializzazione** conseguita con il Corso di laurea della UNINT, che prevede anche l'acquisizione di solide competenze linguistiche, consente di proporsi in ruoli altamente professionali connessi al rafforzamento della **sicurezza nazionale e internazionale**, all'ideazione, direzione e gestione di attività volte alla **prevenzione e al contrasto della criminalità organizzata e del terrorismo** di matrice ideologico-religiosa, nonché all'**analisi dei quadranti geopolitici** caratterizzati da instabilità politica o sociale.

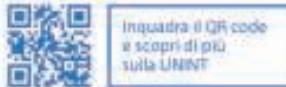
Le **competenze specialistiche** acquisite sono altresì funzionali allo svolgimento di attività di **analisi dei fenomeni criminogeni e di prevenzione delle condotte criminali** per enti, istituzioni, centri di ricerca e organizzazioni non governative, nonché alla valutazione dei contesti geopolitici destinati ad ospitare attività e interessi economici del nostro Paese.

L'accesso al **Prestito d'onore** e un innovativo sistema di determinazione delle rette basato sul **merito** Ti faciliteranno l'iscrizione.

99,4% per la laurea di secondo livello (cfr. Corriere della Sera 21/03/18).

INSEGNAMENTI	DOCENTI
Teoria dei conflitti	Prof. Danilo Breschi, Professore Associato di Storia delle dottrine politiche
Esodi, migrazioni e identità nell'età contemporanea	Prof. Giuseppe Parlato, Professore Ordinario di Storia contemporanea
Geopolitica del Balcani e dell'Eurasia contemporanei	Prof. Anna Antonella Ercolani, Professore Ordinario di Storia dell'Europa orientale
Diritto internazionale e cooperazione investigativa e giudiziaria	Dott. Filippo Spiezia, Magistrato - Rappresentante dell'Italia presso l'Europol
Criminalità e Immigrazione	Dott. Roberto Pennisi, Magistrato in servizio presso la Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo
Aspetti politici e istituzionali del mondo Islamico	Prof. Claudio Stallo, Professore Ordinario di Diritto pubblico comparato
Ordinamenti giuridici e gestione dei flussi migratori	Dott. Giuseppe Pisicchio, Ricercatore confermato di Diritto pubblico comparato - Già Presidente della II Commissione Giustizia della Camera dei Deputati
Movimenti e comportamenti devianti di matrice politica e religiosa	Dott. Luca Alteri, Ricercatore di Sociologia e Sociologia politica - Istituto di Studi Politici "S. Pio V"
Gestione delle emergenze	Ing. Eros Mannino, Dirigente del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco
Conflitti sociali e relazioni internazionali	Prof. Fabio De Nardis, Professore Associato di Sociologia dei fenomeni politici Università del Salento
Teoria della devianza e criminogenesi	Prof. Vincenzo Mastromaridi, Psichiatra Criminologo-clinico e Psichiatra forense - Già titolare della cattedra di Psicopatologia forense Dipartimento di Neurologia e Psichiatria "Sapienza" di Roma
Lingua inglese livello avanzato	Dott. Massimo Vizzaccaro, Docente UNINT di Lingua inglese
Diritto penale	Dott. Giovanni Colangelo, Già Procuratore della Repubblica di Napoli
Storia delle mafie	Dott. Ulderico Parente, Ricercatore confermato di Storia contemporanea
Trend demografici	Prof. Luciano Nieddu, Professore Associato di Statistica
Studi strategici	Gen. Orando Parato, Già Viceadmiraglio del Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare (SISM) e Presidente del Centro Altì Studi della Difesa (CASD)
Controllo dei flussi finanziari transnazionali e migration smuggling	Gen. Gioacchino Angeloni, Generale di Brigata della Guardia di Finanza - Ufficiale di Collegamento con il Dipartimento del Tesoro
Buone pratiche di contrasto alla criminalità	Esperti qualificati con concreta esperienza in attività di prevenzione, investigazione e contrasto
Analisi comparata delle politiche di contrasto alla criminalità organizzata e al terrorismo	Prof. Claudio Stallo, Professore Ordinario di Diritto pubblico comparato
Indagini, investigazioni e cyber security	Dott. Alfredo Mantici, Già Capo del Dipartimento Analisi del Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Democratica (SISDE)
Geo-economia	Dott.ssa Anna Maria Cossiga, Docente di Geopolitica e Geografia economica - Membro della Commissione di studio sul fenomeno della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista istituita dal Governo Italiano
Seconda lingua a scelta tra arabo, cinese, francese, portoghese e brasiliano, russo, spagnolo, tedesco	Docenti UNINT della Facoltà di Interpretariato e Traduzione
Laboratorio di Security Management e Intelligence	Esperti di innovazione tecnologica applicata alla sicurezza e all'intelligence
Laboratorio di Analisi di quadranti geopolitici	Dott. Roberto Menotti, Direttore Scientifico di Aspernia online - Viceadmiraglio di Aspernia, Rivista di affari internazionali

Per consultare il piano di studi e i programmi degli insegnamenti accedere a <http://www.unint.eu/laureasicurezzainternazionale>



Inquadra il QR code
e scopri di più
sulla UNINT



Social
UNINT



orientamento@unint.eu
www.unint.eu



06 510777409

Università degli Studi Internazionali di Roma
UNINT
Via Cristoforo Colombo, 200 - Roma - 00147



TOD'S

Ciao!

#CIAOBYTODS